

LA COMUNE, LA DEMOCRAZIA E IL PRIMO PENSIERO MARXISTA RIVOLUZIONARIO

MARCO VANZULLI

Una Parigi che lavorava, pensava, lottava, dava il proprio sangue – quasi dimentica, nel suo portare in grembo una società nuova, dei cannibali alle sue porte –, radiosa nell'entusiasmo della sua storica iniziativa!*

La Comune di Parigi ha lasciato un'impronta fortissima nell'immaginario socialista. Un autogoverno di due mesi – 72 giorni di rivoluzione e 54 giorni di Assemblea della Comune – a partire dal 18 marzo 1871, quando quasi suo malgrado il Comitato centrale della Guardia nazionale si trovò sola autorità rimasta in città, e il *popolo* parigino prese il potere e si diede un'organizzazione politica. Si ebbe davvero, nel 1871, un governo nuovo, di cui è difficile trovare degli antecedenti, in ragione della soggettività (per quanto, o proprio perché composita) politica che ne fu la protagonista. Un governo nuovo che si richiamava peraltro a una lunga tradizione, di cui l'ultimo grande riferimento era stato la Comune rivoluzionaria creata nel 1789 dopo la presa della Bastiglia e divenuta insurrezionale nel 1792. Alla Presa della Bastiglia era seguito un attacco all'Hôtel de Ville, dove venne ucciso il prevosto Flessel, sostituito il giorno dopo dal sindaco Bailly, con la riaffermazione dell'antico principio della Comune dell'elezione dal basso degli amministratori pubblici. Venne creata la Guardia nazionale, e il suo comando affidato a La Fayette. Il 9 agosto 1792, sotto la minaccia incombente delle truppe austro-prussiane – anche allora i prussiani e anche allora la guerra! –, i rappresentanti delle sezioni in cui era stata divisa Parigi nel 1790 occuparono nuovamente l'Hôtel de Ville, nominarono Santerre nuovo comandante della Guardia nazionale al posto del sostituto di La Fayette, Mandat – anche lui assassinato nel fatidico Hôtel de Ville, teatro, con la sua Place de la Grève, di tante vicissitudini anche nel 1871. Santerre guidò l'attacco alle Tuileries, da dove Luigi XVI sarà prelevato, imprigionato nella torre del Temple e dichiarato decaduto il giorno dopo (il suo destino si compirà a gennaio, sotto la lama di una ghigliottina) proprio a vantaggio della Comune. Questa iniziativa rivoluzionaria segna una notevolissima differenza rispetto all'atteggiamento incerto verso il potere costituito che avrà la Guardia nazionale nel 1871, e subito dopo anche la Comune, troppo a lungo vittime del malinteso di un possibile riconoscimento e legittimazione da parte dal governo di

* K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XXII (luglio 1870 - ottobre 1871)*, a cura di M. Vanzulli, Napoli - Roma, La Città del Sole - Editori Riuniti, 2008, p. 307.

Versailles. Un punto che sarà segnalato da Marx, da Lenin, da Trotsky e da molti altri. Una rivoluzione «poco sicura di se stessa, lenta ad affermarsi», esitante, dirà uno dei più riconosciuti storici della Comune². E anche il resto fu tutto differente tra le due rivoluzioni: nel settembre 1792 la coalizione austro-prussiana venne battuta a Valmy e la Rivoluzione si avviava verso il periodo giacobino. All'interno dell'arco degli eventi della Grande Rivoluzione si ha anche la sconfitta della Comune insurrezionale e la sua demolizione amministrativa, che, cominciata con il Terrore giacobino, proseguita negli anni del Direttorio, verrà coronata dall'istituzione napoleonica della figura dei prefetti e dalla nomina governativa degli stessi sindaci³. Parigi, dopo la bufera del '48 e i successivi aggiustamenti reazionari, sarà ormai, a partire dal 1851, una città del tutto privata di ogni prerogativa municipale. Sarà questa una ferita mai rimarginata, che si riaprirà con la fine del Secondo Impero nel settembre 1871.

Certo si può discutere su quanto la Comune del 1871 si rifacesse al modello della Comune sorta durante la Grande rivoluzione, e però va comunque anticipato qui che, se la storia non si ripete mai, la maggior parte dei comunardi non guardavano indietro né volevano ripetere ciò che era accaduto in un tempo anche per loro ormai remoto, erano consapevoli di venire dopo il fallimento di quella rivoluzione, e gli stessi giacobini erano stati trasformati dalla loro militanza contro l'Impero e dalle esigenze nuove che l'epoca poneva. La reazione al centralismo imperiale aveva infatti rafforzato il federalismo, cui s'ispirerà la Comune, e che sarà fatto proprio da tutti i comunardi, blanquisti compresi, dal settembre 1870⁴. Del resto, com'è stato notato, diversamente da quanto era accaduto nel 1789, nel 1830 e nel 1848, la Comune non ispirerà né provocherà alcun moto rivoluzionario in altri paesi, non fece parte di una più vasta crisi europea, ma sarebbe stata un evento tutto francese (e legato alle lacerazioni provocate dalla guerra franco-prussiana)⁵. È indubbio anche che è stata la Comune del 1871 a dare forma a quella che sarà da allora in poi considerata la Comune per antonomasia, gloriosa per la sua stessa fragilità e per la sua tragica fine, l'eroico martirio di migliaia di comunardi⁶ (e quante figure da romanzo, e quanti esempi di dignità nelle pagine dei suoi cantori, a partire da Louise Michel e Lissagaray⁷!), provocato dalla brutale repressione voluta da Adolphe Thiers

2 J. Rougerie, *Paris libre 1871*, Paris, Editions du Seuil, 1971, p. 6 [«la longue histoire des hésitations d'une révolution qui est en train de naître, peu sûre d'elle, lente à s'affirmer»].

3 Luigi Filippo nel 1830 ripristinò l'eleggibilità dei sindaci e dei consiglieri comunali, ma mantenne la nomina governativa dei prefetti.

4 Cfr. P. Milza, «L'année terrible». *La Commune*, Paris, Perrin, 2009, p. 125.

5 Cfr. R. Tombs, *The Paris Commune 1871*, London - New York, Longman, 1999, pp. 214-215. Questo argomento porta lo storico a concludere che la Comune rappresenterebbe il «crepuscolo» del periodo rivoluzionario iniziatosi col 1789. Sulla tesi di Rougerie della Comune come crepuscolo ci soffermeremo più avanti.

6 Impiego naturalmente il termine «comunardo», ormai tradizionale, nonostante l'indicazione contraria di J. Rougerie, che in *Paris libre 1871* cit., p. 5, sostiene di preferire il termine «communeux» (che potremmo forse tradurre con «comunalisti»), più diffuso all'epoca di «communard», allora carico di una valenza peggiorativa. Questa è rimasta, del resto, oppure «comunardo» è appellativo molto positivo, a seconda di chi lo usa. Lo stesso Rougerie, peraltro, in altri testi lo utilizza. P. Milza, «L'année terrible». *La Commune* cit., p. 183, osserva che entrambi i termini, «communeux» e «communard», erano peggiorativi: «communeux», coniato come «partageux», il più impiegato appunto all'epoca, sia a Parigi che a Versailles, mentre «communard» era sinonimo di rivoltoso, saccheggiatore, ubriacone, incendiario e sanguinario.

7 Dell'opera di quest'ultimo Marx stesso corresse la traduzione tedesca, mentre quella inglese fu opera di sua figlia, Eleanor Aveling Marx.

con l'intento dichiarato di spegnere per lungo tempo la forza del socialismo. Thiers, che, a capo del potere esecutivo dell'Assemblea nazionale di Bordeaux nata dalle elezioni dell'8 febbraio, aveva progettato e diretto da Versailles l'assedio della Parigi comunarda, riassume in sé e personifica l'odio della Francia borghese verso l'auto-organizzazione proletaria rappresentata dalla Comune. Non a caso nella *Guerra civile in Francia* Marx sintetizzerà così la sua figura: «questo gnomo mostruoso, ha incantato la borghesia francese per quasi mezzo secolo, poiché è la più perfetta espressione intellettuale della loro stessa corruzione di classe»⁸. Non la Comune della Grande Rivoluzione, dunque, ma la Comune del 1871 è forse ancora oggi, quando conosciuta, un riferimento attraverso cui guardare agli odierni tentativi di costruire una democrazia di base, autonoma, comunitaria, una democrazia del lavoro, che parte dal territorio ma non prescinde dall'elemento sociale, dalla gerarchia delle classi.

La Comune è nome che rimanda a tradizioni di democrazia cittadina, conduce al solo evocarlo in una dimensione della politica antica e sempre nuova, al di là del *main stream* del pensiero liberale e delle sue discussioni unicamente centrate sulle forme della democrazia rappresentativa e i suoi meccanismi, sulle critiche metodologiche all'idea di una democrazia diretta, tratteggiata come un fantoccio ad uso di una facile confutazione (si pensi a Robert A. Dahl o a Giovanni Sartori, tanto per fare due nomi novecenteschi). La Comune invece, nel suo significato tradizionale di municipalità autonoma, richiama un antico ordine di emancipazione politica, di cui protagonisti furono le comunità locali⁹,

8 K. Marx, *La guerra civile in Francia* cit., p. 278. A Thiers si deve inoltre il sistema di forti e fortificazioni, l'«enceinte de Thiers», che tanta importanza ebbe durante l'assedio di Parigi e la guerra tra comunardi e versagliesi. Voluta da Thiers, fu fatta costruire tra il 1841 e il 1844, durante il regno di Luigi Filippo, per fortificare un'area di poco inferiore agli 80 km² comprendente 95 bastioni e 16 forti, alcuni dei quali furono poi teatro di battaglia della guerra civile del 1871. Sulla successiva haussmannizzazione di Parigi, i suoi effetti sociali e una ricostruzione del dibattito storiografico al riguardo, cfr. R. Tombs, *The Paris Commune 1871* cit. pp. 21-30.

9 A proposito della tradizione autonomistica che risale alle richieste medioevali dei mercanti borghesi contro i signori feudali, P. Milza, «*L'année terrible*». *La Commune* cit., pp. 119-121, osserva che non devono venire idealizzate: secondo lo storico, non fu un fenomeno molto rivoluzionario all'inizio, quando si trattava di richieste in cui spesso all'alta borghesia si affiancava l'aristocrazia locale contro i vescovi e in cui il contrasto si risolveva perlopiù pacificamente con la concessione di una «carta comune». Una complessa storia medioevale, resa leggendaria dalla memoria collettiva che ne ha conservato l'immagine di una resistenza opposta dal «popolo» delle città alle potenze feudali. L'origine poi del «comunalismo» parigino s'inscrive nel conflitto secolare tra la capitale e la monarchia. Étienne Marcel non era un uomo del popolo, ma rappresentava l'insoddisfazione dell'alta borghesia commerciale nei confronti del peso delle tassazioni imposte dalla fiscalità reale. A partire dalla morte di Étienne Marcel, nel 1358, Parigi sarà considerata una città pericolosa per il potere monarchico, e il divorzio tra la città e la Corte si accrebbe nel corso della Guerra dei Cent'anni. Soltanto nel 1528 Francesco I eleggerà a propria sede il Castello del Louvre, un gesto simbolico che non ricomporrà le due entità politiche e a partire da Luigi XIV sarà Versailles il vero centro politico del regno, le cui istituzioni toglieranno alla borghesia ogni prerogativa. Cfr. anche in J. Bruhat - J. Dauity - E. Tersen, *La Comune del 1871*, Milano, PGreco, 2020, pp. 88 e 103, l'idea, in particolare di Tersen che la Comune del 1871 non debba nulla alle comuni medievali, poco conosciute allora e poco radicate nella coscienza popolare, e il collegamento, in particolare con Étienne Marcel è da intendersi come successivo al 1871, affermazione che H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871*, Paris, La fabrique éditions, 2018, pp. 124-125 e 129-134, contesta sostenendo che la coscienza storica, quando è inserita nella prassi, non perde niente della storia precedente, e dà degli esempi di riferimenti a questa antica storia comunale nei programmi e manifesti della Comune del 1871, ricordando anche la voce *Comune* dell'*Enciclopedia* di Diderot.

propense a costituirsi come popolo in armi, nella loro esigenza di autoamministrarsi, autogoverno dalla base, in cui non c'è distinzione tra legislativo ed esecutivo¹⁰ – un punto, questo, sottolineato da Marx e Lenin, i quali peraltro contestano il legame della Comune di Parigi con le forme medievali e successive (prima della Comune Marx ammoniva i francesi a «non ripetere il passato, ma costruire il futuro»¹¹) e ne rilevano invece il carattere inedito, ponendolo all'interno di una concezione progressiva della storia dell'emancipazione. Nel linguaggio politico, la parola «Comune» riporta così in vita tutta una storia secolare di aspettative mai realizzatesi di un governo locale dal basso, opera dei cittadini animati dall'esigenza di amministrare se stessi secondo uguaglianza e giustizia sociale. La Comune è una forma che ebbe certo molti contenuti¹². Nell'Europa tardo-medievale, è la borghesia nascente che si unisce in Comune, per guadagnare spazio e indipendenza, o è Comune quella parte della popolazione che difende gli usi collettivi del suolo e un'organizzazione mutualistica. In entrambi i casi, la Comune medievale sorge dal basso contro l'amministrazione dall'alto e i soprusi dei signori e dei vescovi. E si organizza come milizia cittadina, il popolo in armi, quella che poi sarà la Guardia nazionale della Rivoluzione. E proprio la Guardia nazionale, che era stata imborghesita e indebolita da varie riforme, ultima delle quali quella di Napoleone III¹³, ridiventata popolare e democratica, e accresciutasi in modo irresistibile a partire dal 4 settembre, è all'origine dell'autogoverno parigino del marzo 1871. Del resto, la Comune, associazione libera di lavoratori, è quella stessa che si ritrova nel pensiero socialista ottocentesco¹⁴. La forza evocatrice della parola «Comune» è quella di un governo che non è lo Stato (o è uno Stato di altro tipo, come dirà Lenin), non è il potere dominante, e anzi ad esso deve opporsi per poter sorgere e organizzarsi liberamente. Lo si vede chiaramente già quando la parola è ripresa nelle rivendicazioni del settembre 1870 a significare la decentralizzazione nella amministrazione dei venti *arrondissements* e anche degli ottanta quartieri di Parigi. Anche nel manifesto del Comitato centrale dell'8 ottobre di quell'anno, redatto, secondo Rougerie, dai suoi elementi più moderati proudhoniani (in particolare Émile Leverdays), lo Stato è visto come potere centrale che opprime la libera municipalità, quello

10 «Questo nome, che avrebbe dovuto poi risuonare tanto a lungo nella storia d'Europa e muovere tante passioni, si rifaceva alla vecchia espressione medioevale '*Avec notre force commune*' e significava non l'amministrazione comunale, bensì la sua difesa da parte di tutti i cittadini. La Comune era un'associazione, un patto giurato, una congiura per la difesa delle libertà municipali; era, in poche parole, il municipio in armi» (G. Pistoso, *La Comune di Parigi*, Milano, Mondadori, 1978, pp. 14-15).

11 Cfr. K. Marx, *Secondo indirizzo dell'Associazione internazionale dei lavoratori sulla guerra franco-prussiana*, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XXII (luglio 1870 - ottobre 1871)* cit., pp. 237-238.

12 «La Commune en France, idéologie et institution, apparaît donc comme une forme dans laquelle peuvent entrer des contenus différents et dont peuvent s'emparer des forces sociales et politiques opposés. Chaque fois que la municipalité parisienne veut participer aux événements politiques, elle prend le nom de Commune. À toutes les époques de crise, le peuple de Paris cria: 'Commune'» (H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., p. 133).

13 Sciolta da Carlo X nel 1827, venne ricostituita da Luigi Filippo nel 1830. Sul ruolo della Guardia nazionale dal 1830 al 2 dicembre 1851, cfr. K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, tr. it. di P. Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1997, cap. III, pp. 105-107.

14 Cfr. J. Rougerie, *La Commune de 1871*, Paris, Presses Universitaires de France, 1988, pp. 79-84, che ricorda per esempio Théodore Dézamy, Constantin Pecqueur, molto citato da Marx, e si domanda retoricamente a proposito di Fourier: «è il falansterio qualcosa di diverso da una comune?».



Stato che dovrebbe essere ridotto all'esistenza federalistica di riunione delle comuni di Francia, e viene ripetuta insistentemente la richiesta delle elezioni comunali, per passare dall'essere una folla (*foule*) a diventare una città (*cit *). In questo testo il riferimento alla Comune del 1792 restava positivo, per  marcava una differenza: la nuova Comune non sar  pi  legata ad alcun centralismo e si afferma decisamente la contrariet  all'idea di una dittatura o anche di un'egemonia di Parigi sulla Francia¹⁵.

L'unit , cos  come ci   stata imposta fino ad oggi dall'Impero, dalla monarchia e dal parlamentarismo,   solo la centralizzazione dispotica, non intelligente, arbitraria o onerosa. L'unit  politica, come la vuole Parigi,   l'associazione volontaria di tutte le iniziative locali, il concorso libero e spontaneo di tutte le energie individuali in vista di un obiettivo comune, il benessere, la libert  e la sicurezza di tutti. La rivoluzione comunale, avviata dall'iniziativa popolare del 18 marzo, inaugura una nuova era di politica sperimentale, positiva e scientifica.   la fine del vecchio mondo governativo e clericale, del militarismo, del funzionarismo, dello sfruttamento, dell'agiotaggio, dei monopoli, dei privilegi, a cui il proletariato deve la sua servit , la patria, le sue disgrazie e disastri.¹⁶

Come mostrano questi passi della «D claration au peuple fran ais» del 19 aprile, il programma della Comune, si trattava di un autogoverno senza Stato o di uno Stato di tipo diverso. Su questo punto tutti erano d'accordo, non solo i proudhoniani, col loro federalismo autonomistico, ma anche i neogiacobini e i blanquisti, che la dura centralizzazione sperimentata sotto il Secondo Impero aveva fatto evolvere¹⁷. Del resto, l'idea

15 «[...] des politiques autoritaires ont reproch  souvent   la Commune de 92 d'avoir exerc  une pression funeste sur la repr sentation nationale. Nous croyons que cette action fut salutaire et qu'elle sauva la France en d livrant le sol fran ais de l' tranger. La v rit , c'est que, depuis 94, le pouvoir central a toujours non pas seulement opprim , mais violemment supprim  la vie municipale de Paris, cr ant ainsi une d plorable source de haines et de malentendus entre la capitale et les d partements. Il ne faut plus que de pareils abus se produisent. Mais la commune de Paris, comme toute autre commune, doit se contenir s v rement dans les limites de sa propre autonomie. Elle ne peut avoir la pr tention d'exercer un contr le sur les r solutions ou les actes des pouvoirs nationaux d finitifs ou provisoires, l gislatifs ou ex cutifs, sauf le cas o  ces actes et r solutions attenteraient aux droits, libert s garanties et int r ts de la cit  parisienne». Il redattore principale era, secondo Rougerie,  mile Leverdays, che lascer  Parigi nel febbraio, e non sar  quindi un membro della Comune, cfr. J. Rougerie, *Paris libre 1871* cit., pp. 43-45. Il testo anche in L. Dautry - L. Scheler, *Le Comit  central r publicain des vingt arrondissements de Paris (septembre 1870 - mai 1871). D'apr s les papiers in dits de Constant Martin et les sources imprim es*, Paris, Editions Sociales, 1960, pp. 85-88. Cfr. anche I. Cervelli, *Verso la Comune. A margine di una lettera di Marx a Kugelmann*, «Studi Storici» 50 (2009), 4, p. 902.

16 Il testo in J. Rougerie, *Paris libre 1871* cit., p. 155. Traduzione mia. Il testo integrale in B. Malon, *La troisi me d faite du prol tariat fran ais*, Neuch tel, G. Guillaume fils, 1871, pp.180-184.

17 Rougerie contesta l'interpretazione di Lissagaray, poi ripetuta da altri storici, che la «D claration au peuple fran ais» sia da intendersi come un testo fondamentale proudhoniano, con l'argomento che i suoi principali redattori furono Vall s e Delescluze, e soprattutto quest'ultimo, e ne loda il carattere di programma «ragionevolmente costruito», cfr. ivi, pp. 156-157. P. Milza, «L'ann e terrible». *La Commune* cit., p. 231, ribadisce invece come innegabile che la *D claration* sia imperniata sull'idea proudhoniana dell'autonomia assoluta della Comune applicata a tutti gli ambiti (risorse, imposte, magistratura, polizia, istruzione, difesa). Essa per  non si opponeva sistematicamente a un progetto giacobino di centralizzazione, perch  entrambi i campi avevano conosciuto dalla fine dell'Impero una rapida evoluzione, e le tesi «proudhoniane», come l'autonomia delle comuni, l'esercizio delle libert  parigine, la necessit  di rompere la centralizzazione resa insopportabile dal cesarismo napoleonico erano diventate patrimonio comune degli insorti insieme al motivo repubblicano dell'unit  nazionale e anche del primato



del rifiuto del potere e della stessa sospettosità verso l'istituto della delega, che faceva del delegato un privilegiato, uno che si elevava sopra la base che lo aveva eletto, non era del tutto estranea allo stesso orizzonte giacobino. La Rivoluzione francese nasce proprio sull'idea di mantenere l'eguaglianza degli uomini, impossibile sotto l'Assolutismo. Per il tardo Illuminismo, il potere, appunto quello assolutistico, era di per sé cattivo. Adirittura Robespierre sottolineò sempre di non essere un Cromwell perché non voleva esercitare il potere, che apparteneva al popolo. Louise Michel, dopo aver ricordato la propria convinzione anarchica, riteneva che fosse proprio il timore di prendere delle misure dispotiche, o più generalmente ingiuste, a riportare, dopo lunghe discussioni, i membri della Comune a conclusioni concordi¹⁸. Ciò potrebbe spiegare la coesione programmatica della Comune, che peraltro ha avuto diverse interpretazioni a seconda delle componenti politiche che ne sono state valorizzate. E su questo punto dell'autogoverno, della vera democrazia, s'incentrerà l'analisi marxista a partire dalla *Guerra civile in Francia* di Marx – che loderà esplicitamente la «Déclaration» –, cui Lenin (e anche Trotsky) costantemente si rifarà, aggiungendovi l'esperienza dello Stato dei soviet. Diversa da questo futuro e dal passato con i suoi modelli comunali e giacobini, la temperie in cui si trova ad agire, nel 1871, la Comune. Diverse le condizioni sociali e ideologiche che danno origine alla questione centrale, quella della democrazia realizzata dai comunardi, che si trovarono all'interno di un'esperienza nuova, che permise loro di foggare una democrazia socialista, anarchica, dal basso, senza gerarchie. Davvero, con tutti i suoi limiti, nella Comune di Parigi il pensiero comunista avrà il modello di una democrazia inedita, di altra natura e superiore rispetto alla democrazia parlamentare¹⁹, e dal modo in cui ha saputo confrontarsi con questa concezione della democrazia si misura la qualità, oltre che della sua ricezione della Comune, del suo stesso socialismo o comunismo. Il pensiero socialista ottocentesco unirà i due motivi che insieme costituiscono la specificità storica della Comune: l'autonomia di governo e la risoluzione egualitaristica della questione sociale. Così termina emblematicamente lo scritto di Andrea Costa sulla Comune di Parigi: «la Rivoluzione del 18 marzo 1871 può riassumersi in due parole. Essa voleva il Comune libero. E, sulla base del Comune libero, l'Eguaglianza sociale»²⁰. Un motivo comunissimo, cui si lega l'idea ottocentesca della Comune acceleratrice di un'emancipazione certa e anzi ormai prossima. Basti pensare all'opera di Benoît Malon, *La terza sconfitta del proletariato francese*, pubblicata nello stesso 1871, in ottobre, dopo la

di Parigi. Per il duro giudizio di Lissagaray su questo testo, cfr. P.-O. Lissagaray, *Histoire de la Commune de 1871* [1876], Paris, La Découverte, 2000, pp. 212-215, cap. XVI.

- 18 «C'est que le pouvoir est maudit, et c'est pour ça que je suis anarchiste [...]. La Commune était partagée entre une majorité ardemment révolutionnaire, une minorité socialiste raisonnant trop parfois pour le temps qu'on avait, semblables en ce point que la crainte de prendre de mesures despotiques ou injustes les ramènent aux mêmes conclusions» (L. Michel, *La Commune. Histoire et souvenirs*, Paris, La Découverte, 1999, pp. 149 e 150-151). Louise Michel divenne anarchica però successivamente, durante il viaggio di deportazione in Nuova Caledonia, come racconta lei stessa, cfr. *ivi*, p. 310.
- 19 «La Comune è ciò che per la prima volta, e finora anche per l'unica, rompe con il destino parlamentare dei movimenti politici operai e popolari», cioè con la «sinistra», definita come «l'insieme del personale politico parlamentare che si dichiara il solo capace di assumere le conseguenze generali di un movimento politico popolare singolare [...] il solo capace di fornire un 'esito politico' ai 'movimenti sociali'» (A. Badiou, *La Comune di Parigi. Una dichiarazione politica sulla politica*, tr. it. di A. Moscati, Napoli, Cronopio, 2004, pp. 35 e 37).
- 20 A. Costa, *Il 18 marzo e la Comune di Parigi*, in M. Bakunin, *La Comune e lo Stato*, Roma, Savelli, 1977, p. 28.

disfatta della Comune. Nonostante il durissimo annientamento dell'esperienza comunarda, appena avvenuto, Malon esordisce subito scrivendo che i vinti «sono assai vicini alla vittoria», i loro sacrifici e le loro sofferenze non sono stati inutili, hanno anzi affrettato «l'aurora del giorno in cui l'umanità, sbarazzatasi dai preti che inebetiscono, dai soldati che uccidono, dai capitalisti che derubano, si rallegrerà dello spettacolo di tutti i suoi figli uguali, solidali, lavoratori e liberi)»²¹. La Comune si trova così sospesa tra un'eredità ricevuta e una da trasmettere, tra un ideale moderno di libertà municipale e l'orizzonte universalistico e internazionalistico di emancipazione dell'umanità.

Il nuovo consiglio municipale aveva un profilo nettamente popolare: trentatré operai, perlopiù di mestiere, artigiani, «operai di transizione» sono stati chiamati²², cinque piccoli padroni, tra cui Eugène Pottier, l'autore del testo de *L'Internazionale*, proprietario della migliore impresa parigina di disegni su stoffa, quattordici impiegati, contabili, dodici giornalisti e più o meno lo stesso numero di rappresentanti delle professioni liberali²³. Diciassette erano gli eletti della Comune, otto o nove i blanquisti, di cui uno dimissionario ad inizio aprile, la stampa radicale e il partito rivoluzionario ebbero nove eletti, ventuno gli eletti dai clubs, mentre i quindici eletti del partito moderato o borghese si dimisero tutti dopo qualche giorno. Gli altri eletti rappresentavano il partito repubblicano. Qui dominava il giacobinismo, ancora si sentiva l'influenza degli uomini del '48, ma si sarebbe trattato di un'influenza solo politica che non escludeva il socialismo, la cui legittimità era contestata solo da due o tre membri di questo raggruppamento. I decreti di tipo socialista furono infatti generalmente votati all'unanimità, ricorda Benoît Malon²⁴. Fu il blanquista Émile Eudes a prendere la parola all'inizio della prima seduta del neo-eletto Consiglio municipale di Parigi il 29 marzo 1871 e a proporre per il Consiglio stesso il nome di Comune di Parigi. La proposta fu approvata all'unanimità²⁵. Se anche per alcuni dei suoi membri e dei suoi protagonisti la Comune guardava indietro alla Grande Rivoluzione²⁶, questo elemento ideologico va compreso alla luce delle analisi storiche, non corrispondendo, com'è noto, l'immagine che gli attori storici hanno di se stessi a ciò che essi sono e al modo in cui agiscono. Il programma della Guardia nazionale – ricostituitasi in senso democratico dopo tutte le riorganizzazioni subite nel corso e dopo la Rivoluzione, ultima appunto quella di Napoleone III, che ne metteva in minoranza la componente popolare – le permetterà appunto di riassorbire dai quartieri l'elemento popolare, un aspetto che si palesa già nel manifesto davvero notevole del 14 settembre 1870 del Comitato centrale dei venti *arrondissements*, che – nato come forza a sostegno del repubblicanesimo, creò un comitato di vigilanza in ogni *arrondissement* ed espresse la voce del popolo nei confronti del governo, contribuendo a realizzare, secondo Malon,

21 Cfr. B. Malon, *La troisième défaite du prolétariat français* cit., p. 6.

22 Cfr. J. Bruhat - J. Dautry - E. Tersen, *La Comune del 1871* cit., p. 154.

23 Cfr. P. Milza, «L'année terrible». *La Commune* cit., p. 113.

24 Cfr. B. Malon, *La troisième défaite du prolétariat français* cit., pp. 134-139. Questo l'elenco degli internazionalisti: Varlin, Theisz, Avrial, Malon, Langevin, Victor Clément, Duval, Frankel, Assi, Vaillant, Beslay, Pindy, Chalain, Clémence, Eugène Gérardin, Lefrançais, Dereure (cfr. *ivi*, p. 134).

25 Cfr. il resoconto degli interventi della seduta riportato in J. Rougerie, *Paris libre 1871* cit., p. 47.

26 Descrivendo la cerimonia della proclamazione della Comune del 28 marzo 1871, Benoît Malon commenta che ciascuno riandava nel suo cuore alle grandi giornate eroiche della «prima rivoluzione», di cui la cerimonia della proclamazione era «l'immagine vivente», e su tutti i visi si leggevano, secondo Malon, oltre alla gioia e alla speranza, il patriottismo, cfr. B. Malon, *La troisième défaite du prolétariat français* cit., p. 125.

che ne fu uno degli esponenti, la separazione politica del proletariato dalla borghesia²⁷ – conteneva già molti elementi delle riforme politiche e sociali poi realizzate dalla Comune, tra cui il principio dell'eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche – peraltro già espresso nel Programma elettorale di Belleville del 1869²⁸ –, le misure a favore del diritto alla casa. Il Comitato centrale dei venti *arrondissements* esprimeva in sé la democrazia popolare dal basso, a partire dal quartiere, e comprendeva tra i suoi membri internazionalisti e blanquisti, tra cui Malon, Millièrè, Vallès, Lefrançais, Vaillant, Longuet; metteva al primo posto le misure di «*securité publique*», chiedeva l'elezione delle municipalità, l'affidamento alla Guardia nazionale della gestione della polizia, da sopprimere e mettere così nelle mani della municipalità eletta, e il popolo in armi (tutti i cittadini dai 18 ai 60 anni), l'elezione e la responsabilità personale e diretta di tutti i funzionari, il diritto assoluto di stampa, di riunione e di associazione, la requisizione degli alloggi vuoti per risolvere la questione abitativa, l'espropriazione di tutti i generi di prima necessità, il loro razionamento e redistribuzione secondo principi egualitari, il «controllo popolare» di tutte le misure prese per la difesa di Parigi, l'invio di commissari per fare sollevare la provincia. Non c'è qui ancora opposizione al governo, che, malgrado tutte le ragioni d'insoddisfazione verso di esso (che sfoceranno poi nella presa temporanea dell'Hôtel de Ville il 31 ottobre da uomini guidati da Flourens e Blanqui), sarà sostenuto da tutta la sinistra fino ad ottobre, in ragione della sua funzione di difesa nazionale. Le disposizioni del manifesto s'intendevano valide non solo per il tempo dell'emergenza bellica, ma si facevano valere come principi generali²⁹. Rougerie lo ha considerato un testo «difensivista» e «rosa» più che rosso, e però notava che ciò che, in questo primo manifesto, inquietava les «*honnêtes gens*» e il governo repubblicano, erano le parole che paiono risorgere dal 1792 e dal 1793: «requisizione», «espropriazione», «controllo popolare», «popolo in armi»³⁰. Le disposizioni e i principi del manifesto di settembre dei venti *arrondissements* saranno confermati nella riunione del 24 febbraio 1871, in cui la Guardia nazionale, al cui interno si fa sentire anche l'influenza della branca parigina dell'Internazionale, si forma come Comitato centrale dei battaglioni federati e adotta i propri statuti.

La democratizzazione della Guardia nazionale è la base della democratizzazione generale, della democrazia di base che animerà i giorni della Comune. Nella maggior parte dei quartieri, quelli a più forte presenza popolare, si organizzano spontaneamente i comitati. Il metodo democratico di elezione degli amministratori, la loro revocabilità, fortemente elogiato da Marx e da Lenin come passo necessario per l'eliminazione dei corpi separati della burocrazia e del governo (e che da allora in avanti sarà un punto fondamentale, su cui valutare il carattere delle rivoluzioni che seguiranno), nasce proprio con le elezioni dei capi dei battaglioni della Guardia Nazionale dopo il 4 settembre 1870. Un metodo animato dallo spirito dei militanti repubblicani e socialisti, che elessero alla

27 Cfr. B. Malon, *La troisième défaite du prolétariat français* cit., pp. 41-42.

28 Il Programma di Belleville è un manifesto per le elezioni del 1869, redatto da militanti rivoluzionari e ripreso nei suoi discorsi in quell'occasione da Gambetta, che sarà eletto nel collegio elettorale operaio del nord-est parigino (ma sarà poi sostituito da Rochefort). Il testo richiedeva, oltre a molte libertà democratico-repubblicane come la libertà di associazione, di riunione, la separazione di Chiesa e Stato e l'istruzione laica e popolare, l'elezione di tutti i funzionari pubblici e la soppressione dell'esercito permanente.

29 Cfr. P.-O. Lissagaray, *Histoire de la Commune de 1871* [1876] cit., p. 61 e L. Dautry - L. Scheler, *Le Comité central républicain des vingt arrondissements de Paris (septembre 1870 - mai 1871). D'après les papiers inédits de Constant Martin et les sources imprimées* cit.

30 Cfr. J. Rougerie, *Paris libre 1871* cit., pp. 34-37, in cui si trova anche il testo.

loro testa uomini come Blanqui, Rigault, Pyat, Flourens, Delescluze, Varlin, Malon, Vermorel, Ferré, Millière, Brunel, in quei giorni prima dell'assedio prussiano, cominciato il 19 settembre, in cui il contingente della Guardia nazionale passò da 100.000 a 400.000 effettivi. Questa Guardia Nazionale – riorganizzatasi così in senso democratico fin da settembre, con a capo dei battaglioni socialisti, blanquisti, internazionalisti, forte per il radicamento nei quartieri popolari³¹ – spaventò a morte il nuovo governo repubblicano, e ne divenne la preoccupazione principale, ancora più di quella costituita dal nemico prussiano. Era qui la preoccupazione per una città ribelle, che sotto il Secondo Impero aveva eletto solo deputati d'opposizione, repubblicani, poi sempre più di sinistra, che aveva votato in maggioranza No al plebiscito del maggio 1870, la preoccupazione per il principio di auto-organizzazione della città dei lavoratori, di quel popolo che dalle colline in cui era stato spinto sempre di più al di fuori della città propriamente detta (il centro e la parte occidentale di Parigi erano abitati prevalentemente dalle classi agiate), avrebbe potuto riprendersi la città: «*Belleville descend*», cioè le orde dei proletari esiliati dei quartieri periferici che si buttavano sul cuore della città, era l'immagine che atterriva gli abbienti borghesi parigini³². Con i tedeschi, infatti, il governo guidato da Thiers pensò sempre di poter trattare, come poi avvenne, anche se le condizioni furono quelle imposte da Bismarck, ma verso i comunardi non avviò mai alcuna trattativa: era forse anche possibile una qualche, sia pur temporanea, conciliazione con le rivendicazioni delle forze popolari, in fondo, qualche accomodamento, incoerente e paternalistico, l'aveva tentato lo stesso Napoleone III, ma ora la guerra e le sue vicende avevano coalizzato le diverse forze disperse repubblicane di sinistra e socialiste intorno a un progetto comune nato lavorando insieme alle masse cittadine nei quartieri, unendo i motivi ideali e politici ai concreti problemi sociali, e quindi Thiers, messo in agitazione dalle insurrezioni del 31 ottobre e del 22 gennaio, mirava ormai risolutamente all'annientamento delle forme di organizzazione politica del proletariato. Con Bismarck invece la negoziazione era possibile e, anche dopo l'armistizio del 28 gennaio – sofferto come una resa inaccettabile dal popolo parigino e da tutti i futuri comunardi, in grande maggioranza ardenti patrioti, a cui si aggiunse l'umiliazione dell'ingresso trionfale dei prussiani che rimasero a Parigi dal 1 al 3 marzo³³ – Thiers trovò la collaborazione del primo ministro prussiano, ora

31 Cfr. V. Mancini, *La Comune di Parigi. Storia della prima rivoluzione proletaria*, Roma, Savelli, 1975, pp. 89-90.

32 Cfr. J. Rougerie, *Paris libre 1871* cit., p. 17-20.

33 In questo senso è emblematica la vicenda militare di Louis Rossel, che va dal tentativo di far destituire l'inetto comandante in capo dell'Armata del Reno, Bazaine, e dalla sua azione di forza per recuperare la piazzaforte di Metz, all'imprigionamento e al passaggio alle milizie organizzate da Gambetta durante la guerra franco-prussiana, fino alle dimissioni dall'esercito regolare per il disgusto provocatogli dal trattato di pace con i prussiani e quindi al suo unirsi, per questa ragione – combattere a fianco di coloro che non si erano arresi ai tedeschi –, alla Parigi comunarda, nel cui esercito ricoprì varie cariche fino a guidarlo. Lo lascerà l'8 maggio, lamentando la totale confusione e mancanza di gerarchie chiare nell'azione della Comune. Non parteciperà quindi all'eroica difesa finale, ma sarà catturato dopo e condannato a morte. Alla vigilia dell'esecuzione scriverà delle memorie assai critiche verso il governo comunardo, ma concluderà: «Io preferisco tuttavia aver combattuto con questi vinti anziché con questi vincitori». Molto duri però i giudizi sull'inefficienza dell'azione militare di Rossel nell'*Histoire* di Lissagaray, cfr. in particolare il capitolo XX, che commenta la sostituzione di Cluseret da parte di Rossel come delegato alla Guerra, P.-O. Lissagaray, *Histoire de la Commune de 1871* cit., p. 260 sgg. La disistima di Lissagaray per Rossel è poi così forte che elimina ogni tratto eroico alla sua esecuzione e alla sua morte, cfr. *ivi*, cap. XXXV, pp. 414-419.

anche neo-cancelliere imperiale tedesco, che gli restituì gradualmente i soldati che gli servivano per combattere la Comune, tra i quali anche il generale Mac Mahon, prigioniero dalla sconfitta di Sedan. Durante il periodo della Comune i prussiani non se n'erano andati: osservavano gli avvenimenti parigini dai forti a nord e ad est della città, in cui si erano ritirati secondo gli accordi presi col governo francese. Forse il pericolo che rappresentavano, per quanto ingente, è stato esagerato da una parte della storiografia, se si considerano la stanchezza delle truppe tedesche e i problemi di Bismarck in Germania, che lo avevano spinto ad affrettare le trattative di pace³⁴. Comunque sia, nella riunione del Consiglio generale dell'Internazionale del 23 maggio, Marx vi vedrà «sempre la vecchia storia» e paragonerà l'accordo tra Bismarck, Thiers e Favre a un episodio dell'XI secolo, quando, durante un conflitto tra cavalieri francesi e cavalieri normanni, vi fu un'insurrezione di contadini: «i cavalieri immediatamente scordarono le loro differenze e si coalizzarono per abbattere il movimento dei contadini»³⁵. Del resto, la condotta dell'esercito francese prima della disfatta di Sedan era già dettata dalla preoccupazione di un'insurrezione di Parigi³⁶. Anche la Comune dovette arrivare a chiarezza su questo punto e nella *Déclaration* del 19 aprile, in cui il Consiglio della Comune esponeva il proprio programma, verso la fine si trova scritto: «La lotta tra Parigi e Versailles non è di quelle che possano terminare con compromessi illusori»³⁷. Vi si parlava dell'azione dei comunardi come de «la révolution qui s'accomplit», e vi si ritrovavano in sintesi in un testo breve tutti i principi dell'azione comunarda in corso³⁸.

Comunque, le considerazioni sul ruolo della Guardia nazionale non bastano certo a giustificare la tesi della Comune come il culmine della Rivoluzione francese, se non altro per il fatto che la Comune non fu la Comune della Guardia Nazionale (ammesso

34 Cfr. J. Bruhat - J. Dautry - E. Tersen, *La Comune del 1871* cit., p. 137.

35 [Resoconto degli interventi di Karl Marx e Friedrich Engels dai verbali della riunione del Consiglio generale del 23 maggio 1871], in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XXII (luglio 1870 - ottobre 1871)* cit., p. 609.

36 «L'esercito francese ha perso ogni capacità di iniziativa. I suoi movimenti sono dettati più da necessità politiche che da esigenze militari. Ci sono almeno 300.000 uomini in vista del nemico. Se i loro movimenti devono essere governati non da ciò che avviene nel campo nemico, ma da quel che succede o può succedere a Parigi, possono già considerarsi battuti a metà» (F. Engels, *Note sulla guerra*. IV, 8 agosto 1870, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XXII (luglio 1870 - ottobre 1871)* cit., pp. 27-28). Le operazioni militari potevano anche essere lette come una farsa per tenere tranquilli i parigini fino all'arrivo dei prussiani, cfr. la lettera di Marx ad Engels del 2 settembre 1871.

37 «La lutte engagée entre Paris et Versailles est de celles qui ne peuvent se terminer par des compromissions illusoirs».

38 J. Rougerie, *Paris libre 1871* cit., p. 6, ha infatti scritto che la *Déclaration au peuple français* del 19 aprile è il testo in cui la Comune è riuscita a scoprire e a svelare la propria ragione e definirsi in modo coerente. Mentre, per L. Basso, *La Comune di Parigi*, in M. Sala (a cura di), *La Comune di Parigi nella biblioteca Basso*, Firenze, Leo S. Olschki, 2005, p. 183, questa dichiarazione non conteneva «sostanziali rivendicazioni di ordine sociale. Il punto focale della dichiarazione è l'affermazione del principio comunalistico», che le dava però, come riconosce lo stesso Basso, la libertà di effettuare riforme decise in senso economico e politico. In J. Bruhat - J. Dautry - E. Tersen, *La Comune del 1871* cit., p. 212, invece: «Viene così prospettato, in termini generosi, se pur vaghi, il passaggio dal momento politico al momento sociale, e, in pari tempo, si mette in rilievo il nesso esistente tra la liquidazione del vecchio Stato, il problema nazionale e il problema operaio. Nonostante la timidezza dell'enunciato, infatti, tutti i membri della Comune, anche i più moderati, si rendono conto del carattere sociale della rivoluzione»; si nota qui che il passaggio deciso verso l'azione sociale sarà dato dalla pressione costante dei *clubs* e delle associazioni di quartiere e di mestiere sul consiglio della Comune.

anche che quest'ultima rappresentasse ancora, nel 1871, semplicemente i principi ideologici della Rivoluzione), e anzi una delle sue debolezze fu rappresentata proprio dal contrasto sempre presente, ma riemerso nel corso del fatale mese di maggio, cioè proprio nei momenti più drammatici che avrebbero richiesto coesione e direzione unitaria – tra Comune stessa e Comitato centrale della Guardia Nazionale, che del resto trovò spazio d'azione proprio a causa delle divisioni nella Comune. Un'ironia della storia, secondo Lefebvre, diede al Comitato centrale un ruolo rivoluzionario che non avrebbe voluto. Prima con l'insurrezione del 18 marzo e poi con la crisi finale della Comune, che sarebbe stata causata dalle sue divisioni interne, da un assurdo Comitato di Salute pubblica, voluto dai blanquisti³⁹ e dai giacobini nostalgici, che diedero ai rivoluzionari forza e propulsione all'inizio, contribuendo a vincere le incertezze legalistiche, ma che, una volta al potere, senza programma politico, furono una forza divisiva, che sembrava agire in modo da dare ragione al monito di Marx di lasciar perdere le immagini del 1792-1793⁴⁰. La questione militare fu la più grande spina nel fianco della Comune, e anche la discussione sulle questioni politiche e sociali avvenne all'interno di un contesto bellico che si faceva sempre più grave e minaccioso. Questo sfondo spiega anche il contrasto che si ebbe a fine aprile a proposito della creazione del Comitato di Salute pubblica, la scissione all'interno della Comune tra maggioritari e minoritari, con le diverse posizioni comprese tra le due posizioni estreme consistenti, da un lato, nel mettere in primo piano la difesa militare della Comune e rimandare le riforme politiche e sociali, dandosi quindi una struttura più verticistica e decisionistica, oppure, d'altro lato, nel mantenere separata la questione militare da quella politica e governare la Comune secondo i principi egualitaristici e libertari che ispiravano molti dei suoi membri. Alla fine, quasi alla vigilia dell'ingresso dei versagliesi a Parigi, il Comitato Centrale riprese il controllo della guerra quando ormai questa era diventata l'unica politica. Una necessità, per quanto ormai tardiva, per chi sostiene che il più grande errore del Comitato centrale della Guardia nazionale sia stato quello di passare il potere alla Comune in marzo⁴¹. Sorprende il lettore delle cronache della Comune il resoconto del 19 maggio, quando la resistenza di Parigi stava ormai cedendo, che vede la Comune, ormai estenuata dalle continue controversie e dalle discussioni tra le diverse commissioni e istituzioni, impegnata in un dibattito sulla

39 Con l'eccezione di Gustave Tridon. Cfr. la ricostruzione della sua personalità intellettuale e politica e le ragioni della sua scelta in I. Cervelli, *Verso la Comune. A margine di una lettera di Marx a Kugelmann* cit., pp. 837-909.

40 Cfr. H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., p. 144.

41 «Il Comitato centrale, forte del suo rinnovato prestigio, né intende sciogliersi né è aiutato a circoscrivere esattamente i limiti della sua azione. Ha appena deposto solennemente i suoi poteri nelle mani della Comune che il giorno dopo (30 marzo) si sente autorizzato a proclamare il suo appoggio ai decreti dell'Assemblea eletta. Il 31 incarica Cluseret di organizzare la Guardia nazionale: in seguito alle proteste della Comune fa marcia indietro, revocando la propria decisione. Ma l'indomani reclama per sé la direzione dell'Intendenza, e non attende un decreto ufficiale per cominciare ad appropriarsene. Come il Comitato dei venti circondari dopo il 18 marzo, così il Comitato centrale, una volta eletta la Comune, attraversa una profonda crisi di identità, che fino ai giorni della catastrofe nessuno avrà la capacità di risolvere. Ai clamori provocati dalle sue arbitrarie ingerenze non corrisponde comunque un qualsiasi intervento della Comune per iniziare seriamente l'opera di costruzione di un'armata popolare di tipo nuovo, sicché le preoccupazioni del Comitato si rivelano niente affatto infondate» (V. Mancini, *La Comune di Parigi. Storia della prima rivoluzione proletaria* cit., pp. 160-161). Per P. Milza, *«L'année terrible». La Commune* cit., p. 131 la concorrenza tra Comune e Guardia nazionale fu il più grande fallimento dell'organizzazione insurrezionale di marzo.

statalizzazione dei teatri⁴². Ma sorprende anche leggere che il 22 maggio, quando ormai i versagliesi stavano entrando in città e tutto era perduto, il Comitato centrale votò delle condizioni di pace tra Versailles e la Comune. Una proposta di conciliazione assurda, rifiutata dalla stessa Unione repubblicana come irrealistica (lo era fin da marzo, figuriamoci all'inizio della «*semaine sanglante*»), e anche dannosa, perché sconcertò e rese incerti i quartieri in cui fu affissa⁴³. Anche se per poco, la crudeltà degli eventi, la carneficina a spese dei parigini cancellò presto questo episodio. Seguì presto la pubblicazione di un appello alle armi del Comitato di Salute pubblica⁴⁴.

I manifesti lanciati dai futuri rivoluzionari fin da settembre, i cui estensori furono spesso uomini di posizioni politiche in principio non coincidenti, costituivano già una base programmatica per il governo comunardo, anche se naturalmente essi non valevano già di per se stessi da terreno d'intesa per l'amministrazione della città e per le misure specifiche da adottare. Ci si poteva dunque aspettare un'assemblea conflittuale e rissosa come molti parlamenti delle democrazie rappresentative degli Stati liberali. Invece, sulla base dei documenti, si può dire che, nonostante le discussioni continue che avvennero quasi ininterrottamente nei due mesi della Comune, di giorno e di notte, un'assemblea permanente, quella della Comune risenti meno di altre della conflittualità delle assemblee, e su molti punti di capitale importanza le differenze ideologiche (su tutte l'opposizione sempre citata tra la corrente giacobina e la corrente proudhoniana) si sciolsero anche del tutto nella deliberazione dei decreti e delle misure amministrative concrete da prendere, in nome di un'omogeneità della sua ispirazione socialista, che accomunava, fatte salve le differenze di tradizione politica, la maggior parte dei suoi membri. È stato scritto che i comunardi non sarebbero stati uniti da null'altro che dall'esistenza stessa della Comune⁴⁵. Affermazione di ontologia politica per così dire, l'associazione intesa come effetto della mera congiuntura. E se la Comune fosse durata di più, se non avessero agito tanti fattori limitanti e costringenti, il suo sviluppo sarebbe passato per ulteriori conflitti e scissioni. Ma queste congetture lasciano il tempo che trovano: la Comune fu l'effetto di quelle limitazioni e costrizioni. E però fu una convergenza efficace, non sapremo mai quanto momentanea o destinata a durare, sia pure passando attraverso complicazioni e trasformazioni⁴⁶. Tanto più che non si trattò di un mero consiglio municipale, ma per il fatto che, isolato dal resto della Francia, si trovò ad agire libero di potere plasmare una nuova società, fu un vero e proprio organo legislatore e di governo, come mostrano i decreti emanati già dalla fine di marzo. La Comune aveva nominato nove commissioni: Guerra, Finanza, Rifornimenti, Affari esteri, Educazione, Giustizia, Polizia (*Sûreté générale*), Lavoro e commercio, Servizi pubblici. A capo di ciascuna

42 Cfr. P.-O. Lissagaray, *Histoire de la Commune de 1871* cit., pp. 289 e 308.

43 Cfr. B. Malon, *La troisième défaite du prolétariat français* cit., pp. 404-405.

44 Cfr. *ivi*, pp. 406-407.

45 Cfr. J. Nicholls, *Revolutionary thought after the Paris Commune, 1871-1885*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 68-69. Per l'autrice, la coesistenza nella Comune, invece di attenuare le differenze ideologiche tra i suoi membri, servì ad accentuarle; in particolare, la divisione tra maggioranza e minoranza si mantenne e anzi accentuò negli anni '70 e '80, in cui si produsse un'inversione rispetto ai giorni della Comune: i membri sopravvissuti della minoranza furono più visibili e attivi di quelli della maggioranza.

46 Cfr. H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., pp. 126-127, per il quale però l'unità ideologica tra diverse tendenze – proudhoniana, blanquista, fourierista e internazionalista le principali –, avvenuta sulla base del motto «France, République, Travail», fu un compromesso instabile, sempre rimesso in questione, che esploderà con l'instaurazione della Comune.

vi era un delegato che rappresentava una sorta di ministro, esse erano infatti il potere esecutivo di una Comune a cui non mancarono certo i momenti della discussione e della deliberazione. Anche troppi, secondo alcuni, data la situazione in cui questo governo si trovava ad operare, così si spiega per esempio la critica del socialista Edouard Vaillant, per cui quello comunardo era «un piccolo parlamento chiacchierone»⁴⁷. E come dimenticare le parole con cui iniziava la lettera di dimissioni da delegato alla guerra di Louis Rossel: «mi sento incapace di portare ancora la responsabilità di un comando in cui tutti deliberano e nessuno obbedisce»⁴⁸.

Tra i molti dibattiti, quello sulla democrazia restò fondamentale, e di esso fece parte anche la scelta di interrompere la pubblicità delle sedute dell'assemblea comunale, un punto assai controverso e legato al forte anti-autoritarismo diffuso tra la popolazione. Le stesse commissioni dovevano sottoporre quotidianamente le proprie scelte e decisioni alla Comune, a cui spettava l'ultima parola. E però le commissioni restavano legate agli *arrondissements*, che avevano commissioni ed associazioni che si occupavano dell'organizzazione locale in molti ambiti, come la ripartizione e distribuzione delle risorse e dei rifornimenti, dei disoccupati, delle scuole, per cui si può parlare nel governo della Comune di una democrazia diretta, coordinata col potere centrale – quello che risiedeva all'Hôtel de Ville. Com'è stato scritto, «la Comune era molto di più del consiglio eletto all'Hôtel de Ville»⁴⁹. Una coordinazione non priva di preoccupazioni, per esempio da parte dei *clubs*, insofferenti nei confronti della delega intesa come limitazione all'esercizio di una sovranità popolare piena e intera; di qui il motivo, così importante per lo spirito comunardo, del controllo dei delegati e l'esplicitazione del ricorso alla revoca qualora necessario⁵⁰. Il legame col governo dei quartieri era così fondamentale che quando ci fu la scissione all'interno della Comune, tra i maggioritari favorevoli al Comitato di Salute pubblica e i minoritari contrari, questi ultimi reagirono con un Aventino presso – così dissero – i troppo trascurati *arrondissements*. Si legga per esempio quanto scrisse il comunardo anarchico Gustave Lefrançais nello stesso 1871:

Ci si dimentica troppe volte che il movimento comunalista doveva avere per obiettivo incessante di rimettere agli stessi cittadini, per mezzo delle loro assemblee di quartiere, la cura di regolare i loro interessi collettivi e locali, e che l'amministrazione centrale doveva essere soltanto la coordinatrice e l'esecutrice delle decisioni prese nelle riunioni locali, invece di rimanere, com'era prima, l'unico giudice e direttore degli interessi di tutti.⁵¹

Molti documenti testimoniano che di fatto buona parte dell'azione sociale della Comune dipese dalla pressione delle associazioni dei cittadini nei *clubs*, nei quartieri e nelle associazioni di mestiere, rivendicando con orgoglio che la Comune fu una rivoluzione unica nella storia proprio perché unanime e anonima, cioè senza leaders. Significativo di questo atteggiamento in cui la «base» è consapevole che il potere le appartiene di

47 «un petit parlement bavard», citato in J. Rougerie, *La Commune de 1871* cit., p. 62.

48 «[...] je me sens incapable de porter plus longtemps la responsabilité d'un commandement où tout le monde délibère et où personne n'obeit» (in B. Malon, *La troisième défaite du prolétariat français* cit., p. 309. La lettera è riportata qui nella sua interezza, pp. 309-312).

49 D. Gluckstein, *The Paris Commune: A revolution in democracy*, London, Bookmarks Publications, 2006, p. 21.

50 Cfr. *ivi*, pp. 64 e 91.

51 G. Lefrançais, *Étude sur le mouvement communaliste à Paris en 1871*, Neuchâtel, Imprimerie G. Guillaume fils, 1871, p. 260, traduzione mia.

diritto e la delega è un male forse necessario ma rischioso, che non deve però dare al delegato statuto e dignità sopra il popolo stesso, è per esempio il giudizio che appare su «Le Prolétaire» a proposito del decreto che abolisce il lavoro notturno nei forni: lo approva, ma ricorda che «il popolo non deve ringraziare i suoi mandatarî semplicemente perché hanno fatto il loro dovere» e rimprovera ai delegati della Comune di «atteggiarsi a provvidenza invece di comprendere tutti i lavoratori in una serie di riforme fondamentali, quali il massimo delle ore lavorative e il minimo salariale»⁵². Come non pensare, per contrasto, a quegli ordinamenti politici, non solo di tipo «autoritario», ma anche «democratico», che invece aspirano e hanno introiettato nelle masse la credenza nella necessità di affidarsi all'uomo della provvidenza, o che, appunto, si atteggia a provvidenza? La Comune non lasciò per l'indomani, per il compimento della rivoluzione, per il suo successo, la costruzione della nuova società, ma si mise immediatamente all'opera e ne diede l'esempio, cominciò a viverla. Si può certo, com'è stato fatto, rimproverare alla Comune la pessima condotta militare (la stessa sottovalutazione della guerra civile), a sua volta dipendente dalla guida politica (troppo deliberativa e democratica, come pure è stato detto, in un momento in cui sarebbe stata indispensabile la direzione centralizzata del partito al potere – è la critica di Trotsky), però va sottolineato che la specificità della Comune per cui ancora oggi la ricordiamo è di essere stata appunto una comune, non un'insurrezione parigina, la sua unicità è in questa azione dei lavoratori francesi che si mettono non solo a lottare ma a vivere socialisticamente, e non aspettano di poterlo fare senza impedimenti. Avremmo altrimenti solo strategia e tattica rivoluzionaria. Se sotto questo punto di vista la Comune è stata lacunosa, è perché ci ha lasciato molto di più.

Del resto, è stato detto che la Comune non fu tanto l'opera dei militanti quanto degli strati popolari, già fortemente mobilitati durante l'assedio, e ancora attivi durante il periodo comunardo, come dimostra la diffusione e proliferazione dei *clubs*, «vere cellule di democrazia diretta», diffusi soprattutto nei quartieri popolari del centro, i primi sei *arrondissements*, e quasi assenti nei quartieri borghesi; proibiti a febbraio, ricompaiono in aprile arrivando ad essere oltre cinquanta, frequentati da uomini e donne, è stato detto, più della piccola borghesia che del popolo, s'inscrivevano nella tradizione politica delle società popolari della Grande rivoluzione. Essi furono centrali nella dinamica della democrazia parigina durante la Comune:

i rapporti fra la Comune e i clubs, essendo mancato il tempo per coordinarli, si mantennero duplici: da una parte di adesione completa, dall'altro di critica permanente. Le masse popolari appoggiavano l'assemblea dell'Hôtel de Ville, le sottoponevano proposte e consigli utili, collaboravano. Ma, nello stesso tempo, la sorvegliavano continuamente e a volte perfino la minacciavano. Ma proprio in questo duplice atteggiamento dei club sta il vero significato della democrazia politica quale la intendevano i comunardi del 1871.⁵³

La Comune fu poi l'opera della vivacità delle organizzazioni operaie, delle camere sindacali e dei membri della sezione parigina dell'Internazionale e della forte partecipazione alle riunioni pubbliche; la Guardia nazionale restava poi una forma importantissima di socialità e politicizzazione popolare, «vera spina dorsale della Comune di Parigi e luogo d'incontro e di convivialità funzionante quasi permanentemente»⁵⁴. Questa

52 Cfr. J. Bruhat - J. Dautry - E. Tersen, *La Comune del 1871* cit., p. 219.

53 Ivi, p. 180, sui *clubs*, pp. 169-180.

54 Cfr. P. Milza, «L'année terrible». *La Commune* cit., pp. 244-249.

tensione per la democrazia di base ha fatto dire che la Comune era utopistica, nel suo stesso rifiuto del Comitato di Salute pubblica, per l'ideale libertario che animava molti dei suoi membri, preoccupati che il potere potesse diventare strumento di oppressione di una parte sul resto della società o di un capo, come era accaduto nel bonapartismo. Di qui l'assenza totale di gerarchia in seno agli organismi della Comune, anche all'interno di ogni commissione, in cui i membri che ne facevano parte, quasi dieci uomini, erano tutti sullo stesso piano, con eguali poteri⁵⁵. Con questa intenzione, un decreto del 1 aprile sopprimeva il titolo e la carica di generale in capo nell'esercito comunardo, un provvedimento che affiancava anti-autoritarismo e antimilitarismo⁵⁶.

C'è poi una questione più generale. Se certo la Comune era stata più volte evocata, fin da settembre, tanto più intensamente quanto più le autorità negavano le tanto richieste e sospirate elezioni municipali, a questo grido spontaneo si accompagnava un lavoro di organizzazione politica. È questo uno dei punti su cui la letteratura sulla Comune ha più disputato. E non a caso. È un punto gravido di conseguenze e che si collega con l'identità dei comunardi. La tesi della spontaneità della Comune si lega si lega talvolta a un'interpretazione che scredita i comunardi come attori politici e storici con un progetto politico e sociale da realizzare. Torneremo più avanti su questo punto, a cui si collega però una questione centrale nelle interpretazioni sulla Comune: erano i comunardi uomini legati al passato della Rivoluzione francese e delle insurrezioni primo-ottocentesche o erano gli uomini di una nuova rivoluzione, l'incipiente manifestazione delle rivoluzioni e delle organizzazioni socialiste a venire?

Occorre qui citare lo storico Jacques Rougerie, i cui testi fanno parte di una linea interpretativa che inserisce la Comune nella tradizione repubblicana, sminuendo o perfino negando il motivo marxista della lotta di classe⁵⁷. La sua lettura è nota: per lui la Comune fu un'insurrezione sociale del XIX secolo, il suo socialismo ricorderebbe le esperienze tentate nel '48: si sarebbe trattato cioè meramente di dare lavoro a chi non lo aveva, sulla base dell'associazionismo operaio cooperativo e libero. Un programma del genere però non è certo poca cosa, implica molte scelte e categorie sociali, politiche ed economiche già avanzate. Lo stesso Rougerie chiosa a proposito delle cooperative ideate nei pochi giorni della Comune, che esse non erano volte al profitto, ma all'attribuzione egualitaristica al produttore di tutto il valore del suo prodotto⁵⁸. Un'interpretazione che appare dunque fortemente riduttiva alla luce della documentazione che lo stesso Rougerie produce, tra cui un'analisi del decreto del 16 aprile sulle officine abbandonate e la loro statistica, inventariazione e conversione in cooperative, o la democrazia operaia nelle stesse officine, con il programma specifico, elaborato tra gli altri da Frankel di una Comune della classe operaia. Il socialismo del XX secolo, scriveva lo storico francese,

55 Una scelta che per P. Milza, «*L'année terrible*». *La Commune* cit., p. 130, non mancava di nobiltà, e però era foriera di germi di morte che non tarderanno ad avere ragione della Comune e aumentava gli interminabili dibattiti rendendo difficile giungere a delle decisioni. Alla stessa pagina è citato Jules Vallès che nel suo «*Cri du peuple*» del 2 aprile proclamava: «*Pas de président, pas de maire, pas de général en chef: ce sont des images de monarchie, une première étape vers la tyrannie*».

56 E che fu esiziale alle sorti militari della Comune, con la troppo prematura abolizione della coscrizione obbligatoria, secondo J. Bruhat - J. Dautry - E. Tersen, *La Comune del 1871* cit., p. 240.

57 Cfr. anche le opere di Jeanne Gaillard e William Serman, inquadrate nella linea «repubblicana» da R. Tombs, *The Paris Commune 1871* cit. pp. 204-207.

58 Cfr. J. Rougerie, *Paris libre 1871* cit., pp. 186-187, e poi la discussione documentata da p. 173 sulla «questione suprema», cioè se la Comune fu un governo socialista.

può certo interrogarla, interpretarla, cercarvi i propri riferimenti, ma non deformarla⁵⁹. E, appoggiandosi, ma forzandolo, al pensiero di Marx, sostiene che il 1871 fu l'ultima delle rivoluzioni parigine, francesi, del XIX secolo, ammonendo «Che non ci si aspetti dai comunardi [*Communeux*] delle realizzazioni che saranno quelle del socialismo del XX secolo»⁶⁰. La Comune rappresenterebbe così un crepuscolo più che un'aurora⁶¹. Tale questione è evidentemente mal posta. L'operaio del 1871 non è certo più quello di vent'anni prima, e tuttavia il proletariato parigino includeva ancora elementi e mestieri tradizionali. Dal punto di vista dello sviluppo industriale e operaio, quella della Comune fu un'epoca di transizione:

Qual è dunque il «momento» storico che non contiene ad un tempo le sopravvivenze del passato e i germi di uno sviluppo a venire? Sta qui l'originalità della Comune e sta qui, anche, la complessità del movimento. Gli insorti del 1871 non hanno infranto completamente i vincoli col passato e tuttavia preannunciano l'avvenire.⁶²

Un'altra lettura, quella di David Harvey, attualizza fortemente il proletariato preindustriale comunardo a quello che si ritrova ora nel capitalismo avanzato: proponendo di considerare la città, più che la sola fabbrica, come primo luogo di produzione del plusvalore, Harvey osserva che quello della Comune di Parigi era un tipo di proletariato assai diverso da quello a cui la sinistra ha attribuito un ruolo di avanguardia: era caratterizzato da impieghi incerti, episodici e temporanei, un proletariato che non poteva essere organizzato sul luogo di lavoro. La Comune avrebbe anticipato così una situazione che si trova ora nel capitalismo avanzato, con la sua diminuzione del proletariato di fabbrica. Occorre allora riconoscere, secondo Harvey, le capacità rivoluzionarie dei produttori urbani disorganizzati⁶³. Torneremo più avanti sulla composizione sociale dei comunardi. Anche Rougerie trova però un'eredità nuova della Comune, o perlomeno un atteggiamento che prospetta il quadro nuovo del comunismo novecentesco con la sua diffidenza verso la democrazia repubblicana, quando, riferendosi alla Francia, scrive che l'atroce repressione della Comune determinerà il sospetto verso la Repubblica «borghese» da parte della classe operaia alla fine del XIX secolo, socialisti, anarchici, sindacalisti rivoluzionari, poi comunisti. Nella difficoltà di riconciliare *La Marsigliese* e *L'Internazionale*, Jaures dovette spesso cercare di convincere i proletari che la Repubblica era «la cosa di tutti» mentre della Comune preferiva non parlare⁶⁴. Il fatto era che la Comune aveva segnato una rottura definitiva, dopo la quale le vecchie idee e le forme precedenti di associazione rivoluzionaria persero la loro potenza. I militanti francesi del periodo successivo alla Comune si allontanarono dallo stesso riferimento al modello della Grande rivoluzione, venne meno il legame che prima del marzo 1871 e durante i due mesi di governo comunardo alcuni o molti sentivano ancora tra la propria azione politica e quel passato glorioso⁶⁵.

59 Cfr. *ivi*, p. 6.

60 Cfr. *ivi*, p. 176.

61 Cfr. J. Rougerie, *Procès des communards*, Paris, Julliard, 1964, p. 241. Lo stesso Rougerie, rispetto a questa sua formula precedente, che pure non rinnega, riporta un testo comunardo anonimo del 15 aprile 1871, che chiama la Comune esplicitamente «l'alba», cfr. *Paris libre 1871 cit.*, pp. 245-247.

62 Cfr. J. Bruhat - J. Dautry - E. Tersen, *La Comune del 1871 cit.*, pp. 382-384.

63 Cfr. D. Harvey, *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*, London - New York, Verso, 2012, pp. 129-130.

64 Cfr. J. Rougerie, *La Commune de 1871 cit.*, p. 122.

65 Cfr. J. Nicholls, *Revolutionary Thought after the Paris Commune, 1871-1885 cit.*, pp. 8 e 81-111.

Se si tiene presente questa problematica, non si può dire che la Comune sia sorta a caso, in modo del tutto estemporaneo e impreveduto, senza cioè che prima di essa non vi sia stato un lavoro di organizzazione politica. Attraverso una rassegna delle interpretazioni non solo di destra o ostili alla Comune, ma in questo caso soprattutto di quelle più lievemente critiche, Henri Lefebvre ha mostrato come la tesi della spontaneità del movimento insurrezionale ne presupponga l'irresponsabilità, l'assenza di obiettivi. Lefebvre peraltro sostiene di volere evitare la dicotomia spontaneità – organizzazione, e però in un altro punto del suo testo sostiene che la Comune sia nata spontaneamente. Nel 1870 e 1871 per Lefebvre si ebbe un'insurrezione spontanea del popolo contro lo Stato burocratico e militare, contro l'esercito permanente, contro la polizia, i giudici, il fisco, istituzioni che lo avevano oppresso e che odiava: sopprime queste istituzioni, si entrerà in una vita nuova, nella festa perpetua della libertà. Questa, per Lefebvre, l'utopia spontanea del popolo parigino, una spontaneità che portava in sé senso e realtà nuovi (e l'ingenuità che trova in molti manifesti, che già parlavano della fine dell'antagonismo di classe e delle costrizioni del potere). E però, seppure la spontaneità contenga l'impulso fondamentale e necessario che permette a una teoria rivoluzionaria di entrare nelle masse e diventare forza politica, essa è insufficiente: la spontaneità è insufficiente, si fa schiacciare «spontaneamente» e va alla deriva verso posizioni riformiste o reazionarie se l'organizzazione politica non interviene ad orientarla. Lefebvre nota poi che un elemento sociale che rafforzò la spontaneità fondamentale dell'insurrezione comunarda furono gli intellettuali declassati, uomini attivissimi nella Comune, e che, a causa del loro carattere marginale nella società stabilita, avevano qualche cosa d'indefinito e d'illimitato nella loro volontà e portarono il loro romanticismo rivoluzionario nel linguaggio e nella prassi della Comune. Si trattò per Lefebvre di un autentico gruppo sociale, catalizzatore dei movimenti spontanei e come questi ultimi, necessario e insufficiente per condurre a termine una rivoluzione⁶⁶. La tesi del movimento non spontaneo ma organizzato è quella propria delle interpretazioni di sinistra o delle critiche di sinistra della Comune, ma con delle eccezioni relevantissime, su tutte quella di Lenin. La si ritrova per esempio nel volume di Bruhat, Dautry e Tersen, che contestano la tesi storiografica dello «spontaneismo popolare». Certo, il Comitato centrale non ebbe in alcun modo la guida della giornata del 18 marzo (né gli internazionalisti, alcuni di loro però furono protagonisti fin da subito, tra di loro Avrial, Duval e Varlin), i cui fatti furono una reazione all'azione e alla provocazione di Thiers, e però agì immediatamente, coordinandosi col moto popolare, che era già politico, così come fu politica l'occupazione di Parigi, l'insediamento all'Hôtel de Ville, la bandiera rossa posta sul suo tetto: «Si tratta di opporre, secondo una tattica più volte sperimentata, le masse popolari a tutto ciò che potrebbe inquadrate, guidarle o coordinare la loro azione»⁶⁷. La crescita dell'associazionismo sindacale alla fine dell'Impero ne è un elemento importante, senza il quale non si comprendono le misure che saranno prese dalla Comune. Vi era stata, a partire dal 1860, una rinascita del movimento operaio francese, che contro l'Impero, aveva unito le proprie forze con quelle dell'estrema sinistra repubblicana⁶⁸. Ciò, «il richiamo alla tradizione rivoluzionaria democratico-repubblicana, è un elemento positivo perché mobilita energie rivoluzionarie non socialiste, che non sarebbero quindi disposte a battersi per il socia-

66 Cfr. H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., pp. 53-54, 145, 152-153 e 320-321.

67 Cfr. J. Bruhat - J. Dautry - E. Tersen, *La Comune del 1871* cit., 126, 130 e 164.

68 Cfr. J. Rougerie, *La Commune de 1871* cit., pp. 9-11.

lismo ma sono disposte a battersi contro l'ordine politico e sociale esistente»⁶⁹. Certo, Lissagaray contesterà proprio che questa intesa coi repubblicani abbia tenuto e criticherà duramente la «frazione radicale-liberale» che abbandonò la Comune dopo le elezioni⁷⁰. Sono del resto i repubblicani moderati ad avere impedito che una Comune come corpo legislativo nascesse prima, il 4 settembre 1870, con un'operazione politica che allontanava da questa tendenza il popolo parigino, che del resto si accontentava ancora di un semplice cambio di governo. Sarà la delusione provocata presto dal governo di Difesa nazionale a prepararlo ulteriormente alla insurrezione non solo politica, ma sociale, e alla Comune⁷¹. E comunque, duramente osteggiato dalla persecuzione della polizia bonapartista nel maggio 1870, il lavoro di organizzazione politica verrà certo accelerato dagli eventi dei mesi precedenti: la guerra e l'assedio estenuante, avvenuto durante un inverno rigidissimo che porterà Parigi alla fame e alla disperazione, una città che si vedeva svuotata dalla maggior parte degli elementi borghesi (e allora che la società sia basata su un'opposizione di classe appare evidente, come sempre, per le diverse scelte che sono possibili alle diverse classi di fronte alle emergenze), il conflitto politico contro le organizzazioni popolari voluto da Thiers, spinto a ciò anche dai grandi capitalisti e speculatori finanziari che stavano dietro di lui e che lui rappresentava. La fuga e l'assenza di parte del corpo sociale, la componente alto-borghese e parte di quella borghese, è un elemento importante che comporta una semplificazione della composizione di classe e rende estremamente più agevole la realizzazione del corso democratico.

In questo contesto, avviene, un'accelerazione della maturazione politica di molti militanti e membri della Guardia nazionale e dei comitati, favorita da quei membri che già si muovevano verso un cambiamento rivoluzionario⁷². Elemento non trascurabile della radicalizzazione popolare alla vigilia della Comune fu poi la reazionaria Assemblea nazionale uscita dalle elezioni dell'8 febbraio imposte da Bismarck, espressione principalmente dei rurali delle province monarchiche, particolarmente orleaniste, come orleanista era stato anche Thiers, nemico giurato delle classi popolari e del socialismo. Quest'Assemblea antipopolare il 10 marzo prese come propria sede Versailles, la città reale invisata ai *citoyens*, tenendosi lontana dal popolo di Parigi (che aveva votato prevalentemente per repubblicani e socialisti), intendendo così dominarlo dall'esterno, e che aveva già cominciato ad opprimere limitando la paga della Guardia nazionale, annullando brutal-

69 L. Basso, *La Comune di Parigi* cit., p. 165.

70 Cfr. P.-O. Lissagaray, *Histoire de la Commune de 1871* [1876] cit., pp. 179-180 (cap. XI).

71 Cfr. H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., pp. 99-106.

72 Cfr. V. Mancini, *La Comune di Parigi. Storia della prima rivoluzione proletaria* cit., che ha insistito sulla politicizzazione delle proteste, sull'instancabile lavoro di rivoluzionari come Varlin e altri, che entrarono nei battaglioni della Guardia nazionale e nel Comitato centrale. «La Révolution libératrice, libertaire, se prépare, se construit lentement, et dans la rude discipline et l'éducation syndicales»; a Parigi, nell'ultimo anno dell'Impero, ogni professione ha ormai la propria associazione, cfr. J. Rougerie, *Paris libre 1871* cit., pp. 20-24, che nel ricordare il possente movimento che si sviluppa alla fine degli anni '60 sotto l'impulso dei militanti dell'Internazionale, ricorda, primo fra tutti Varlin, «de loin l'une des plus extraordinaires figures de l'histoire ouvrière française», e di cui sono riportati degli articoli di giornale, in cui tra l'altro si trova la critica dello Stato accentratore e autoritario che nomina i dirigenti che controllano il mondo del lavoro, facendo dei lavoratori dei meri ingranaggi incoscienti, cfr. E. Varlin, *Les sociétés ouvrières*, in «La Marseillaise», 11.3.1870, in *ivi*, p. 22. Varlin, ucciso a 31 anni durante la «semaine sanglante», è stato definito dal compagno Malon come la personalità preponderante dell'Internazionale parigina dopo il 1868, in contatto con quasi tutti i movimenti operai europei, cfr. B. Malon, *La troisième défaite du prolétariat français* cit., pp. 481-482.

mente la moratoria sui debiti e sugli affitti stabilita ad agosto e ristabilendo integralmente il pagamento immediato dei debiti, in una città ancora prostrata dagli effetti dell'assedio, con una popolazione in buona parte rimasta priva di occupazione, piccoli borghesi caduti nella condizione di proletari. Un odio cieco e un volontario atteggiamento di provocazione politica, un attacco di classe e un estremo affronto a Parigi e al suo patriottismo, che doveva radicalizzare parte degli stessi repubblicani, doveva mostrare di che pasta erano fatti gli altri, e doveva lasciare solo il popolo parigino, che non poteva quindi che puntare sulle proprie autonome organizzazioni. D'altronde, vale anche il ragionamento inverso: la politica così decisamente ostile dell'Assemblea nazionale a maggioranza conservatrice, che abbandona anche i modi paternalistici che erano stati propri del governo di Napoleone III (soprattutto nella prima metà degli anni '60) rivela la preoccupazione, il timore nei confronti del popolo parigino che si stava già organizzando da sé. C'è una dialettica tra oppressione e organizzazione popolare nella storia concreta, e non una direzione univoca. Lefebvre ha visto in questo attacco del nuovo governo a Parigi un fenomeno sociologico davvero notevole: un'intensificazione dell'odio di classe nella maggior parte dei «ricchi», soprattutto in provincia, tra i proprietari fondiari e una frazione significativa della borghesia (mentre un'altra frazione rimaneva liberale, repubblicana moderata), che, sostenendosi sull'ideologia religiosa, condusse a un'offensiva generalizzata contro il patriottismo popolare dei «poveri» di tendenza socialista⁷³.

Le rivendicazioni di tipo sociale erano infatti presenti fin dal settembre nei movimenti cittadini per le elezioni. Però con gli eventi immediatamente successivi al 18 marzo si ha rapidamente uno spostamento dal tema del repubblicanesimo alle questioni sociali nella misura in cui i lavoratori emergevano in primo piano nel movimento delle Guardie Nazionali⁷⁴. La specificità e la forza della Comune è consistita in effetti nell'aver impostato, dalla posizione delle classi subalterne, una serie di misure sociali, che hanno permesso di scorgere una nuova forma di società. La sua debolezza stava invece nella sua disorganizzazione politica. Questo è un punto estremamente delicato. Va ricordato sempre che si sta discutendo di un governo durato soltanto due mesi, che ha dovuto operare in condizioni particolarissime che ne hanno limitato l'autonomia: il governo di una capitale isolata di un paese che aveva appena perso una guerra, con l'invasore che ne occupava il territorio, nel quale le altre eterogenee Comuni cadono presto (con la caduta di Marsiglia, a inizio aprile, si estingue il movimento comunardo nelle altre città francesi) e con un governo nazionale che fin da principio ha inteso esclusivamente annientarlo. E però, essendo *questo* la Comune, essendo cioè sorta in un contesto del tutto sfavorevole a un suo sviluppo ulteriore, può forse valere l'osservazione che la ricchezza di figure drammatiche e di personaggi ormai leggendari sia inversamente proporzionale a una più compatta organizzazione gerarchica partitica che, nelle rivoluzioni che hanno avuto un maggior successo o un decorso non così breve, permette l'emergere cronachistico e narrativo solo di pochi leader e dei loro oppositori. Avrebbe potuto forse essere Auguste Blanqui il leader della Comune? Blanqui, imprigionato in Occitania, eletto testa di serie in molti quartieri parigini, che la Comune voleva scambiare con l'arcivescovo Darboy e altri ostaggi, proposta rifiutata ostinatamente da Thiers: «Sapeva – come scrisse Marx – che con Blanqui avreb-

73 H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., p. 208.

74 «Le mouvement purement de défense républicaine au début prenait de suite couleur sociale par cela seul que des travailleurs le conduisaient» (P.-O. Lissagaray, *Histoire de la Commune de 1871* cit., p. 137).

be dato alla Comune una testa»⁷⁵. Il prestigio di Blanqui era assai grande, ma forse non sarebbe stato accettato in modo eguale da tutti e certo non avrebbe annullato il desiderio di partecipazione diretta, che è uno degli aspetti prominenti dell'esperienza comunarda. Del resto, lo stesso Marx, riportava, nel *Primo abbozzo della Guerra civile in Francia*, un articolo del «The Daily News», che lamentava in questo modo nella Comune l'assenza di un'autorità riconosciuta: «È irritante» («Daily News» 6 maggio. Corrispondenza da Parigi), «comunque, e scoraggiante che, quale che sia l'autorità posseduta dalla Comune, cambi continuamente di mano, e che non sappiamo oggi in chi risiederà il potere domani... In tutti questi perpetui cambiamenti si vede più che mai l'assenza di una mente che comanda. La Comune è un concorso di atomi equivalenti, ciascuno geloso dell'altro e nessuno che abbia il supremo controllo sugli altri». E Marx, poche righe sopra denunciava l'idolatria del capo e dell'autorità come pregiudizio borghese: «Ciò indigna il borghese che ha un immenso bisogno di idoli politici e di 'grandi uomini'»⁷⁶.

Comunque sia, sono proprio alcuni dei decreti contenenti le misure sociali della Comune che costituiranno, a partire dallo stesso Marx, la ragione principale dell'ammirazione verso questo autogoverno popolare. E però è stata anche rilevata la mancanza di una tendenza unitaria, cioè di un piano politico in queste misure, che sostenesse i diversi decreti. Per esempio, da Lissagaray, che enumera anche le misure minori, e le critica in quanto disorganiche, proposte di soggetti diversi non interagenti gli uni con gli altri (salva solo la *Délégation du Travail*, guidata dall'internazionalista Léo Frankel). Una confusione istituzionale, destinata a complicarsi sempre di più, peggiorata dalla creazione il 28 aprile del Comitato di Salute pubblica⁷⁷. Un proscenio politico estremamente complesso, dunque, quello della Comune, che porta inevitabilmente alla domanda: chi erano i comunardi?

I comunardi non erano comunisti, o meglio i comunisti vi costituivano una minima parte (e tra essi quasi nessun «marxista»⁷⁸): vi erano socialisti utopisti, anarchici, collettivisti. La maggioranza nel Consiglio della Comune era costituita da neogiacobini «romantici», come sono stati chiamati, per la loro idealizzazione del 1793⁷⁹, di cui i rappresentanti più significativi furono i due vecchi nemici Félix Pyat e soprattutto Charles Delescluze – che sarà l'ultimo leader della Comune. Su questi neogiacobini, nello stesso maggio 1871 ebbe parole durissime Bakunin, che – pur criticando il giacobinismo come ideologia borghese, il cui limite era stato l'attestarsi sull'emancipazione solo politica, nell'avere cioè sviluppato il solo «intelletto politico», per usare le parole di uno scritto giovanile di Marx⁸⁰, e non intenderne l'incompletezza rispetto alla vera emancipazio-

75 K. Marx, *La guerra civile in Francia* cit., p. 318.

76 K. Marx, *Primo abbozzo de «La guerra civile in Francia»*, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XXII (luglio 1870 - ottobre 1871)* cit., pp. 478-479.

77 Cfr. *ivi*, pp. 241-244. Lissagaray condanna peraltro anche l'Aventino della minoranza che abbandonò il consiglio comunale, cfr. *ivi*, pp. 290-291 (cap. XXIV).

78 J. Rougerie, *Paris libre* cit., pp. 189-190, cita i soli Auguste Serrailier, mandato dall'Internazionale e da Marx, ed Elisabeth Dmitrieff, mentre Frankel ancora non sarebbe stato marxista. D'altra parte, Rougerie osserva opportunamente che Marx pensava che il suo pensiero e la sua pratica dovessero esprimere il «movimento reale della classe operaia», e pertanto la comune, in quanto «movimento reale» faceva senza saperlo del marxismo.

79 Una parodia del 1793, secondo H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., p. 40, che sostiene che questa imitazione del 1793 contribuì non poco al fallimento della Comune.

80 Cfr. K. Marx, *Glosse critiche in margine all'articolo: «Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano»*, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. III. 1843-1844*, a cura di N. Merker, Roma,

ne, che è economico-sociale – riteneva storicamente uomini come Danton, Robespierre, Saint-Just «gli ultimi eroi della classe borghese», autori della Grande Rivoluzione, da ammirare per «la grande potenza rivoluzionaria» e le qualità che possedevano in misura eminente, «il fuoco sacro, il culto della giustizia, della libertà e dell'uguaglianza». L'anarchico russo negava invece qualsiasi continuità, dopo il 1830 e il 1848, tra gli uomini della Grande Rivoluzione e i neogiacobini che stavano agendo in quei giorni nella Comune di Parigi, «giacché quelli di oggi non sono che dei pallidi fantasmi e degli aborti ridicoli, delle caricature degli eroi del secolo passato»⁸¹. Altrove Bakunin ebbe parole meno dure, riconoscendo anzi la continuità e anche la tempra umana dei leggendari giacobini del 1793 ai neogiacobini comunardi, in particolare a Delescluze, ribadendo però la loro natura di epigoni e il carattere anacronistico del giacobinismo, che avrebbe necessariamente dovuto spostarsi verso la rivoluzione economica e sociale richiesta sempre più dalle masse popolari⁸².

Quanto all'Internazionale, la sua sezione parigina venne fondata nel gennaio 1865 da Henri Tolain, Eugène Varlin e Benoît Malon, operai autodidatti. Tutti erano stati membri della delegazione di lavoratori francesi all'Esibizione di Londra del 1862, voluta da Napoleone III, che portò all'incontro di questi operai con i rappresentanti delle *trade unions* e con Marx ed Engels. La sezione parigina dell'Internazionale fu sciolta tre volte negli anni immediatamente precedenti la Comune⁸³. Gli operai che vi aderivano erano assai diversi ideologicamente, e, come nella stessa Internazionale, il pensiero marxiano non era tra loro certo dominante. Il loro operaiismo era intriso di elementi proudhonisti e anarchici. Senza parlare di Tolain, proudhonista, considerato nei primi anni il membro più influente della sezione parigina, che aveva sempre difeso, anche nei congressi dell'Internazionale, le posizioni mutualistiche e la proprietà privata, e che, eletto deputato all'Assemblea nazionale nelle elezioni dell'8 febbraio 1871 dai lavoratori di Parigi, dopo la proclamazione della Comune era rimasto in carica, nonostante l'esplicita indicazione data dall'Internazionale a tutti i rappresentanti dei lavoratori di abbandonare l'Assemblea reazionaria. Sarà espulso il 12 aprile dalla sezione parigina dell'Internazionale,

Editori Riuniti, 1976, p. 214.

- 81 M. Bakunin, *Tre conferenze agli operai della Valle di Saint-Imier*, in *La Comune e lo Stato* cit., pp. 52-53.
- 82 M. Bakunin, *Preambolo per la seconda parte dell'«Impero knuto-germanico»*, in *ivi*, p. 78: «Vi sono poi i giacobini sinceramente rivoluzionari: gli eroi, gli ultimi rappresentanti onesti della fede democratica del 1793, capaci di sacrificare e la loro unità e la loro autorità tanto amate alle necessità della rivoluzione, piuttosto che piegare la loro coscienza davanti alla prepotenza della reazione. Questi giacobini magnanimi, alla cui testa si pone naturalmente Delescluze – anima grande e forte carattere – vogliono il trionfo della rivoluzione innanzi tutto. Ma siccome non c'è rivoluzione senza masse popolari, e siccome in queste è oggi eminentemente sviluppato l'istinto socialista, i giacobini non possono più fare altra rivoluzione che non sia economica e sociale; e così giacobini di buona fede, lasciandosi vieppiù trascinare dalla logica del movimento rivoluzionario, finiranno per diventare dei socialisti loro malgrado».
- 83 Louise Michel in *La Commune. Histoire et souvenirs* (1898) cit., pp. 29-35, descrive e documenta la prima volta che, nel marzo 1868, gli internazionalisti comparvero come accusati davanti a un tribunale. Erano in quindici, tra cui Camélinat, Delahaye e Tolain. Allora se la cavarono con una piccola multa. L'Internazionale fu dissolta, e questa era, secondo Louise Michel, la maniera migliore per farla crescere: la propaganda fatta dal tribunale rese l'Internazionale più popolare, e il numero degli internazionalisti aumentava ad ogni dissoluzione dell'associazione. In maggio fu, tra gli altri, la volta di Malon e Varlin di essere giudicati. Questa volta ci furono condanne alla prigione, sebbene di pochi mesi, che in un processo successivo, nello stesso 1868, arrivarono anche a un anno di detenzione (ancora, tra gli altri, Malon e Varlin).

espulsione ratificata in seguito dal Consiglio generale. Lefebvre distingue l'azione degli internazionalisti a titolo individuale – furono animatori di comitati locali, comandanti di battaglioni della Guardia nazionale, animatori e rivoluzionatori del Comitato centrale, promotori di manifesti e azioni politiche e sociali – dall'azione dell'Internazionale, che, priva di una teoria politica, esitò, rimanendo più vicina a un movimento che a un partito, oscillando, nella sua disomogeneità, tra un repubblicanesimo puro e semplice e l'organizzazione professionale, in senso strettamente economico, delle varie branche della classe operaia. Lefebvre conclude così che gli internazionalisti prima e durante la Comune contribuirono a dare un contenuto rivoluzionario, socialista e proletario al movimento parigino, ma non ne diressero le forze sociali, neanche prepararono e orientarono il movimento, e, nonostante tutto ciò che si può dire sull'apoliticità e il riformismo dei proudhoniani, la sola ideologia che presentasse allora un progetto politico, per quanto contraddittoriamente lacerato appunto tra riformismo e rivoluzionarismo, e la sola ideologia di cui fossero armati gli uomini della Comune (giacobinismo e blanquismo dovendosi intendere alla stregua di meri atteggiamenti d'azione), era il federalismo di Proudhon⁸⁴.

Pressoché tutti i libri che si occupano della Comune hanno un capitolo o una sezione dedicati alla discussione della questione se si trattò di una rivoluzione *socialista*. Se socialista fu senz'altro la sua azione su molti punti, e se si vuole anche la sua ispirazione principale, tuttavia, dal punto di vista storico, non è possibile, neanche da parte dei commentatori più entusiastici, una risposta risolutamente affermativa. Il poco tempo a disposizione del governo comunardo, la diversità tra le sue anime, giacobina e blanquista, mutualista e socialista, il contrasto tra i suoi membri, tra le sue istituzioni, su tutte appunto quello tra il Comitato centrale della Guardia Nazionale e la Comune stessa, ma anche le diverse impostazioni e i contrasti tra le commissioni in cui la Comune divise i propri lavori e il proprio governo, e poi il conflitto con Versailles, l'assedio e la guerra civile, sono tutti elementi che rendono le diverse scelte fatte valutabili da differenti angolazioni ideologiche e storiche. In una lettera del 1874 Engels scrisse che la Comune «dal punto di vista intellettuale fu assolutamente figlia dell'Internazionale, seppure questa non avesse mosso un dito per farla, ed entro tali limiti l'Internazionale ne fu anche con piena ragione considerata responsabile», e fu, viceversa, grazie alla Comune che l'Internazionale divenne una «potenza morale»⁸⁵. Un aspetto da tenere sempre presente, infatti, in chiave storica in generale e di storia delle idee, è l'effetto della Comune nel formare e foggiare, nel chiarire a se stesse e differenziare le formazioni socialiste e anarchiche che seguiranno, un vero e proprio spartiacque nella storia del movimento operaio. Anche Bakunin, concludendo nel maggio 1871 una conferenza agli artigiani svizzeri di Saint-Imier, esclamava:

Non è senza ragione che i giornali borghesi accusano l'Internazionale di aver prodotta questa magnifica sollevazione di Parigi. Sì, diciamolo con fierezza, sono i nostri fratelli internazionalisti che col loro lavoro perseverante hanno organizzato il popolo di Parigi e hanno reso possibile la Comune⁸⁶.

Questo già dimostra come lo stesso riferimento all'Internazionale, e al socialismo, non fosse affatto univoco dal punto di vista dei riferimenti teorici e della stessa azione politi-

84 Cfr. H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., pp. 150-151 e 358.

85 F. Engels, Lettera a Friedrich Adolph Sorge del 12 [17] settembre 1874, in K. Marx - F. Engels, *Lettere 1874-1879*, Milano, Edizioni Lotta Comunista, 2006, p. 35.

86 M. Bakunin, *Tre conferenze agli operai della Valle di Saint-Imier* cit., p. 69.

ca. Bakunin era più vicino alle posizioni dei proudhonisti e vi erano tendenze anarchiche da lui stesso influenzate, mentre coloro che si rifacevano più direttamente a Marx ed Engels erano una minoranza. Altrove però lo stesso Bakunin riconosce che «la maggioranza dei membri della Comune non erano propriamente socialisti, e se essi si sono mostrati tali, ciò si deve al fatto che sono stati ineluttabilmente trascinati dalla forza delle cose, dalla natura del loro ambiente, dalla necessità della loro posizione, e non dalla loro intima convinzione», i veri socialisti della Comune (tra cui Bakunin menziona il solo «nostro amico Varlin») erano quattordici o quindici, sovrastati dalla maggioranza giacobina⁸⁷.

Che la Comune non potesse dunque essere intesa come una rivoluzione *sic et simpliciter* socialista lo sapevano bene i contemporanei. Solo la propaganda malintenzionata dei governi, in primo luogo naturalmente quello francese, la spacciava per una rivoluzione comunista, per un dispotismo dell'Internazionale, e del suo «grand chef», Marx. In polemica con la tesi di Henri Lefebvre, che vede egemone, all'interno della Comune, la dottrina proudhoniana a cui si deve l'idea centrale del programma comunardo, cioè quella dei consigli di cittadini che gestiscono direttamente e democraticamente le questioni che sono interesse di tutti, e l'ispirazione decentralizzatrice, di matrice anarchica⁸⁸, Jacques Rougerie osserva che si sbaglia a ridurre il giacobinismo a dittatura autoritaria: nel giacobinismo dal 1793 ai neogiacobini che si ritrovarono a capo della rivoluzione parigina del 1871, il progetto decentralizzatore è fondamentale, e lo si ritrova ripetuto costantemente nella Costituzione del 1793, col motivo di non governare troppo dal centro, ma di lasciare spazio all'autonomia locale delle Comuni e delle entità territoriali minori all'interno delle Comuni stesse⁸⁹. Inoltre, contesta che gli internazionalisti di Parigi possano essere qualificati come proudhoniani, come emerge dalle loro biografie⁹⁰, o anche come moderati, come in altra storiografia, e li avvicina invece al giacobinismo, addirittura alla tradizione dei *sans-culottes*, riportando così la loro azione all'indietro verso la Grande Rivoluzione e decontestualizzandola dall'operaismo di quegli anni. Vi era, ricorda Rougerie, «la prodigiosa memoria della Parigi popolare» e nei club il linguaggio riprendeva le parole del '92 e del '93, così come il calendario rivoluzionario, la Comune nasce il 7 germinale, fiorisce nel floreale e muore nel pratile. Delescluze era un simbolo di questa continuità: era stato commissario della Repubblica nel 1848, ma non il solo a coltivare la passione per la grande Rivoluzione; il comunardo Vermorel aveva ripubblicato nel 1866 e 1867 i classici della Rivoluzione, Robespierre, Danton, Marat, Saint-Just. L'uomo del popolo si sentiva ancora della Montagna⁹¹. Benoît Malon però aveva scritto che Delescluze, benché per il suo passato appartenesse ai rivoluzionari del '48, non professava un giacobinismo stretto ed era invece accessibile a idee più avanzate, tenendosi all'esterno dei due partiti della Comune: aveva votato a volte con la maggioranza, altre volte con la minoranza, e la sua influenza si faceva sentire sulle due frazioni della Comune, di cui fu il capo più influente⁹². Però, tra vecchie idee dei sanculotti e nuovo socialismo otto-

87 M. Bakunin, *Preambolo per la seconda parte dell'«Impero knuto-germanico»* cit., p. 78.

88 Cfr. H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., pp. 139 e 147.

89 J. Rougerie, *La Commune de 1871* cit., pp. 81-82.

90 Cfr. J. Bruhat - J. Dautry - E. Tersen, *La Comune del 1871* cit., p. 164, per cui la trentina di aderenti all'Internazionale eletti al Consiglio della Comune erano per due terzi proudhoniani e per un terzo blanquisti (vicini a Marx solo Frankel e Serrailier).

91 Cfr. J. Rougerie, *La Commune de 1871* cit., pp. 92-93.

92 Cfr. B. Malon, *La troisième défaite du prolétariat français* cit., pp. 140-141. Di Vermorel peraltro qui Malon ricorda che aveva fin da principio il presentimento della sconfitta, e, pur disperando del successo della rivoluzione, era pronto a morire per essa. Di Delescluze ricorda anch'egli la morte

centesco è il primo aspetto che prevale nel comunardo del 1871, secondo Rougerie, che nega che «la ribellione comunalista [sia] la prima delle vere rivoluzioni socialiste», non vi prevarrebbe l'antagonismo di datore di lavoro e salariato, di padrone e proletario, la moderna lotta di classe insomma, ma l'antagonismo si esprimerebbe ancora in vecchie coppie categoriali come pigro/lavoratore, parassita/produttore, godimento/lavoro, i termini «proletario», «servo» e «schiavo» sono usati come sinonimi, e il nemico prossimo restano il droghiere, il prete e il proprietario immobiliare⁹³. Resta nondimeno che la massa degli insorti fu di lavoratori, come conclude lo Stesso Rougerie, se anche non si tratti ancora di operai nel senso moderno del termine né per la natura della loro professione né per il modo di lavoro, fu anche per lui, quella del 1871, l'insurrezione della Parigi del lavoro, a mezza strada tra la figura ottocentesca di popolo e il proletariato industriale⁹⁴. Se anche si può argomentare che non fosse ancora «luogo comune», troviamo però, per esempio, chiaramente espressa in più occasioni la dicotomia dell'emancipazione politica raggiunta dalla borghesia con la Rivoluzione francese e dell'emancipazione proletaria, che sarebbe ormai all'ordine del giorno⁹⁵. E, contrariamente alla lettura di Rougerie, troviamo un deciso antigiacobinismo negli internazionalisti, per esempio in Malon, che fa propria la tesi dei giacobini come «rappresentanti dichiarati della borghesia», considerando l'«idea giacobina» come «nient'altro che la continuazione dei procedimenti inquisitoriali e monarchici applicati alla rivoluzione», pur ammettendo la «vittoria sul passato» costituita dalla Grande rivoluzione, che, sebbene avesse dato il potere alla sola borghesia, aveva aperto la strada a trasformazioni più radicali. Peraltro, nel suo libro Malon oppone costantemente la scissione, nella Comune, tra la maggioranza giacobina e la minoranza socialista, di cui faceva parte⁹⁶. Altrove Rougerie fa riferimento ai progetti

cercata sulle barricate durante la «semaine sanglante», e sintetizza così la sua figura durante la Comune: «Quoique jacobin, son profond dévouement pour le peuple l'avait attaché à la révolution communale, dont il fut le chef le plus influent» (ivi, p. 478).

- 93 Cfr. J. Rougerie, *Paris libre 1871* cit., pp. 40 e 244-245. Per un avvicinamento dell'insorto del '71, per la sua mentalità e condotta, aspirazioni politiche e sociali, alla *sans-culotterie* quale descritta da A. Soboul (in *Les Sans-culottes parisiens en l'an II. Mouvement populaire et gouvernement révolutionnaire*, Paris, Clavreuil, 1958, poi in *Les Sans-culottes*, Paris, Seuil, 1968), cfr. ivi, pp. 224-244. Qui Rougerie si sforza di mostrare che, come i sanculotti, i comunardi erano innanzitutto anticlericali e antireligiosi; poi detestavano gli speculatori, i mercanti, i profittatori, coloro che si erano proditoriamente arricchiti durante l'assedio; in terzo luogo, odiavano i proprietari degli appartamenti che si arricchivano grazie agli affitti così onerosi per le famiglie proletarie (un odio ricambiato: Rougerie ricorda che nei processi ai comunardi furono i proprietari gli accusatori più implacabili, coloro che ottennero le condanne più dure); i comunardi come i sanculotti odiavano poi i ricchi in generale, consideravano nemici tutti coloro che non facevano lavori manuali, tra cui anche gli studenti, e particolarmente quelli di medicina. Rougerie si pone però la questione che diversamente dai sanculotti, il comunardo sarebbe anche un socialista, e non lo nega, solo che attenua questa dimensione socio-politica del suo atteggiamento con l'argomento che il socialismo non sarebbe sceso fino a penetrare profondamente lo strato popolare, ancora imbevuto delle vecchie idee di confisca, tassa sui ricchi e organizzazione egualitaristica, e comunque vecchie idee dei sanculotti e nuovo socialismo ottocentesco si confondevano inestricabilmente nei comunardi.
- 94 Cfr. ivi, p. 263. Giudizio condiviso da P. Milza, «L'année terrible». *La Commune* cit., pp. 205-206.
- 95 Cfr. un articolo pubblicato sul «Journal Officiel» del 20 marzo, citato in J. Bruhat - J. Dauvry - E. Tersen, *La Comune del 1871* cit., p. 98.
- 96 Cfr. B. Malon, *La troisième défaite du prolétariat français* cit., pp. 12-13 e 532. Cfr. anche: «Le plus grand malheur était que la majorité, trop imbue du côté jacobin et théâtral de la Grande Révolution, était naturellement disposée à négliger les réalités, à ne pas tenir assez compte des obstacles, à trop sacrifier les principes, importés dans la politique par la nouvelle école socialiste, à la souveraineté du but, chère à l'école autoritaire. C'est surtout cette tendance que la minorité

di socialismo associativo elaborati dalle associazioni operaie e ribadisce che l'organizzazione del lavoro da parte dei lavoratori stessi associati si basava sulla Comune dei mestieri e sulle cooperative operaie, avvicinati, sembra di capire, alle idee che stavano alla base degli *Ateliers nationaux* del '48. Cita un testo della Commissione Lavoro in cui vede mescolati temi vecchi e nuovi:

La Comune non è soltanto l'autonomia amministrativa, ma anche e soprattutto il diritto assoluto del gruppo comunale di creare la propria organizzazione politica come mezzo per realizzare lo scopo supremo della rivoluzione, l'affrancamento del lavoro, l'abolizione dei monopoli e dei privilegi della burocrazia e della feudalità speculatrice e capitalistica.⁹⁷

E osserva che il quadro delle occupazioni degli insorti del '71 differiva poco da quello del '48. Tra le differenze, la minor quantità di operai artigiani del tessile e della sartoria, effetto dell'evoluzione del lavoro a Parigi nei vent'anni tra le due rivoluzioni; più significativa la presenza degli impiegati tra i rivoluzionari del '71, che costituirono i quadri per l'insurrezione del «*Tout-Paris du travail*», mentre erano quasi assenti nel '48⁹⁸. Occorre tenere presente poi che l'assemblea comunale rivoluzionaria era ben equilibrata tra membri ultracinquantenni e membri sotto i trent'anni, vi erano cioè uomini della generazione del '48 e giovani rivoluzionari formati interamente sotto l'Impero, tra cui operai trentenni, internazionalisti, poco sensibili alle nostalgie storiche e preoccupati soprattutto dai problemi sociali. Inoltre, la stragrande maggioranza dei comunardi erano salariati, più di due terzi erano operai, in particolare metallurgici, edili e operai a giornata senza qualifica⁹⁹. Non considera invece fondamentale soffermarsi sulla differenza generazionale, per comprendere ciò che avveniva di nuovo alla vigilia della Comune, Henri Lefebvre, che innanzitutto, rileva quello che ritiene un fatto storico e sociologico d'estrema importanza: l'azione dell'Internazionale (che però, come s'è visto, con contraddizioni che si trovano sovente nel suo testo, altrove sminuisce), che aveva eliminato ogni sopravvivenza delle società segrete che prima del '48 davano le parole d'ordine tanto agli operai quanto ai repubblicani borghesi; ed era nella prassi delle lotte operaie che s'era formata una nuova coscienza di classe del proletariato, che, con tutti i limiti e le ingenuità, aveva aperto e lasciata scorgere la possibilità storica dell'eliminazione della borghesia e del capitalismo. Inoltre, il durissimo assedio aveva prodotto una disintegrazione della vita quotidiana, cioè dei modelli e ruoli sociali ammessi e riconosciuti; aveva cancellato le frontiere tra vita civile e vita militare, tra la massa della popolazione e il popolo in armi, a cui aveva fatto seguito una ricostruzione dal basso all'alto basata sulla vita dei quartieri, dei club, dei battaglioni della Guardia nazionale, che avevano ridato vita e cementato la comunità, fornendola di una volontà nuova, che tendeva a diventare politica, facendo saltare le barriere tra vita privata e vita sociale, tra la strada e la casa, tra la vita quotidiana e la vita politica¹⁰⁰. Fu una rivoluzione socialista-popolare in senso ampio per Lelio Basso:

socialiste combattit sans trêve dans la majorité» (ivi, pp. 148-149). Cfr. anche ivi, pp. 295-296.

97 «La Commune, ce n'est pas seulement l'autonomie administrative, mais encore et surtout le droit absolu pour le groupe communal de créer son organisation politique comme un moyen pouvant réaliser le but de la révolution, l'affranchissement du travail, l'abolition des monopoles et privilèges de la bureaucratie et de la féodalité agioteuse et capitaliste» (citato in J. Rougerie, *La Commune de 1871* cit., p. 67).

98 Cfr. Ivi, p. 101.

99 Lo nota P. Milza, «*L'année terrible*». *La Commune* cit., pp. 184, 196 e 203-204.

100 Cfr. H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., pp. 148-149 e 162-164.

essa non è una rivoluzione proudhoniana né una rivoluzione marxista, non ha un pensatore che l'abbia ispirata né una scuola cui richiamarsi, non ha un leader che l'abbia guidata, ma è lo sbocco collettivo di una tradizione collettiva che recava con sé questo immenso bagaglio di elaborazione popolare, questo deposito di aspirazioni e di rivendicazioni di cui sarebbe difficile ricercare, caso per caso, la paternità, perché sono il prodotto di un secolare processo storico, di cui sono state protagoniste le masse.¹⁰¹

Il marxismo ottocentesco e del primo Novecento, a partire dallo stesso Marx, era molto vicino o appunto contemporaneo alla Comune, così da poterne giudicare le componenti ideologico-politiche all'opera senza necessità di studi storici, ed era perciò immune dalle idealizzazioni successive. E tuttavia colse bene il carattere ideale e valoriale della Comune come movimento di massa e la portata internazionalistica della sua azione: «la Comune ha annesso alla Francia gli operai di tutto il mondo»¹⁰². Aspetto critico e aspetto ideale nei giudizi sulla Comune si trovano così intrecciati nel pensiero di Marx e di Lenin. Quest'ultimo, peraltro, si propone già di mettere in guardia i militanti socialisti da un'idealizzazione acritica della Comune. Non una rivoluzione comunista in senso proprio, dunque la Comune, e tuttavia fin da subito un riferimento per il pensiero marxiano e poi marxista. Ciò su cui si concentrò subito Marx, e dopo di lui Lenin, è il mutamento della forma-Stato che avvenne ad opera della Comune. Un tema, insieme ad altri della storia dei fatti e delle idee della Comune di Parigi del 1871, su cui tornare nell'indagare la posizione di Marx verso l'inedito governo popolare della capitale francese.

Marx ed Engels

Anche se nel 1869, in una lettera a Kugelmann, Marx si era espresso per il carattere imminente rivoluzionario della situazione politica in Francia¹⁰³, un anno e mezzo dopo il suo giudizio è diverso:

Le circostanze nelle quali si trova ad agire la classe operaia francese sono dunque estremamente difficili. Ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo, nel corso della crisi attuale, con il nemico che quasi bussa alle porte di Parigi, sarebbe una follia disperata. I lavoratori francesi devono compiere il proprio dovere come cittadini; ma, al tempo stesso, non devono lasciarsi illudere dai *souvenirs* nazionali del 1792 [...]. Non devono ripetere il passato, ma costruire il futuro. È bene che approfittino con calma e risolutezza delle opportunità offerte dalla libertà repubblicana, per dedicarsi alla propria organizzazione di classe. Ciò infonderà loro una nuova potenza erculea per la rigenerazione della Francia e per il nostro compito comune, l'emancipazione del lavoro. Dalle loro energie e dalla loro saggezza dipende il destino della Repubblica».¹⁰⁴

101 L. Basso, *La Comune di Parigi* cit., p. 162.

102 K. Marx, *La guerra civile in Francia* cit., p. 304.

103 «In Francia ha luogo un movimento interessantissimo». «I parigini studiano seriamente il loro passato rivoluzionario per prepararsi all'imminente nuova lotta rivoluzionaria» (K. Marx, Lettera a L. Kugelmann del 3 marzo 1869, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XLIII. Lettere gennaio 1868 - luglio 1870*, a cura di M. Montinari, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 647).

104 K. Marx, *Secondo indirizzo dell'Associazione internazionale dei lavoratori sulla guerra franco-prussiana* cit., pp. 237-238.

Questo il giudizio di Marx sulla situazione francese nel settembre del 1870. Alla proclamazione, il 4 settembre 1870, della Repubblica francese, Marx ed Engels s'impegnano perché essa sia sostenuta internazionalmente, e in particolare, nelle riunioni del Consiglio generale dell'Internazionale, che aveva sede a Londra e in quel momento valeva anche come Consiglio federale britannico dell'Internazionale, si adoperano per il riconoscimento della Repubblica da parte della Gran Bretagna. La discussione all'interno del Consiglio generale su questo tema si amplia talvolta alla considerazione della forma-repubblica in quanto tale. Per esempio, nella riunione del Consiglio generale del 28 marzo 1871, Engels afferma che, sebbene la società americana fosse tanto oppressiva quanto quella inglese, tuttavia là «la repubblica ha fornito un terreno favorevole alla mobilitazione degli operai»¹⁰⁵. D'altronde, dal '48 agli anni '60, Marx si era impegnato proprio «sui temi dell'unificazione nazionale tedesca su basi democratiche, con la proposta della repubblica unitaria, fondata sull'ampia alleanza, non solo politica, con i settori emergenti dell'opposizione borghese delle città e con la piccola e la piccolissima borghesia contadine»¹⁰⁶. E Marx aggiunge, infatti, dopo Engels, nella stessa riunione del 28 marzo 1871 sopra citata, che, nonostante il carattere retrivo e conservatore del repubblicanesimo piccolo-borghese, un movimento per la repubblica contiene in sé la tendenza ad ampliarsi e a diventare «sociale»¹⁰⁷. Per ragioni analoghe, Marx riteneva che senza l'indipendenza e unificazione nazionale irlandese, non si potesse agire rivoluzionariamente in Inghilterra, e quindi, essendo l'Inghilterra la «metropoli del capitale», la rivoluzione europea tutta sarebbe stata compromessa¹⁰⁸.

105 [Resoconto degli interventi di Marx ed Engels dai verbali della riunione del Consiglio generale dell'Internazionale del 28 marzo 1871], in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XXII. Luglio 1870 - ottobre 1871* cit., p. 592.

106 G.M. Bravo, *Marx e la Prima Internazionale*, Bari, Laterza, 1979, p. 11. Dal 1866, dopo Sadowa, non c'erano più prospettive per una rivoluzione nazionale, con una borghesia tedesca sempre giudicata vile e un proletariato ancora debole, e Marx ed Engels, come anche Schweitzer (ma non Liebknecht e Bebel), valutavano l'unità nazionale sotto la grande Prussia il terreno più indicato per la lotta di classe, cfr. F. Mehring, *Vita di Marx*, tr. it. di F. Codino - M.A. Manacorda, Roma, Editori Riuniti, 1976² [1966], pp. 434-435.

107 «Il citt. Marx era convinto che nessun movimento repubblicano potesse diventare qualcosa di serio senza diventare sociale. Coloro che tiravano le fila dell'attuale movimento naturalmente non comprendevano ciò» ([Resoconto degli interventi di Marx ed Engels dai verbali della riunione del Consiglio generale del 28 marzo 1871] cit., p. 592).

108 In Irlanda esistevano condizioni specifiche, illustrate assai bene da Mehring: Marx era infatti convinto che «l'emancipazione della classe operaia inglese, da cui a sua volta dipendeva l'emancipazione del proletariato europeo, aveva come presupposto necessario la liberazione degli irlandesi. La caduta dell'oligarchia terriera inglese, pensava Marx, era impossibile fin tanto che essa conservava in Irlanda i suoi avamposti ben fortificati. Appena la cosa fosse stata nelle mani del popolo irlandese, appena esso avesse preso a darsi le leggi e a governarsi da sé, appena fosse diventato autonomo, l'annientamento dell'aristocrazia terriera, che in gran parte era composta da *landlords* inglesi, sarebbe stato infinitamente più facile che in Inghilterra, poiché in Irlanda questa non era soltanto una questione semplicemente economica, ma una questione nazionale [...]. La borghesia inglese, per parte sua, aveva in comune con l'aristocrazia inglese l'interesse a trasformare l'Irlanda in un semplice terreno da pascolo, che fornisse al mercato inglese carne e lana al prezzo più basso possibile. Ma aveva un interesse anche maggiore a mantenere l'economia irlandese così come si trovava allora. Per l'aumento costante della concentrazione della proprietà terriera, l'Irlanda riforniva il mercato inglese del lavoro con la sua sovrappopolazione e quindi provocava l'abbassamento dei salari e della posizione materiale e morale della classe operaia inglese. In tutti i centri industriali e commerciali dell'Inghilterra la classe operaia era divisa nei due campi ostili dei proletari inglesi e irlandesi. L'operaio inglese comune odiava l'operaio irlandese come

Di questa tendenza ad un'universalizzazione del socialismo Marx dà mostra in altri testi di questi mesi. Ad ogni modo, qui questo riferimento alla repubblica non va considerato come riferito alla repubblica in sé, come forma sociale, ma piuttosto alla repubblica intesa come la forma politica più adatta alla lotta di emancipazione del proletariato, giacché la riflessione marxiana è improntata – perlomeno dal 1844 con le *Glosse critiche in margine all'articolo: «Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano»*¹⁰⁹, ma già la critica dell'emancipazione solo politica di Rousseau nella *Questione ebraica*¹¹⁰, andava in questa direzione – ad un deciso rifiuto dello Stato, evidente tra l'altro proprio nella *Guerra civile in Francia*, ove Marx scrive:

Il grido di «Repubblica sociale», col quale la Rivoluzione di Febbraio era stata annunciata dal proletariato di Parigi, esprimeva soltanto una vaga aspirazione ad una Repubblica che non avrebbe dovuto solamente prendere il posto della forma monarchica di dominio di classe, ma dello stesso dominio di classe. La Comune è stata la forma positiva di questa Repubblica.¹¹¹

Ancora, nel *Secondo abbozzo* di quest'opera, è scritto:

Con lo stesso ritmo con cui il progresso dell'industria sviluppava, ampliava ed intensificava l'antagonismo di classe fra il capitale e il lavoro, il potere governativo assumeva sempre più il carattere di un potere nazionale del capitale sul lavoro, di una forza politica organizzata per imporre l'asservimento sociale, di un mero motore del dispotismo di classe. A ruota di ogni rivoluzione popolare, che segna una nuova fase progressiva nella marcia (sviluppo) (corso) della lotta delle classi (lotta di classe) [*marking a new progressive phase in the march (development) (course) of the struggle of classes (class struggle)*], il carattere repressivo del potere statale si presenta più spietato e più spoglio di qualunque travestimento.¹¹²

La *Guerra civile in Francia*, un Indirizzo della Associazione Internazionale dei Lavoratori, è stata scritta da Marx sulla base dei resoconti dei giornali e di quelli di alcuni militanti nella seconda metà di aprile e nel mese di maggio del 1871, cioè contemporaneamente alla seconda parte della breve storia della stessa Comune. Verrà letto ai membri del Consiglio generale il 30 maggio, due giorni dopo la fine dei massacri di Parigi e

un concorrente e si sentiva di fronte a lui come un membro della nazione dominante, e appunto per questo si faceva strumento degli aristocratici e dei capitalisti contro l'Irlanda, rafforzando così il loro dominio sopra se stesso [...]. Se il compito principale dell'Internazionale era di affrettare la rivoluzione sociale in Inghilterra, metropoli del capitale, l'unico mezzo per riuscirci era di dare l'indipendenza all'Irlanda. L'Internazionale doveva prendere partito apertamente in favore dell'Irlanda, e il Consiglio Generale aveva lo speciale compito di far sorgere nella coscienza della classe operaia inglese la convinzione che per essa l'emancipazione nazionale dell'Irlanda non era una questione di giustizia astratta e di sentimenti umani, ma la prima condizione per la sua propria emancipazione sociale» (F. Mehring, *Vita di Marx* cit., pp. 390-392).

109 Cfr. K. Marx, *Glosse critiche in margine all'articolo: «Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano»* cit.

110 Cfr. K. Marx, *La questione ebraica*, tr. it. di R. Panzieri, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 36-37.

111 K. Marx, *La guerra civile in Francia* cit., p. 296.

112 K. Marx, [Second Draft of *The Civil War in France*], in K. Marx - F. Engels, *Collected Works*, vol. 22, London, Lawrence & Wishart, 1986, p. 548, tr. it. di S. Bracaletti, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XXII* cit., pp. 555-556.

conoscerà subito un'enorme diffusione¹¹³. Un testo d'occasione, potremmo allora dire, non uno studio storico. E tuttavia, è rilevante, pur nella veemenza fiammeggiante dello stile del testo, l'attenta ricostruzione delle diverse notizie in un quadro di analisi coerente e attendibile, con la tipica capacità di Marx di collegare gli avvenimenti della cronaca al contesto storico-sociale attraverso un giudizio teorico, che include le vicende individuali, i piccoli affari, dei suoi avversari, a partire naturalmente da Thiers, con, per usare le parole di Engels,

quella meravigliosa facoltà [...] di afferrare chiaramente il carattere, la portata e le conseguenze necessarie di grandi avvenimenti storici nel tempo in cui questi avvenimenti stanno ancora svolgendosi sotto i nostri occhi o si sono appena compiuti [...] scritto nel quale l'importanza storica della Comune di Parigi è esposta in tratti brevi, forti, ma così acuti e soprattutto così veri, come non si è mai più riusciti a fare in tutta l'enorme letteratura sull'argomento.¹¹⁴

Così esprime Marx, alla vigilia della guerra civile, la posizione in cui veniva a trovarsi la parte che avrebbe dato vita alla Comune:

La rivoluzione degli operai di Parigi del 4 settembre costituiva il solo titolo legale dell'Assemblea nazionale che aveva sede a Bordeaux e del suo esecutivo. Altrimenti l'Assemblea nazionale avrebbe dovuto immediatamente lasciare il posto al *Corps législatif*, eletto a suffragio universale e disperso dalle armi della rivoluzione. Thiers ed i suoi *ticket-of-leave men* avrebbero dovuto capitolare per dei salvacondotti e garanzie contro un viaggio alla Caienna. L'Assemblea nazionale, con il suo potere delegato di stabilire i termini della pace con la Prussia, era soltanto un episodio della rivoluzione. La sua vera incarnazione era Parigi armata, che aveva dato inizio alla Rivoluzione, che per essa aveva sopportato un assedio di cinque mesi con gli orrori della carestia, che aveva gettato le basi, attraverso la sua resistenza prolungata a dispetto del «piano» di Trochu, di una tremenda guerra di difesa nelle province; e ora gli schiavisti ribelli di Bordeaux intimavano a Parigi, con insulti grossolani, di deporre le armi e di riconoscere che la rivoluzione popolare del 4 settembre non aveva avuto altro intento che il semplice trasferimento del potere dalle mani di Luigi Bonaparte e dei suoi tirapiedi a quelle dei suoi rivali monarchici; oppure Parigi doveva porsi innanzi come il campione sacrificale della salvezza della Francia che doveva essere salvata dalla rovina e rigenerata solo attraverso il rovesciamento rivoluzionario delle condizioni politiche e sociali che avevano generato l'Impero e che, grazie alle sue amorevoli cure, erano maturate fino alla completa corruzione. Parigi, consumata da una carestia di cinque mesi, non ha esitato un momento. Ha deciso eroicamente di affrontare tutti i rischi di una resistenza contro i cospiratori francesi, persino con i cannoni prussiani che la sorvegliavano dalle sue stesse fortezze. Tuttavia, aborrendo la guerra civile in cui Parigi stava per essere spinta, il Comitato centrale ha continuato ad insistere in un atteggiamento meramente difensivo, nonostante le provocazioni dell'Assemblea, le usurpazioni dell'esecutivo, e la minacciosa concentrazione di truppe all'interno ed intorno a Parigi.¹¹⁵

113 «La *Guerra civile in Francia* ebbe nel solo 1871 ben trenta edizioni, in undici lingue diverse. Nessuno dei precedenti scritti di Marx aveva conosciuto altrettanta fortuna e diffusione» (E. Ragonieri, *Marx e la Comune*, «Studi Storici» 12 (1971), 4, p. 662). In questo saggio di Ragonieri si possono trovare informazioni sulla storia della redazione della *Guerra civile in Francia* e un'analisi comparata delle tre versioni del testo.

114 F. Engels, *Introduzione del 1891* a K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 11 e 13.

115 K. Marx, *La guerra civile in Francia* cit., pp. 286-287.

Il tema centrale dello scritto marxiano sulla Comune è riassunto nella celeberrima frase: «la classe operaia non può semplicemente impadronirsi della macchina statale così com'è, e manovrarla per i propri fini»¹¹⁶. E quindi la Comune ha cambiato la struttura dello Stato, attraverso una serie di riforme fondamentali: innanzitutto, «la soppressione dell'esercito permanente, e la sua sostituzione con il popolo in armi»; poi l'eliminazione della struttura parlamentare, sostituita da «un corpo di lavoro esecutivo e legislativo al tempo stesso»; la revocabilità di tutti i funzionari, a cominciare dalla polizia, resa dipendente direttamente dalla Comune, fino a magistrati e giudici¹¹⁷, spogliati così, afferma Marx, della loro «finta indipendenza»; la cessazione della burocrazia come classe separata dal restante corpo sociale anche attraverso l'equiparazione degli stipendi degli amministratori ai salari operai¹¹⁸; l'abolizione del carattere pubblico della Chiesa e invece l'istituzione del carattere popolare dell'istruzione, liberata così «da ogni ingerenza della Chiesa e dello Stato». Su quest'ultimo punto, le disposizioni della Comune sulla religione erano volte a toglierle carattere pubblico, minando con ciò buona parte del potere sociale della Chiesa. La religione non era combattuta in quanto tale, ma nella sua prerogativa tradizionale di potere politico. Restava come questione privata, affare di coscienza. La soluzione non era ispirata all'anticlericalismo di principio di molti comunardi (si pensi agli anarchici), ma si trovava invece ad essere conforme all'atteggiamento marxiano verso la religione (e ciò non significa, beninteso, che fu realizzata in conformità ad esso), secondo il quale non dalla critica della religione bisognava partire per trasformare la società ma dalla modificazione delle relazioni sociali. Fare solenni dichiarazioni di ateismo, fossero pubbliche o private, per Marx, non serviva a nulla.

La sostituzione della rappresentanza con la delega, la fine della burocrazia e dell'amministrazione come corpo separato era la riforma fondamentale, che, come si trova nel Primo abbozzo della *Guerra civile in Francia*, la faceva finita con

l'inganno secondo cui amministrazione e governo politico erano dei misteri, delle funzioni trascendenti che potevano essere affidate solo alle mani di una casta addestrata, una casta di parassiti statali, di sicofanti ben pagati e di fruitori di sinecure, nei posti più alti, una casta che assorbiva le intelligenze delle masse e le rivolgeva contro esse stesse nei posti inferiori della gerarchia. Sbarazzandosi completamente della gerarchia statale e rimpiazzando gli arroganti padroni del popolo con i suoi funzionari sempre revocabili, una responsabilità fittizia con una responsabilità reale, in quanto essi operano continuamente sotto pubblica sorveglianza.¹¹⁹

116 Ivi, p. 293.

117 Questo principio dell'elezione dei funzionari, secondo P. Milza, «*L'année terrible*». *La Commune* cit., pp. 238-240, fu tra gli articoli programmatici più apertamente calpestati dalla Comune. Lo si ritrova nel Manifesto dei venti *arrondissements*, nel progetto di accordo con Versailles pubblicato da Pierre Denis nel «*Cri du peuple*» del 5 aprile e nella *Déclaration au peuple français* del 19 aprile. E però, secondo lo storico francese, la nomina dei funzionari civili produrrà pratiche clientelari del tutto opposte ai principi democratici espressi dal manifesto, certo a causa della mancanza di quadri (tre quarti dei funzionari competenti erano passati nel campo di Versailles) e di tempo per organizzare dei concorsi o delle elezioni settoriali, vista l'urgenza di fare ripartire l'amministrazione pubblica.

118 F. Jellinek, *The Paris Commune of 1871*, London, Victor Gollancz, 1937, p. 391, nota peraltro che i 6.000 franchi all'anno a cui la Comune fissò lo stipendio dei propri funzionari, misura che intendeva abolire il politico di professione, eliminandone tanto il prestigio quanto il profitto, era in realtà un buono stipendio, dal momento che in media un artigiano qualificato riceveva 1.560 franchi all'anno.

119 K. Marx, *Primo abbozzo de «La guerra civile in Francia»* cit., pp. 488-489.

In questo modo, la politica non permette più la formazione di una classe politica staccata dalla base, come avviene nelle democrazie rappresentative. Non è la fine della politica *tout-court* (come nelle critiche di certi commentatori che vedono annullata per Marx, la dimensione politica nell'«amministrazione delle cose»), ma è la fine di una politica come corpo separato e innalzato sull'assemblea dei cittadini. Come scriverà anche Engels in una lettera a Bebel del 1875 tutta contro il programma dei lassalliani, la Comune, «rivoluzione del proletariato», «non era già più uno Stato nel senso proprio», e a tale riguardo osserva: «noi proporremmo di mettere ovunque al posto di 'Stato' *Gemeinwesen*, una buona vecchia parola tedesca che può fare molto bene le veci del francese *commune*»¹²⁰. Questo dunque il passaggio che, secondo *La guerra civile in Francia*, la Comune aveva cominciato a realizzare:

Una volta stabilito a Parigi e nei centri secondari il *régime* della Comune, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto, anche nelle province, cedere il passo all'autogoverno dei produttori [...]. Le poche ma importanti funzioni che ancora sarebbero rimaste ad un governo centrale non dovevano essere soppresse, come è stato falsamente affermato in modo intenzionale, ma dovevano essere assolte da funzionari comunali, quindi strettamente responsabili. L'unità della nazione non doveva essere spezzata, ma doveva al contrario essere organizzata dalla costituzione comunale, e diventare una realtà attraverso la distruzione del potere dello Stato che pretendeva di essere l'incarnazione di quell'unità indipendente, e superiore, alla nazione stessa, mentre non ne era che un'escrescenza parassitaria. Mentre gli organi meramente repressivi del vecchio potere governativo dovevano essere amputati, le sue funzioni legittime dovevano essere strappate ad un'autorità che usurpava un primato sulla società stessa, e restituite agli agenti responsabili della società.¹²¹

Nel primo e nel secondo indirizzo della *Guerra civile in Francia*, Marx chiama lo Stato «boa constrictor», «incubo ormai senza forze»¹²². La Comune andava dunque in direzione del comunismo, se un principio fondamentale del comunismo è, come Marx scriverà pochi anni dopo, che «non esiste più alcuna funzione governativa [e] la distribuzione delle funzioni generali è diventata un fatto amministrativo che non attribuisce alcun potere»¹²³.

Si tratta da parte della Comune della fondazione di «autentiche istituzioni democratiche», di una democrazia inedita, diversa qualitativamente dalla democrazia formale borghese, di cui può rappresentare il completamento – un punto, anche questo, ripreso fortemente da Lenin, mentre in Trotsky, come si vedrà, l'insistenza sulla necessità della democrazia sarà biasimata come motivo borghese, e maggiore sarà la distanza dall'istanza elettorale e democratica *tout-court*, verso la quale polemizzerà in nome dell'efficacia dell'azione rivoluzionaria e della funzione del partito. Prima forma di governo non repressiva, quella della Comune: il suo vero segreto è stato questo: «Era essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro quella della classe sfruttatrice, la forma politica infine scoperta con cui compiere l'e-

120 Lettera di F. Engels a A. Bebel del 18-28 marzo 1875, in K. Marx - F. Engels, *Lettere 1874-1879* cit. pp. 52 e 54-55.

121 K. Marx, *La guerra civile in Francia* cit., pp. 297-298.

122 K. Marx, *Primo e Secondo abbozzo de «La guerra civile in Francia»*, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XXII (luglio 1870 - ottobre 1871)* cit., pp. 483, 538-539.

123 K. Marx, *Estratti e commenti critici a «Stato e anarchia» di Bakunin (1874-1875)*, in K. Marx - F. Engels, *Critica dell'anarchismo*, a cura di G. Backhaus, Torino, Einaudi, 1972, p. 357.

mancipazione economica del Lavoro»¹²⁴. Socialmente si trattò di un governo della classe operaia a cui si associarono «bottegai, commercianti, artigiani», cioè quella parte della borghesia avvantaggiata in particolare dal decreto della Comune del 17 aprile 1871 che aveva stabilito la rateizzazione di tutti i debiti in tre anni senza interessi, alleviando così appunto la situazione della piccola borghesia a danno dei suoi creditori, la media e grande borghesia e gli speculatori. Più in generale, Marx osserva che la piccola borghesia vedeva nella Comune l'unica salvezza al governo che avrebbe potuto seguire all'Impero, che l'aveva annichilita politicamente e moralmente¹²⁵. E c'era poi «la miseria delle masse», che «stava in stridente contrasto con l'ostentazione senza vergogna di lusso sfarzoso, appariscente e degradato»¹²⁶. Sulla trasformazione rivoluzionaria della piccola borghesia, così nel volume di Bruhat, Dautry e Tersen:

Essa è partigiana degli operai della capitale per esasperazione, per patriottismo frustrato dalla capitolazione recente, per spirito repubblicano contro la maggioranza monarchica e per altre ragioni ancora più intrinseche al proprio strato sociale, come la legge sulle cambiali. Così essa è pronta, qualora se ne presenti l'occasione, e siano gli altri comunque a prendere iniziative, a saldarsi con il popolo, persino su posizioni politiche rivoluzionarie.¹²⁷

Marx mostra inoltre come la Comune di Parigi avrebbe rappresentato la liberazione dei contadini francesi, e questo Versailles lo temeva più di ogni altra cosa perché allora l'insurrezione sarebbe stata generale. Ecco una delle ragioni della necessità che Thiers sentiva di spegnere l'autogoverno parigino il prima e il più completamente possibile. C'era stato a fine aprile un appello della Comune indirizzato «Ai lavoratori delle campagne». Vi si diceva che gli interessi di tutti i lavoratori erano gli stessi, e il suo motto era: «La terra al contadino, lo strumento all'operaio, il lavoro per tutti»¹²⁸.

Marx elenca le riforme comunarde del lavoro, elogiate poi anche da Lenin: l'abolizione del lavoro notturno nei forni, l'abolizione delle multe comminate ai lavoratori, la gestione operaia delle officine abbandonate. E poi le misure finanziarie, che, rileva Marx relativizzando così il proprio giudizio alla situazione concreta in cui la Comune si trovò ad operare, furono «notevoli per la loro avvedutezza e moderazione, potevano essere sol-

124 K. Marx, *La guerra civile in Francia* cit., p. 313.

125 K. Marx, *Primo abbozzo de «La guerra civile in Francia»* cit., p. 496.

126 K. Marx, *La guerra civile in Francia* cit., p. 295. P. Milza, «L'année terrible». *La Commune* cit., p. 67, riconosce a Marx che questo contrasto fu una leva potente dell'insurrezione popolare, ma non rileva la dinamica delle classi nei fatti del 1870-1871 esposta ne *La guerra civile in Francia* e contesta così l'interpretazione marxiana sostenendo che la rivoluzione comunarda non sarebbe riconducibile al solo proletariato urbano, aggiungendo che dall'altra parte non vi era la sola controrivoluzione borghese. Una critica ripresa più avanti nel libro. Tra l'altro Milza, p. 69, nota che la piccola borghesia guadagnava dai 1.200 ai 5.000 franchi all'anno e anche per questo la linea di demarcazione tra piccola borghesia e classi popolari era estremamente incerta. Cfr. anche su quest'ultimo punto J. Rougerie, *Paris libre 1871* cit., p. 13, che sottolinea la difficoltà di stabilire una precisa dicotomia tra artigiani e proletari nella Parigi dell'epoca sulla base del tipo di lavoro vigente a Parigi nel 1871. Frequente era una figura intermedia tra artigiano e operaio moderno.

127 Cfr. J. Bruhat - J. Dautry - E. Tersen, *La Comune del 1871* cit., p. 127.

128 Testo riportato non integralmente in J. Rougerie, *Paris libre 1871* cit., pp. 190-192, scritto dalla giornalista femminista André Léo. L'appello ai contadini fu diffuso nelle campagne, ma non recepito. Rougèrie ricorda che fu un esercito di rurali che massacrò i comunardi (cfr. *ivi*, p. 193). Per il testo completo, cfr. B. Malon, *La troisième défaite du prolétariat français* cit., pp. 169-173.

tanto quelle compatibili con la situazione di una città assediata». Le riforme della Comune non avevano la classica pretesa d'infalibilità dei governi, ma venivano rese pubbliche in modo che restassero aperte al dibattito e alla deliberazione generale. E perciò: «La grande misura sociale della Comune è stata la sua stessa esistenza operante»¹²⁹. La lezione fondamentale da trarne è appunto quella che non si può semplicemente impadronirsi della macchina dello Stato, che si limiterebbe così a subire un cambio di manovratore, dalla classe borghese al proletariato, rimanendo però inalterata e riproducendo così la propria struttura. No, i comunardi avevano dato vita a un rinnovamento del governo della cosa pubblica, trasformando con ciò la forma e la sostanza della politica.

La Comune mostra in tal modo l'inadeguatezza della concezione dell'estinzione dello Stato che era stata prospettata nel *Manifesto del partito comunista*, e fa cadere l'idea di una centralizzazione del potere nelle mani dello Stato post-rivoluzionario, come Marx ed Engels ammettono nella prefazione all'edizione del 1872¹³⁰, anche se Marx, nella famosissima lettera a Kugelmann del 12 aprile 1871, citata e commentata anche da Lenin in *Stato e rivoluzione*, si rifà per questo motivo dello «spezzare» la macchina dello Stato al proprio scritto sul *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*:

Se rileggi l'ultimo capitolo del mio «18 brumaio», troverai che io affermo che il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello *spezzarla*, e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul continente. In questo consiste pure il tentativo dei nostri eroici compagni parigini.¹³¹

Comunque, questo «spezzare», questa nuova amministrazione consiste proprio in quelle riforme che Marx elogia ne *La guerra civile in Francia*, la responsabilità e revocabilità degli eletti e dei funzionari di fronte alla collettività e non a dei meri individui-elettori. Viene scardinato in tal modo il modo il principio borghese della rappresentanza, e mostrata la strada verso una democrazia di tipo nuovo, una democrazia popolare, «governo del popolo per opera del popolo»¹³². E poi, come ha notato Étienne Balibar, che ne sottolinea l'importanza ancora maggiore rispetto al modo della delega delle funzioni collettive, si ha, nella gestione comunarda, la penetrazione della pratica politica nella sfera del «lavoro», della produzione. In altri termini, la fine della separazione assoluta, sviluppata dal capitalismo, tra «politica» ed «economia», non nel senso di «politica economica», cosa per niente nuova, e neanche soltanto per il trasferimento del potere politico ai lavoratori, ma perché essi possano esercitarlo in quanto lavoratori, trasferendo nella sfera della produzione tutta una parte della pratica politica¹³³. Marx si è fatto insegnare la teoria politica rivoluzionaria dai movimenti rivoluzionari realmente esistenti, che producevano un'elaborazione collettiva all'interno di contesti reali, non ha cercato di imporre a questi le proprie ideazioni. Un punto che Lenin ha messo in luce in *Stato e rivoluzione*, ma anche prima: «Nel settembre 1870 Marx definì l'insurrezione una follia.

129 K. Marx, *La guerra civile in Francia* cit., p. 304.

130 K. Marx - F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, tr. it. di P. Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. 33-34.

131 K. Marx, Lettera a Ludwig Kugelmann del 12 aprile 1871, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XLIV. Lettere luglio 1870 - dicembre 1873*, Roma, Editori Riuniti, a cura di N. Benvenuti - M. Montinari, 1990, pp. 198-199. Cfr. K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, cit., p. 197.

132 K. Marx, *La guerra civile in Francia* cit., p. 318.

133 Cfr. É. Balibar, *Cinq études du matérialisme historique*, Paris, François Maspero, 1974, p. 96.

Quando però le *masse* si sollevano, Marx vuole marciare con loro, imparare insieme con loro nel corso della lotta, e non solo declamare istruzioni burocratiche»¹³⁴.

Un segno del carattere autenticamente proletario della Comune Marx lo trova nell'assenza di violenza gratuita e di crudeltà che caratterizzò l'opera della rivoluzione comunarda, a differenza di quanto avvenuto nelle rivoluzioni borghesi (e a differenza della stessa reazione guidata da Thiers, non soltanto dopo la disfatta della Comune, ma per tutto il corso della guerra civile) con le eccezioni dettagliate delle esecuzioni dei generali Lecomte e Clément Thomas a Montmartre il 18 marzo¹³⁵. Quest'assenza di crudeltà, di violenza gratuita è un carattere di un nuovo ethos. E così anche Marx rileva una nuova moralità di Parigi, liberatasi della feccia internazionale della «depravata Parigi del Secondo Impero», ora «le strade di Parigi erano sicure, e senza nessuna polizia di nessun tipo», e le contrappone l'immoralità del «vecchio mondo di Versailles – quella assemblea di spiriti maligni di tutti i defunti *régimes*»¹³⁶. Quest'indulgenza fu presa dal partito dell'ordine e da Versailles come debolezza. Certo, nella sua ritrosia nel comprendere la necessità di impegnarsi pienamente nella guerra civile, nel volerla evitare, vi è l'incomprensione della situazione rivoluzionaria da parte, prima ancora della Comune, del Comitato centrale dei battaglioni della Guardia Nazionale, che Marx giudica «colpevole di un errore decisivo», non avere cioè marciato subito su Versailles¹³⁷ (e qualcuno ci aveva pensato, per esempio Paul Brunel, militare della Guardia nazionale e poi della Comune, lo aveva proposto con ardore, e anche, secondo Louise Michel, il comitato di Montmartre incitava all'offensiva contro l'odiata reggia¹³⁸), che resterà sguarnita di truppe fino al 2 aprile; ma fin dalla notte del 18 marzo la maggior parte del Comitato centrale respinse questa prospettiva, per scrupolo di legalità, rifiuto della guerra civile e timore dei prussiani¹³⁹. Anche questo giudizio verrà ribadito da Lenin, ma in genere da tutti gli storici e studiosi della Comune¹⁴⁰. Qui sta uno dei punti dolenti dell'amministrazione comunarda, il caos in cui versò il suo esercito, tanto che in una lettera a Marx dell'8 aprile, Lafargue propose che intervenissero in aiuto della Comune le competenze militari di Engels¹⁴¹.

E però va ricordato a questo punto un giudizio del Primo abbozzo della *Guerra civile in Francia* a proposito della fallita insurrezione del 31 ottobre:

La vittoriosa instaurazione della Comune a Parigi all'inizio del novembre 1870 (già inaugurata del resto nelle grandi città del paese e destinata ad essere imitata in tutta la Francia) avrebbe non solo strappato la difesa dalle mani dei traditori ed infuso nella guerra il suo entusiasmo, come mostra l'attuale lotta eroica di Parigi, ma avrebbe anche

134 Il riferimento polemico è ai giudizi di Plekhanov nei confronti della Rivoluzione russa del 1905, cfr. V.I. Lenin, *Prefazione alla traduzione russa delle lettere di Marx a Ludwig Kugelmann* (1907), in *Opere*, vol. 12, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 99.

135 Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia* cit., p. 287 sgg.

136 Ivi, p. 307. Marx definisce *en passant* la «guerra degli asserviti contro i loro asservitori, la sola guerra giustificabile nella storia» (ivi, p. 316). Ragionieri, *Marx e la Comune* cit., p. 676, ravvisa in ciò lo spunto di una nuova riflessione sul carattere della guerra contemporanea e sulla pace.

137 Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia* cit., p. 290.

138 Cfr. L. Michel, *La Commune. Histoire et souvenirs* (1898) cit., p. 131.

139 Cfr. H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., p. 253.

140 Pierre Milza, nel già citato «*L'année terrible*». *La Commune* cit., p. 27, ha parlato, al riguardo del 18 marzo, di una vittoria di Pirro: deliberando interminabilmente e rimandando l'offensiva contro Versailles, il Comitato centrale perse un'occasione che non avrebbe più avuto.

141 Cfr. J. Bruhat - J. Dautry - E. Tersen, *La Comune del 1871* cit., p. 165.

cambiato totalmente il carattere della guerra. Sarebbe diventata la guerra della Francia repubblicana, che innalzava la bandiera della rivoluzione sociale del XIX secolo, contro la Prussia, portabandiera della conquista e della controrivoluzione.¹⁴²

Ci sono dunque delle oscillazioni nel pensiero di Marx sulla possibilità di successo della Comune¹⁴³. Forse il 18 marzo era ormai troppo tardi, intervenire durante la guerra avrebbe portato con sé maggiori possibilità.

Léo Frankel, membro della sezione tedesca dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori di Parigi e della Commissione per il Lavoro e il commercio della Comune (in cui agivano, tra gli altri, anche Benoît Malon e Auguste Serrailhier, membro del Consiglio generale di Londra dell'Internazionale, che lo aveva mandato a Parigi il 28 marzo), scrisse a Marx a fine aprile chiedendogli consigli su come procedere. La risposta di Marx non ci è pervenuta, resta solo un abbozzo del 26 aprile che tratta fundamentalmente delle calunnie verso Serrailhier¹⁴⁴. È stata invece conservata la risposta del 13 maggio a una lettera dello stesso Frankel e di Varlin, in cui Marx accenna di passaggio all'influenza di elementi non proletari della Comune come causa dei contrasti al suo interno che provocavano un'eccessiva perdita di tempo¹⁴⁵. Questo della poca influenza operaia è un punto chiaro a Marx e confermato molto tempo dopo nella lettera del 22 febbraio 1881 a Ferdinand Domela Nieuwenhuis:

un governo socialista non giunge al potere in un paese se le condizioni non sono sviluppate tanto da consentirgli di prendere immediatamente le misure necessarie per tenere a freno il grosso della borghesia, in modo da avere il tempo – il che è necessario sopra tutto – per condurre un'azione duratura. Forse mi rimanderete alla Comune di Parigi; ma, tralasciando il fatto che si trattava solo dell'insurrezione di una città in condizioni eccezionali, la maggioranza della Comune non era socialista, e non poteva esserlo. Con un po' di buon senso, comunque, avrebbe potuto ottenere un compromesso con Versailles utile al popolo nel suo complesso – l'unico obiettivo che allora si poteva raggiungere. Il controllo della Banca di Francia, da solo, sarebbe bastato a stroncare, con la paura, l'orgoglio di quelli di Versailles ecc. ecc.¹⁴⁶

142 K. Marx, *Primo abbozzo de «La guerra civile in Francia»* cit., p. 480.

143 Secondo A. Badiou, *La Comune di Parigi. Una dichiarazione politica sulla politica* cit., pp. 16-22, vi è un'ambiguità nella lettura marxiana della Comune: da una parte Marx elogia i provvedimenti con cui era dissolto lo Stato, dall'altro rimprovera alla Comune di non avere avuto capacità statali, come la centralizzazione militare, la definizione delle priorità finanziarie, la posizione della questione nazionale. La mancata marcia su Versailles, il non essersi impossessata della Banca di Francia non erano, secondo Badiou, obiettivi alla portata della Comune. L'ambiguità marxiana verrà, secondo Badiou, realizzata dal partito, che «diventa il luogo politico di una tensione fondamentale tra il carattere non statale, o addirittura anti-statale, della politica di emancipazione e il carattere statale della vittoria e della durata di questa politica»; questa figura del partito-Stato sarà realizzata in maniera esaustiva da Stalin. È lecito chiedersi però se i limiti dell'interpretazione marxiana della Comune siano suggeriti a Badiou da una riflessione sulle difficoltà, anche teorico-politiche, che si presentavano a Marx in quegli anni, oppure se vi sia una proiezione sulla lettura marxiana del partito unico quale si paleserà nella storia del comunismo novecentesco. La difficoltà qui sta nell'evitare la doppia semplificazione di identificare, da una parte, Marx con questa storia, oppure di considerarlo ad essa del tutto estraneo. Sembra che la critica di Badiou dipenda dalla prima posizione.

144 Lettera di Marx a L. Frankel e L. Varlin del (circa) 26 aprile 1871, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XLIV. Lettere luglio 1870 - dicembre 1873* cit., pp. 207-208.

145 Lettera di Marx a L. Frankel e L. Varlin del 13 maggio 1871, in *ivi*, pp. 217-218.

146 Lettera di Marx a F. Domela Nieuwenhuis del 22 febbraio 1881, in K. Marx - F. Engels, *Werke*,

Ma da altre lettere e dai verbali delle riunioni del Consiglio generale dell'Internazionale si riesce a ricostruire l'adesione di Marx alla Comune, alla quale non fece mancare consigli, non tanto sulle riforme da realizzare, quanto sulla stessa lotta contro Versailles per resistere più a lungo¹⁴⁷. Certo, soprattutto all'inizio, non era facile identificare quanto stesse avvenendo a Parigi. A parte la lacunosità e l'affidabilità delle notizie, vi erano ragioni che inducevano a ricercare, più che la novità, una continuità dei nuovi eventi con la storia del XIX secolo in Francia, che Marx conosceva così bene, in particolare con le conseguenze del '48¹⁴⁸. Marx sapeva del resto che la Comune non era nata da un progetto rivoluzionario. All'inizio la Guardia nazionale si era trovata a capo di Parigi quasi inaspettatamente e, nonostante la consapevolezza degli insorti che ora la capitale fosse diventata una «*ville libre*», questa preoccupazione legalitaria (non sentita da tutti, l'azione nell'illegalità era per esempio proclamata dai blanquisti, che esaltavano come nata dall'illegalità la Comune del 1792; anche Louise Michel, pur elogiando costantemente la magnanimità, generosità, onestà dei comunardi, ne vede un segno di debolezza, e ne lamenta l'eccessivo rispetto per la legalità, lei che si era ripromessa di uccidere Thiers, ma poi, consigliatasi con Ferré, aveva desistito¹⁴⁹) si era mantenuta per buona parte del periodo comunardo, contribuendo a determinare le incertezze e la debolezza politica della Comune. Anche i tumulti del 31 ottobre 1870 avevano avuto come richiesta principale alle autorità il rispetto della promessa del 4 settembre di indire le elezioni municipali. Il 18 marzo il Comitato centrale continuava a considerare autorità legittime i sindaci e i deputati repubblicani della città. Per Lefebvre, oltre alla sua mancanza d'azione dal punto di vista militare nelle iniziali ore decisive, la grande colpa del Comitato centrale consistette nell'aver trattato con i sindaci della città, permettendo così a Thiers di assestarsi e di consolidare la propria posizione. Qui, nell'attenzione legalistica e nel rispetto della democrazia di base, per cui furono sempre consultati i comitati locali (così fece il Comitato centrale che si rivolge ai comitati *d'arrondissement*), le aspre discussioni tra legalisti e non-legalisti, in cui prevalsero i primi, determineranno una rottura definitiva, che impedirà d'ora in avanti la conciliazione all'interno della Comune¹⁵⁰. Ancora il 3 aprile, quando la guerra civile era ormai cominciata e i comunardi, nella loro sortita verso Versailles, erano stati sopraffatti dai versagliesi che non facevano prigionieri, la Comune, che del resto era stata incerta sull'opportunità di un attacco, aveva fatto affiggere per la città dei manifesti che attribuivano la responsabilità della guerra civile ai «cospiratori realisti». Ciò

Berlin, Dietz Verlag, Band 35, 1967, p. 160. Cfr. invece P.-O. Lissagaray, *Histoire de la Commune de 1871* [1876] cit., p. 254 (cap. XIX): «Tous les décrets socialistes passèrent à l'unanimité – car, bien qu'ils aient voulu se différencier, ils furent tous des socialistes».

147 «Se la Comune avesse dato ascolto ai miei avvertimenti! Consigliai ai suoi membri di fortificare il lato nord del colle di Montmartre, il lato prussiano, ed essi avevano ancora il tempo per farlo; gli dissi in anticipo che altrimenti sarebbero caduti in trappola come topi; denunciavi loro Pyat, Grousset e Vésinier; li invitai a spedire subito a Londra tutte le carte che compromettevano i membri della difesa nazionale per tener in scacco in una certa misura la ferocia dei nemici della Comune – in tal modo il piano dei versagliesi sarebbe stato in parte sventato» (K. Marx, Lettera a Edward Spencer Beesly del 12 giugno 1871, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XLIV. Lettere luglio 1870 - dicembre 1873* cit., p. 220).

148 Cfr. su questo punto, E. Ragionieri, *Marx e la Comune* cit., p. 665 sgg.

149 «Oh! si ces hommes dévoués eussent eu, eux aussi, un moins grand respect de la légalité, comme elle eût été bien nommé la Commune révolutionnairement sur le chemin de Versailles» (L. Michel, *La Commune. Histoire et souvenirs* (1898) cit., pp. 131-132, e, per il proposito di uccidere Thiers per arrestare la reazione, cfr. *ivi*, p. 146).

150 Cfr. H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., p. 257.



spiega la ragione di entrambe le mancanze rilevate da Marx: il non aver marciato subito su Versailles e il non aver preso possesso della Banca di Francia¹⁵¹. La Guardia Nazionale e la Comune, nella gran maggioranza dei loro membri, non condividevano l'idea del diritto rivoluzionario alla violenza e al possesso, e non erano neanche pienamente consapevoli di opporsi all'autorità governativa con una Rivoluzione; troppo durò l'idea di una conciliazione. Così si spiega come mai non avvenne un'immediata marcia su Versailles (anche la disastrosa «*sortie torrentielle*» del 3-4 aprile non fu decisa dalla Comune, che semplicemente non la proibì), al posto della quale gli insorti parigini pensarono a legittimarsi tramite le elezioni che diedero vita alla Comune, lasciando passare così dieci giorni; e così si spiega anche il fatto che, invece di impadronirsi della Banca di Francia – creata da Napoleone nel 1800, e che da subito ebbe come azionisti i principali banchieri francesi –, i comunardi le chiesero un prestito¹⁵². Un'attenzione e una prudenza verso il patrimonio nazionale¹⁵³, nessuna espropriazione quindi, e anche un rispetto della proprietà, il principio dell'indennizzo totale dei proprietari espropriati in nome della giustizia sociale è evocato spesso dai comunardi¹⁵⁴. Duro il giudizio di Lefebvre, al riguardo. Ricorda come la Borsa

151 Ciò è sottolineato con decisione e quasi con sdegno anche nei severi giudizi di Lissagaray: «La Commune dans son indignation aveugle ne voyait pas les vrais otages qui crevaient les yeux: la Banque, l'Enregistrement et les Domaines, la Caisse des Dépôts et consignation, etc. Par là on tenait les glandes génitales de Versailles; on pouvait rire de son expérience, de ses canons [...]. Les élus du 26 mars n'étaient pas pour l'oser. Le Comité Central avait fait une grande faute en laissant filer l'armée versaillaise: la Commune en commit une cent fois plus lourde. Toutes les insurrections sérieuses ont débuté par saisir le nerf de l'ennemi, la caisse. La Commune est la seule qui ait refusé» (P.-O. Lissagaray, *Histoire de la Commune de 1871* [1876] cit., p. 202).

152 Prima dell'elezione della Comune, il 19 marzo, Varlin e Jourde, delegati alle Finanze per il Comitato Centrale ottennero da Rotschild un prestito di 500.000 franchi, che servirono soltanto a pagare le circa 200.000 Guardie nazionali, che perlopiù vivevano del soldo, e a dare gli aiuti agli indigenti. La Banca di Francia versa a Jourde in favore della città di Parigi, e dietro ricevuta, un milione di franchi il 19 marzo e poi altrettanti il 22, 23 e 24 marzo, un risultato ottenuto senza violenza e tutto a vantaggio dei più bisognosi, come nota P. Milza, «*L'année terrible*». *La Commune* cit., pp. 105-106.

153 Tale attenzione e prudenza è testimoniata anche da un episodio descritto da Malon: verso il 10 maggio una compagnia inglese inviò un delegato alla Commissione delle finanze per offrire 50 milioni contro alcuni quadri, una vendita che avrebbe compreso un patto di riscatto. La Commissione delle finanze però, non riconoscendosi il diritto di disporre degli oggetti appartenenti alla nazione a vantaggio della sola città di Parigi, rifiutò nettamente. I giornali di Versailles annunciarono ugualmente che la Comune faceva commercio degli oggetti d'arte del Louvre, cfr. B. Malon, *La troisième défaite du prolétariat français* cit., pp. 165-166.

154 Per esempio da Vaillant nel suo intervento sulla riorganizzazione dei teatri del 19 maggio, in cui sostiene che la Comune deve cercare di creare dappertutto degli stabilimenti socialisti, ma, afferma, il carattere della rivoluzione del XIX secolo implica che il produttore sia sempre indennizzato totalmente, citato in P. Milza, «*L'année terrible*». *La Commune* cit., pp. 273-274. Si veda a tale riguardo L. Basso, *La Comune di Parigi* cit., p. 183: «Quando la Comune fu sconfitta e i suoi difensori trucidati seduta stante o mandati davanti alle corti marziali per essere poi fucilati o deportati, le accuse principali o quelle almeno di cui si servì la propaganda borghese erano essenzialmente due: le uccisioni di ostaggi e il delitto ben più grave per un regime borghese, gli attentati alla proprietà. In verità questi poveri comunardi massacrati dai versagliesi, se possono avere delle colpe dinanzi alla storia, sono proprio quelle di non avere attentato alla proprietà. Anche negli otto giorni che separano la presa del potere (18 marzo) dalle elezioni della Comune (26 marzo) nessuna lista di candidati presenta dei programmi sociali o rivoluzionari: l'accento è sempre posto sulle libertà politiche, la democrazia, l'autonomia, il federalismo, la laicità, come sulle misure straordinarie imposte dalla guerra (in materia di fitti, di scadenze di debiti, di processi civili e commerciali ecc., come pure in materia di difesa e di razionamento ed equa distribuzione dei viveri ecc.)».



funzionò normalmente durante la Comune; come la Banca di Francia, anche la Borsa costituiva una vera e propria «enclave versagliese a Parigi»: aveva registrato una caduta dei titoli prima della presa del potere da parte del Comitato centrale, mentre poi conobbe una crescita lenta ma continua. Gli uomini della Borsa erano certo dei reazionari, nemici della Comune, eppure anche i comunardi più audaci e rivoluzionari esitavano davanti alla porta di questo santuario del capitalismo; privi di un'idea definita del rapporto tra economia e politica, si astenevano dal fare ciò che era in loro potere per paralizzare il funzionamento del capitalismo. Lefebvre trova anche in testi più specifici, per esempio di organizzazione di mestiere il richiamo sì alla democrazia e il sostegno al Comitato centrale, ma poi rivendicazioni corporative, che mostrano il passaggio continuo dal politico all'economico senza sapere collegarli. Ciò spiega anche l'indecisione della Comune, soprattutto nei primi giorni, quelli più importanti per indirizzare l'esito ulteriore degli eventi. Per Lefebvre mancarono tra gli uomini del Comitato centrale e poi della Comune elementi di genio in grado di assolvere al compito immenso che avevano davanti. E quindi i suoi eroi e i suoi geni furono per lui eroi e geni collettivi, conformemente al predominio della volontà comune, di un atteggiamento collettivo e spontaneo. Di qui l'atteggiamento del Comitato centrale, che elude il proprio compito, non riconoscendo come rivoluzionario il proprio potere, subisce e non organizza la pressione della base, e, pur sapendo di rappresentare il popolo armato, insiste nel limitare il proprio compito alle elezioni municipali¹⁵⁵. Si potrebbe estendere questa critica alla stessa Comune. Anche dopo resta il riferimento alle elezioni. Ancora all'inizio di aprile, quando era cominciata la guerra civile tra Versailles e Parigi, una proclamazione della Commissione esecutiva della Comune (Cournet, Delescluze, Pyat, Tridon, Vaillant e Vermorel) indirizzata ai dipartimenti addossa al governo di Versailles di aver cominciato la guerra civile e ribadisce i limiti della propria iniziativa, raggiungere le libertà comunali, non imporre nulla alle altre comuni di Francia, se non offrire loro un esempio e si giustifica sostenendo che la guerra e «l'uscita dalle proprie attribuzioni normali» da parte della Comune è stata fatta solo come risposta a Versailles e con grande rammarico. E si precisa che l'intento della Comune è soltanto quello di vedere Parigi, liberata dai realisti che la minacciano, pronta... a nuove elezioni¹⁵⁶.

Una critica dell'impreparazione ideologica del Comitato centrale, dei suoi gravi errori iniziali, si trova anche ne *La Comune di Parigi* di Bruhat, Dautry e Tersen: il rispetto verso il carattere sacro della finanza che impedì che venisse immediatamente nazionalizzata la Banca di Francia costituì un «errore gravissimo. Uno dei più gravi commessi dalla Comune», con conseguenze fatali sulla lotta contro Versailles e sulla possibilità di realizzazione delle riforme sociali¹⁵⁷. Una giustificazione della cautela dei comunardi nei riguardi della Banca di Francia la si trova invece in Rougerie, che ricordava che la maggior liquidità era stata trasferita a Brest in agosto, ma più in generale prendere la Banca, che era della Francia e non della sola Parigi, rischiava di provocare un crollo monetario. Rougerie ricorda il tentativo di Varlin, noto dal carteggio con Marx, di negoziare a Londra parte dei valori in titoli e depositi, ma rimarca che l'idea socialista di trasformare la banca in banca popolare e operaia era una questione di ampio respiro, di carattere nazionale,

155 Cfr. H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., pp. 266, 272-273, 289, 293 e 357-358.

156 Cfr. Il testo integrale della proclamazione della Commissione esecutiva in B. Malon, *La troisième défaite du prolétariat français*, cit., pp. 227-229.

157 Cfr. J. Bruhat - J. Dautry - E. Tersen, *La Comune del 1871* cit., pp. 137 e 232-233.

non risolvibile perciò nelle condizioni in cui operava la Comune¹⁵⁸. L'irrisolutezza dei membri del Comitato Centrale della Guardia nazionale dopo aver preso l'Hôtel de Ville il 18 marzo la notava anche Albert Ollivier nel suo libro del 1939: ossessionati dall'assenza di un mandato popolare per le funzioni che ricoprivano, il loro primo atto fu quello di dare le dimissioni perché si votasse per la Comune. Una debolezza per degli uomini che nei loro recenti manifesti si erano espressi arditamente per la rivoluzione sociale. Persero l'occasione di attaccare Versailles nel momento migliore, persero il Mont-Valérien e non presidiarono la Banca di Francia. Persero assurdamente tempo a replicare per discolarsi dall'accusa di Versailles di avere assassinato a sangue freddo i generali Clément Thomas e Lecomte, facendo affiggere una dichiarazione sui muri di Parigi¹⁵⁹. Un testimone e protagonista degli eventi come Benoît Malon riferisce come anche nei primi giorni dopo il 18 marzo la conciliazione col governo fosse intesa come una priorità e che comunque «la révolution communale» era nel proprio pieno diritto, non essendo stata la Guardia nazionale responsabile di alcuna azione di aggressione, ma solo di legittima difesa. Più in generale, però, afferma che la maggior parte delle indecisioni della Comune si comprendono in base al fatto che non era né un potere rivoluzionario né una rappresentanza legale¹⁶⁰. Eppure gli insorti avevano subito preso il luogo per eccellenza del potere di Parigi, l'Hôtel de Ville, e con esso le altre sedi amministrative, i municipi, le caserme, i ministeri. Ma l'insurrezione non era partita di lì. Il 31 ottobre 1870 l'iniziativa era stata degli insorti e l'oggetto immediato dell'attacco un luogo determinato, l'Hôtel de Ville, e l'obiettivo dei capi dell'insurrezione, Flourens e Blanqui tra gli altri, era la presa del potere, che, seppure per pochissimo, riuscì. L'Hôtel de Ville venne preso e subito però ceduto al Governo di Difesa nazionale, in cambio di promesse (le tanto invocate elezioni municipali e nessuna repressione) che non saranno mantenute. Il 18 marzo, invece, l'iniziativa è del nuovo governo nazionale, è Thiers che tenta la prova di forza (con l'obiettivo non solo di prendere i famosi cannoni sulle alture di Montmartre diventati simboli popolari della Parigi libera, e di occupare i punti strategici, ma di disarmare la Guardia nazionale e la popolazione dei quartieri periferici, occupare i quartieri popolari, sciogliere i comitati e arrestarne i membri) e fallisce: a Parigi non ha più forza militare e la popolazione borghese ha abbandonato la città o resterà passiva; gli stessi uomini della sinistra sono colti di sorpresa dagli avvenimenti. È il popolo di Parigi a prendersi le strade, dappertutto, in tutti i quartieri. Sarà poi il Comitato Centrale a cercare di coordinare l'insurrezione¹⁶¹.

La presa delle sedi del potere il 18 marzo è un atto che doveva quindi essere inteso come un fatto decisivo complementare alla organizzazione locale, degli *arrondissements* e dei quartieri, già in corso da mesi. Il 27 marzo, il primo giorno di seduta della nuova assemblea comunale, era voce diffusa che Versailles stesse organizzandosi, non solo e non tanto per respingere un attacco degli insorti, ma soprattutto per attaccare la capitale con un esercito di almeno 400.000 uomini (Thiers riteneva che gliene bastassero 150.000¹⁶²), che si stava riassetando in virtù dell'accordo tra Thiers e Bismarck. E senza dimenticarsi appunto dei prussiani, osservatori, per quanto euforici, non certo realmente neutrali.

158 Cfr. J. Rougerie, *La Commune de 1871* cit., pp. 70-71.

159 Cfr. A. Ollivier, *La Commune*, Paris, Gallimard, 1939, pp. 217-219.

160 Cfr. B. Malon, *La troisième défaite du prolétariat français* cit., pp. 93-97 e 296.

161 Cfr. H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., pp. 193, 210 e 213-214.

162 Cfr. P. Milza, «L'année terrible». *La Commune* cit., p. 133. Nel corso del conflitto con Versailles la Guardia nazionale non sarebbe riuscita a schierare più di 20.000 o 25.000 uomini allo stesso tempo, cfr. *ivi*, p. 317.

Questo spiega d'altra parte la rapidità – meno di una settimana – con cui la Comune si dotò delle sue strutture governative. In fondo, il tempo della Comune fu fin da subito, fin da prima della sua elezione, tempo di resistenza. I rapporti di forza furono forse a suo favore solo per pochi giorni, i primi dal 18 marzo, e anche allora in una congiuntura politico-militare che non permetteva di scorgere la possibilità di alcun successo duraturo.

Tuttavia regnava l'indecisione e l'incertezza, e i rivoluzionari non si sentivano legittimati alla posizione che avevano occupato. In una lettera a Liebknecht del 6 aprile 1871, riferendosi a Parigi che soccombe, Marx parla già di «colpa» (*Schuld*) dei comunardi, e la attribuisce, in francese, alla loro *honnêteté*, che ha concesso a Thiers di unire le sue forze, una *honnêteté* che ha ritenuto «stoltamente» (*törichterweise*) di poter evitare una guerra civile, quando questa era già cominciata nel momento in cui Thiers aveva cercato di disarmare Parigi e nel momento in cui l'Assemblea Nazionale aveva deciso la pace coi prussiani; già ora Marx, osservatore contemporaneo degli eventi in corso, rimprovera agli insorti di non aver marciato immediatamente su Versailles per la mera preoccupazione di risultare degli usurpatori, perdendo così del tempo prezioso nelle elezioni della Comune¹⁶³. Nella più famosa lettera a Kugelmann del 12 aprile dello stesso anno, Marx usa il tedesco *Gutmütigkeit*, traducibile con «bontà», «indulgenza», del tutto analogo alla *honnêteté* della lettera a Liebknecht, anche se qui i toni sono entusiastici, nonostante tutti gli errori che Marx stesso ha rilevato nella condotta dei comunardi: «La storia non ha alcun simile esempio di simile grandezza!»; gli insorti sono elogiati per la loro «duttilità», «iniziativa storica» e «capacità di sacrificio». La critica e l'entusiasmo sono due voci che si sovrappongono in questi testi, che del resto già rimandano all'orizzonte aperto da questo evento, di cui Marx sottolinea sempre la portata storica. Ricorrono infatti le critiche al Comitato centrale della Guardia nazionale di non aver marciato subito su Versailles e di aver lasciato troppo presto il posto alla Comune, per uno «scrupolo di coscienza [*Gewissensskrupel*]» e per «'onorevole' scrupolosità [*'ehrenhaften' Skrupulosität*]», con il riconoscimento che si tratta però di un'azione del «nostro partito [*unsrer Partei*]»:

Ad ogni modo questa attuale insurrezione di Parigi – anche se sarà sopraffatta dai lupi, dai porci e dai volgari cani della vecchia società – è l'azione più gloriosa del nostro partito dopo l'insurrezione di giugno. Si confrontino questi parigini che danno l'assalto al cielo con i mansueti schiavi delle divinità celesti del Sacro romano impero tedesco-prussiano con le sue postume mascherate, che puzzano di caserma, di chiesa, di piccola nobiltà rurale e soprattutto di filisteismo.¹⁶⁴

Sull'adesione di Marx alla Comune, quanto esposto è già indicativo, e tuttavia il ventaglio delle interpretazioni dei commentatori è vario: si va dall'estremo di Shlomo Avineri (la cui interpretazione è viziata però da disattenzione filologica, forzatura di alcuni passi marxiani e non considerazione di altri che la contraddicono) che ne sottolinea lo

163 Cfr. la lettera di Marx a Karl Liebknecht del 6 aprile 1871 in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XLIV. Lettere luglio 1870 - dicembre 1873* cit., p. 193; per il testo tedesco citato, cfr. K. Marx - F. Engels, *Werke*, Band 33, Berlin, Dietz Verlag, 1976, p. 200.

164 K. Marx, Lettera a Ludwig Kugelmann del 12 aprile 1871, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XLIV. Lettere luglio 1870 - dicembre 1873* cit., pp. 198-199; per il testo tedesco citato, cfr. K. Marx - F. Engels, *Werke*, Band 33 cit., pp. 205-206.

scetticismo e la distanza nei confronti di un progetto in cui non avrebbe mai creduto, perché inficiato dalla presenza piccolo-borghese, tanto da renderlo reticente e freddo nelle risposte ai comunardi internazionalisti¹⁶⁵; al giudizio opposto di Franz Mehring:

Nessuno sapeva meglio di Marx che l'Internazionale non aveva fatto la Comune, ma egli la considerò sempre carne della sua carne, sangue del suo sangue. Naturalmente solo nel quadro tracciato dal programma e dagli statuti dell'Internazionale, secondo cui ogni movimento operaio che mirasse all'emancipazione del proletariato era cosa sua. Marx non poteva comprendere nel numero dei suoi più stretti compagni d'idee né la maggioranza blanquista del Consiglio della Comune, né la stessa minoranza che pur appartenendo all'Internazionale viveva e si muoveva sostanzialmente nell'ambito delle idee di Proudhon. Durante la Comune Marx, per quanto era possibile nelle circostanze di allora, si tenne in stretto contatto di idee con essa.¹⁶⁶

Tra questi due estremi, la posizione più corretta sembra essere ancora quella di Mehring: sebbene, infatti, Marx non si fosse mai fatto illusioni sulle possibilità di successo della Comune, non ebbe nessun riserbo cinico verso di essa, ma un'adesione lucida e sentimentale nel momento in cui, non rinunciando ad un'analisi critica, coglieva tutta l'importanza ideale e storica di quello che stava accadendo a Parigi¹⁶⁷. Basti citare un paio di estratti di un'altra lettera a Kugelmann, quella del 17 aprile 1871:

Non riesco assolutamente a capire come tu possa paragonare manifestazioni piccolo-borghesi à la 13 giugno 1849 ecc. con la lotta attuale a Parigi. Sarebbe del resto assai comodo fare la storia universale, se si accettasse battaglia soltanto alla condizione di un esito infallibilmente favorevole [...]. La lotta della classe operaia contro la classe capitalistica e il suo Stato è entrata, grazie alla lotta di Parigi, in una nuova fase. Qualunque sia il risultato immediato, un nuovo punto di partenza di importanza storica universale è conquistato.¹⁶⁸

E quando ormai la fine era prossima, il 23 maggio, Marx affermava correttamente di temere «che la fine fosse vicina, ma che anche se la Comune fosse stata sconfitta, la lotta sarebbe stata soltanto rimandata. I principi della Comune erano eterni e non potevano essere distrutti; sarebbero stati ripetutamente affermati finché la classe operaia non si fosse emancipata»¹⁶⁹. Si vede come si stia creando l'idea della Comune come momento aurorale, da Marx ribadita costantemente. Non un mito, com'è stato detto – chi conosce l'opera di Marx sa quanto poco le sue analisi ne avessero bisogno –, ma il riconoscimento di un fatto inedito nella storia occidentale, un governo proletario. Una posizione con-

165 Cfr. S. Avineri, *Il pensiero politico e sociale di Marx*, tr. it. di P. Capitani, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 301-312.

166 F. Mehring, *Vita di Marx*, tr. it. di F. Codino - M.A. Manacorda, Roma, Editori Riuniti, 1976 [1966], p. 449.

167 Ciò vale del resto anche per Bakunin, come si evince da alcune sue lettere dell'aprile 1871 (cfr. M. Bakunin, *La Comune e lo Stato* cit., pp. 123-128). Bakunin non si faceva appunto illusioni sul destino della Comune, però anch'egli prevedeva che il sacrificio dei comunardi avrebbe rafforzato la classe operaia, chiarendole il suo compito storico.

168 K. Marx, Lettera a Ludwig Kugelmann, 17 aprile 1871, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XLIV. Lettere luglio 1870 - dicembre 1873* cit., p. 202.

169 Dal Resoconto della riunione del Consiglio generale del 23 maggio 1871, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XXII (luglio 1870 - ottobre 1871)* cit., p. 609.

divisa da Lenin, che così la chiosava: «Marx si rendeva conto che vi sono momenti nella storia in cui una lotta disperata delle *masse*, sia pure per un'impresa senza prospettive, è *necessaria* per l'ulteriore educazione di queste masse e la loro preparazione alla *prossima lotta*»¹⁷⁰. Un giudizio appunto che intende la storia diretta verso un'emancipazione umana di cui è depositaria la classe operaia.

Il giudizio di Mehring sopra riportato, e cioè che l'Internazionale non avesse fatto la Comune, se certo nella sua nettezza non si può contraddire, è stato però rivisto dalla storiografia novecentesca, e, tra gli altri, dagli studi sull'Internazionale di Gian Mario Bravo, il cui giudizio molto chiaro è utile riportare:

La Comune di Parigi non fu un evento né improvviso né spontaneo, anche se scoppiò repentinamente e grazie a una ribellione subitanea di consistenti masse popolari della capitale francese. Non fu una pura rivoluzione di classe, anche se in essa il proletariato, in alleanza con altri gruppi sociali, rappresentò la forza dominante e universalizzante. Fu una rivoluzione costruttiva, non un mito e neanche un puro progetto astratto. Fu preparata nel corso degli anni '60 dall'opera politica congiunta di Marx e dell'Internazionale e dall'attività pratica sia degli internazionalisti sia dei militanti operai francesi. La Comune fu una creazione ideologica del movimento operaio internazionale.¹⁷¹

È certo però che la fine della Comune segnerà anche la fine dell'epoca della I Internazionale, come risulterà chiaro nella Conferenza di Londra dell'Associazione del settembre dello stesso 1871, che da parte di Marx significherà l'abbandono di un progetto egemonico innanzitutto sul proletariato inglese prima ancora che su quello europeo¹⁷².

Il dissidio con gli anarchici assunse poi il tono di un dibattito *ex post*, quando le strade si erano ormai definitivamente separate, e lo stesso vale anche per la Comune, rivendicata come anarchica da Bakunin. È una polemica nota, ma su cui occorre ancora soffermarsi un istante. Per Bakunin, la Comune era senz'altro una «negazione dello Stato», un evento d'importanza storica incomparabile, perché la Francia era storicamente «il paese per eccellenza della centralizzazione politica». D'altra parte, l'anarchico russo riconosceva l'impreparazione teorica dei comunardi, che, essendo per la maggior parte giacobini, furono trascinati non per intima convinzione ma solo esteriormente verso provvedimenti di tipo socialista, cosa che rese incerta e paralizzò la loro azione. Lo stesso popolo parigino era socialista solo per istinto, e ancora imbrigliato nelle idee tradizionali, tra cui in particolare, appunto, «il culto dell'autorità» giacobino. Queste tendenze convissero con altre, quelle spontaneistiche, e quindi Bakunin, diversamente dalla linea dominante che si affermerà nella tradizione marxista, non rimproverava alla Comune la mancata centralizzazione, non vedeva alla radice del suo fallimento la mancanza di organizzazione politica, ma anzi la elogiava per non aver costituito un governo e per essersi affidata all'«azione spontanea e continuata delle masse, dei gruppi e delle associazioni popolari»¹⁷³. A queste posizioni Engels replicava:

170 V.I. Lenin, *Prefazione alla traduzione russa delle lettere di Marx a Ludwig Kugelmann* (1907) cit., p. 99.

171 G.M. Bravo, *Marx e la Prima Internazionale* cit. 1979, p. 63.

172 Cfr. al riguardo M. Vanzulli, «Marx e la politica dell'Internazionale alla Conferenza di Londra», in *La critica tra scienza e politica. Scritti su Marx*, Roma, Aracne, 2015, in particolare le pp. 277-283.

173 M. Bakunin, *Preambolo per la seconda parte dell'«Impero knuto-germanico»* cit., pp. 76-77, 79-82.

Mi pare che si faccia grande abuso delle frasi di «autorità» e di centralizzazione. Io non conosco cosa più autoritaria di una rivoluzione [...]. E fu la mancanza di centralizzazione e di autorità che è costata la vita alla Comune di Parigi [...]. E quando mi si parla d'autorità e di centralizzazione come di due cose condannevoli in tutte le circostanze possibili, mi pare che coloro che parlano così, o non sappiano cosa sia una rivoluzione, o che non siano rivoluzionari che colla frase.¹⁷⁴

Ancora più decisamente, un mese dopo la morte di Marx:

Cari compagni, La mia risposta alla vostra richiesta del 2 aprile riguardo all'atteggiamento di Karl Marx nei confronti degli anarchici in generale e di Johann Most in particolare vuole essere breve e chiara: Marx e io, a partire dal 1845 abbiamo sostenuto il punto di vista che 'una' delle conseguenze finali della futura rivoluzione proletaria sarà la progressiva dissoluzione e infine la scomparsa dell'organizzazione politica definita col nome di «Stato», un'organizzazione il cui scopo principale è stato da tempo immemorabile il garantire, con la violenza armata, l'oppressione economica della maggioranza che lavora da parte della minoranza abbiente. Con la scomparsa di una minoranza abbiente scompare anche la necessità di un potere repressivo armato o potere statale. In pari tempo siamo sempre stati dell'avviso che per pervenire a questo e agli altri fini ben più importanti della futura rivoluzione sociale, la classe operaia deve dapprima impossessarsi del potere politico dello Stato e con il suo ausilio schiacciare la resistenza della classe capitalistica e organizzare in modo nuovo la società. Ciò è già stato constatato nel 1847 nel *Manifesto comunista*, capitolo II, conclusione. Gli anarchici capovolgono l'intera questione. Essi dichiarano che la rivoluzione proletaria deve «incominciare» con l'abolizione dell'organizzazione politica dello Stato. Ma l'unica organizzazione che il proletariato vittorioso trova bell'e pronta è appunto lo Stato. È possibile che prima di poter svolgere le sue funzioni, esso debba venir trasformato. Ma distruggerlo in un istante come quello, significherebbe distruggere l'unico organismo a mezzo del quale il proletariato vittorioso può far valere il potere appena conquistato, può tenere a bada i suoi avversari capitalistici e imporre quella rivoluzione economica della società senza la quale l'intera vittoria dovrebbe necessariamente concludersi in una sconfitta e in un massacro della classe operaia simile a quello seguito alla Comune di Parigi.¹⁷⁵

Ha scritto al riguardo Mehring che proprio per via di questa polemica «Engels più tardi, dopo la morte di Marx, nella lotta contro tendenze anarchiche lasciò cadere di nuovo questa riserva e riprese esattamente il vecchio punto di vista del *Manifesto*»¹⁷⁶. Con i falsi usati dalla polizia francese per fare della Comune un complotto dell'Internazionale comincia anche la fama mondiale del nome di Marx, che, in una lettera a Kugelmann del 18 giugno 1871, scrisse: «Ho l'onore di essere in questo momento l'uomo più calunniato e più minacciato di Londra. Ciò fa veramente bene, dopo quel noioso idillio ventennale nel pantano». Comincia così il mito del Marx complottista rivoluzionario. Lo stesso vale, con la caduta della Comune, per l'organizzazione di cui la stampa sosteneva Marx essere il leader indiscusso, l'Internazionale. Le cose non stavano così, com'è ben noto, ma paradossalmente l'influenza di Marx nell'Internazio-

174 F. Engels, Lettera a Carlo Terzaghi del 14 gennaio 1872, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XLIV. Lettere luglio 1870 - dicembre 1873* cit., p. 381.

175 Lettera di Friedrich Engels a Philip Van Patten, 18 aprile 1883, in K. Marx - F. Engels, *Critica dell'anarchismo* cit., pp. 416-417.

176 F. Mehring, *Vita di Marx* cit., p. 454.

nale s'indeboli invece di rafforzarsi nell'epoca in cui il suo nome e quello dell'Associazione dei lavoratori venivano identificati a scopi propagandistici: «Quando l'Internazionale, tramite la Comune, divenne una potenza morale in Europa, iniziò subito il baccano. Ogni corrente voleva sfruttare il successo a proprio favore. Si verificò quella disgregazione che non poteva non verificarsi», scriverà Engels svolgendo delle considerazioni retrospettive sulla storia dell'Internazionale¹⁷⁷.

La posizione di Engels sulla Comune coincide nelle linee generali con quella di Marx. Una fonte importante per vedere eventuali divergenze di dettaglio o la diversa prospettiva su aspetti anche specifici dell'esperienza comunarda avrebbe potuto essere il carteggio tra i due amici, ma Engels, dopo aver venduto le sue azioni nella Ermen e la società Engels di Manchester, nel settembre 1870 si era trasferito a Londra, dove s'incontrava di persona con Marx. L'impostazione engelsiana converge però con quella marxiana, e il suo riferimento resta *La guerra civile in Francia*. Analoga è la tesi della Comune come momento aurorale. Lo si coglie bene a distanza, per esempio quando, nel quindicesimo anniversario della Comune, Engels nota come si fosse trattato dell'evento più glorioso e tragico della storia del proletariato: per la prima volta nella storia i lavoratori avevano preso il potere in una grande capitale. Fu solo un sogno senza possibilità di successo, ma che aveva segnato una nuova partenza. Da allora, dice Engels, tutto ciò che gli avversari della classe operaia fanno contro di essa «lavora per noi, malgrado loro», al punto che, e l'affermazione si riferisce all'Internazionale, che non esisteva più, e ai partiti socialisti nazionali, la classe operaia non avrebbe più bisogno di un'associazione in senso stretto perché vive e cresce nella collaborazione spontanea dei lavoratori europei e americani¹⁷⁸.

Come Marx, anche «il generale» notava fin da subito l'irrisolutezza della Comune, non solo prima ma anche dopo le elezioni, quando la Guardia nazionale aveva lasciato il posto alla Comune¹⁷⁹. Engels parla di un tentativo di «mettere in conto alla Comune piani più o meno consapevoli, mentre in realtà le sue tendenze erano più o meno inconsapevoli» (lettera a Bernstein del 1 gennaio 1894). Nell'Introduzione del 1891 a *La guerra civile in Francia*, Engels confermava, e anzi accentuava il carattere proletario dell'esperienza comunarda, scrivendo che «nella Comune vi erano quasi soltanto operai o rappresentanti riconosciuti degli operai» –, le cui rivendicazioni avrebbero mirato all'eliminazione del contrasto tra capitale e lavoro, per quanto in modo confuso, e tale confusione è messa in relazione con il grado di sviluppo socio-politico degli operai parigini. Ricordava la composizione politica della Comune, con la prevalenza dei blanquisti, anche nella Guardia nazionale, «socialisti soltanto per istinto rivoluzionario», a cui attribuiva le scelte politiche, e poi secondariamente dei membri dell'Internazionale, con la prevalenza «della scuola socialista di Proudhon», a cui attribuiva le scelte economiche della Comune, nel bene e nel male: «in entrambi i casi l'ironia della storia – come avviene di solito quando dei dottrinari arrivano al potere – volle che gli uni e gli altri facessero precisa-

177 F. Engels, Lettera a Friedrich Adolph Sorge del 12 [17] settembre 1874 cit., p. 35.

178 Cfr. *Lettre d'Engels*, «Le Socialiste», 27.3.1886, poi in *Frederick Engels, Paul and Laura Lafargue. Correspondence*, Vol. I, Moscow, Foreign Languages Publishing House, 1959, pp. 406-407.

179 «Fin quando il Comitato centrale delle Guardie nazionali aveva condotto le cose tutto era andato bene, ma dopo le elezioni c'erano state solo chiacchiere e non fatti. Occorreva agire contro Versailles quando era debole, ma quell'opportunità era stata perduta e adesso sembrava che Versailles stesse avendo la meglio e respingesse i parigini» (dal Resoconto della riunione del Consiglio generale dell'11 aprile 1871, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XXII (luglio 1870 - ottobre 1871)* cit., p. 594).

mente il contrario di quello che prescriveva la dottrina della loro scuola», governarono cioè, pur tra molti errori, seguendo le esigenze del tempo, favorendo lo sviluppo della libertà di associazione, contraria ai principi degli uni e degli altri. Anche Engels lamentava l'incomprensibile «sacro rispetto col quale ci si arrestò riverentemente davanti alle porte della Banca di Francia. Questo fu anche un grave errore politico. La banca in mano alla Comune valeva più di diecimila ostaggi. Significava la pressione di tutta la borghesia francese sul governo di Versailles per spingere alla pace con la Comune». Rispetto a Marx, che scriveva per l'Internazionale, venti anni dopo Engels era molto più libero nell'additare le responsabilità della cattiva formazione socialista dei proudhoniani, del dogmatismo dei blanquisti, ma questi punti li affermava anche allora. Vent'anni dopo però Engels poteva affermare con decisione che, in una Parigi già sede di importanti branche della grande industria, il principio comunistico doveva affermarsi sull'anti-associacionismo basato sulla proprietà individuale propugnato da Proudhon, e perciò «la Comune fu la tomba della scuola socialista proudhoniana [...] ora scomparsa dagli ambienti operai francesi», in cui predomina «incontrastata» la teoria di Marx, mentre il proudhonismo è rimasto solo tra i membri della borghesia radicale¹⁸⁰. Ribadiva qui Engels la metafora della macchina, della «vecchia macchina statale», fundamentalmente repressiva e i cui istituti si rivolgono dispoticamente contro la base da cui dovrebbero essere sorti, alla guida e amministrazione della quale non si può semplicemente subentrare; contro questo dominio degli apparati dello Stato la comune adottò «due mezzi infallibili», cioè il suffragio generale e la revoca degli amministratori e lo stipendio comune a quello degli altri lavoratori. Si realizzò così «la distruzione violenta del potere dello Stato esistente e la sostituzione ad esso di un nuovo potere, veramente democratico». Engels si riferiva esplicitamente alla rinata venerazione verso lo Stato, propria non solo dei borghesi ma anche di parte degli operai tedeschi, con un accenno polemico alla concezione hegeliana dello Stato come «realizzazione dell'Idea», da cui ci si aspetta verità e giustizia eterne, assuefatti a non poter concepire che gli affari pubblici possano essere curati in un'altra maniera. Se, rivolto agli anarchici, come si è visto, Engels insisteva sul motivo della centralizzazione e quindi della «statualità» della Comune, per cui lo Stato non si può distruggere e basta, lasciando subito spazio alla «libera associazione», dall'altro lato rivendicava con forza, contro lo statalismo del Partito socialdemocratico, che la Comune non era già più Stato. È infatti contro il Programma di Erfurt che il Partito socialdemocratico tedesco stava adottando, accantonando la rivoluzione in favore della politica intra-istituzionale, contro questa concezione positiva dello Stato che Engels

180 Per un'esposizione della storia della Comune condotta invece dal punto di vista del proudhonismo e fortemente critica verso la posizione marxiana, cfr. A. Ollivier, *La Commune* cit. Cfr. anche P. Milza, «L'année terrible». *La Commune* cit., pp. 123-124 e 196, che insiste sull'orientamento proudhoniano degli internazionalisti parigini, col loro mutualismo federativo, in contrasto con i giacobini della Comune, legati invece a posizioni autoritaristiche e all'estremismo insurrezionalistico del 1793-1794, un'opposizione che però per lo stesso Milza tende ad attenuarsi nelle scelte concrete fatte dai comunardi, con l'ammissione che socialisti e internazionalisti nel 1871 non hanno più molto a che vedere col pensiero proudhoniano (cfr. *ivi*, p. 342). Un giudizio, quest'ultimo, ispirato alla lettura delle opere di Rougerie, su cui cfr. J. Rougerie, *Paris libre 1871* cit., p. 162, per cui gli internazionalisti e i socialisti comunardi avevano ormai dei rapporti assai remoti col pensiero proudhoniano. Precisa più avanti Rougerie che Proudhon restava un riferimento per il movimento operaio francese, ma i tempi erano cambiati, e molte delle sue idee – tra cui lo scambio tra eguali, le cooperative di consumo, la banca del popolo – erano invecchiate sotto l'Impero, e con esse tutta la sua ricostruzione socio-economica, cfr. *ivi*, p. 190.

rammentava che esso «non è in realtà che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, nella repubblica democratica come nella monarchia», che se non immediatamente almeno la generazione successiva a quella proletaria che prenda il potere deve riuscire ad annullare del tutto, e, usando l'espressione di conio blanquista, affermava contro «il filisteo socialdemocratico» l'esperienza della Comune come «dittatura del proletariato», con una chiusa enfatica e recisa assai celebre¹⁸¹. L'espressione «dittatura del proletariato» a proposito della Comune non si trova in Marx. Ernesto Ragionieri, con un convincente riferimento ai testi, ha argomentato che ciò non fu casuale: la Comune non sarebbe stata, per Marx, una «dittatura del proletariato» per due ragioni: perché la sua composizione non era maggioritariamente socialista e perché non disponeva di un autentico esercito proletario – condizioni senza le quali non poteva fondare «una nuova forma di governo di classe»¹⁸². Non sarebbe allora «dittatura del proletariato» espressione blanquista ma espressione anti-blanquista, che si oppone cioè alla nozione blanquista di minoranza rivoluzionaria al potere, e l'uso esplicito del termine che Marx farà nella *Critica del programma di Gotha*, esprime un'organizzazione rivoluzionaria di transizione che ancora la Comune non poté essere¹⁸³. E del resto, tutte le volte che l'espressione «dittatura del proletariato» è usata, qui da Engels, da Marx appunto nella *Critica del programma di Gotha*, essa è sempre da intendersi anche nell'ottica di una

- 181 F. Engels, *Introduzione del 1891* a K. Marx, *La guerra civile in Francia* cit., pp. 13, 20, 22-28. L'espressione, del resto, era assai diffusa all'interna del movimento comunardo, ma con accezioni opposte. In un testo del gennaio 1870, che J. Rougerie, *Paris libre 1871* cit., p. 27, trova anticipatore del progetto della Comune, Jean-Baptiste Millière (deputato socialista tra i protagonisti dell'insurrezione del 31 ottobre e che poi, pur essendosi rifiutato di far parte della Comune e pur non prendendo parte agli scontri, sarà fucilato il 26 maggio) parlava di «dictature révolutionnaire» che avrebbe dovuto essere assunta necessariamente dal popolo di Parigi in virtù dell'iniziativa che avrebbe preso e che avrebbe dovuto continuare «le temps nécessaire pour organiser la souveraineté du peuple dans toutes les communes de la République». Seguiva una serie di misure che avrebbe dovuto prendere «le peuple dictateur». Un testo interessante è tra l'altro proprio quello della rinuncia alla rivoluzione espressa dallo stesso Millière, socialista che aveva fatto il '48 e subito la repressione bonapartista. Nella seduta del Comitato centrale del 19 marzo all'Hôtel de Ville, Millière fa riferimento proprio alle giornate del giugno '48, dicendo che le vede ritornare con la repressione brutale che ne seguì: «L'heure de la Révolution sociale n'a pas encore sonné. Il faut y renoncer ou périr, en entraînant dans votre chute tous les prolétaires. Le progrès s'obtient par une marche plus lente. Descendez des hauteurs où vous vous placez. Victorieuse aujourd'hui, votre insurrection peut être vaincue demain» (citato in J. Rougerie, *Paris libre 1871*, cit., p. 116 e P. Milza, «L'année terrible». *La Commune* cit., p. 86). D'altra parte, una tendenza significativa tra gli insorti aborrisce la dittatura come forma di governo rivoluzionario. Il 22 marzo il Comitato centrale della Guardia nazionale, in un proclama di conciliazione rivolto alla città e all'Assemblea Nazionale, dichiarò che Parigi non voleva regnare ma essere libera, e non aspirava ad altra dittatura che a quella dell'esempio, non volendo imporre ad alcuno con la violenza la strada verso la Repubblica. Ancora, quando in seno alla Comune, a fine aprile, fu votato il Comitato di Salute pubblica, una parte divenne minoranza, non accettandolo come forma di dittatura che avrebbe cancellato la necessaria democrazia di base, e non tutti questi «socialisti minoritari» erano proudhoniani, cfr. J.-B. Millière, *La question sociale*, «La Marseillaise», in ivi, pp. 27-29; cfr. P.-O. Lissagaray, *Histoire de la Commune de 1871* [1876] cit., pp. 135, 247 e 286.
- 182 La prima affermazione la si trova nella già citata lettera a Ferdinand Domela Nieuwenhuis; la seconda in un resoconto per il settimo anniversario dell'Internazionale del settembre 1871 – nel quale, oltre alle espressioni citate, Marx si riferisce esplicitamente alla necessità di «una dittatura proletaria», cosa che appunto la Comune non era stata, cfr. K. Marx - F. Engels, *Opere complete*. XXII (luglio 1870 - ottobre 1871), cit., p. 707.
- 183 Cfr. E. Ragionieri, *Marx e la Comune* cit., pp. 688-691.

polemica interna al campo del socialismo, come si è in parte visto. Si può sostenere, d'altra parte, che Marx non poteva usare l'espressione «dittatura del proletariato» nella *Guerra civile in Francia*, testo scritto a nome del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori, in cui a più di uno, in particolare ai membri inglesi delle *trade unions*, tale espressione non sarebbe suonata né gradita né appropriata. E però, nel settembre 1871, secondo un resoconto, proprio a proposito della Comune, Marx avrebbe ricordato la necessità di una dittatura del proletariato e di un esercito proletario¹⁸⁴. E del resto, se la dittatura del proletariato non denotava per Marx una società senza classi con un'organizzazione già pienamente socialista, essa era da intendersi come una fase di transizione, in cui il potere politico, passato o in corso di passare ai lavoratori, sarebbe stato usato per distruggere le basi economiche per l'esistenza delle classi. E sarebbe pertanto anacronistico supporre che Marx avrebbe differenziato un governo dei lavoratori da una dittatura del proletariato. E lo stesso vale per Engels, per il quale, sul tema, la sintonia e il confronto col pensiero dell'amico erano costanti dagli anni Quaranta. La Comune di Parigi rappresentava allora solo un rudimento di dittatura del proletariato. Gli insorti parigini non erano ancora ideologicamente preparati a un tale compito, ancora imbevuti dell'ideologia proudhoniana (dominante tra gli internazionalisti) e blanquista, ancora in parte legata alla condizione artigianale e protoindustriale delle loro condizioni lavorative. L'espressione «dittatura del proletariato» può venire erroneamente intesa se la si intende anacronisticamente come dominio del partito unico, ma per Marx ed Engels poteva intendere una dittatura di massa democratica, proprio in distinzione dalla concezione blanquista, come mostra l'articolo engelsiano del 1874, *Il programma dei rifugiati blanquisti della Comune*. Certo Marx era centralista e non avversava il potere alla maniera proudhoniana, ma la dittatura del proletariato era contenuta in germe nelle iniziative di autogoverno dal basso realizzate dalla Comune del 1871, che arricchì la concezione marxiana proprio su questo punto, come mostra appunto *La guerra civile in Francia*, testo in cui il mostro statale, col suo apparato burocratico, è trattato con tanto disprezzo come ancora non si era visto, e la regolazione della società libera che si autogoverna celebrata come non mai, una concezione però non nuova, ma che arricchisce e completa la formulazione giovanile della scissione di Stato e società civile¹⁸⁵.

L'eredità di questa prima riflessione di Marx ed Engels, la ripresa della «dittatura del proletariato» costituirà il punto di riferimento dei rivoluzionari russi, di Lenin soprattutto¹⁸⁶. Ma

184 Cfr. [Resoconto del discorso di Marx dalla cronaca giornalistica della riunione per l'anniversario del settimo anniversario dell'Internazionale tenutasi a Londra il 24 settembre 1871], corrispondenza di «The World», n. 3711, 15 ottobre 1871, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XXII (luglio 1870 - ottobre 1871)* cit., p. 707.

185 Cfr. M. Johnstone, *The Paris Commune and Marx's Conception of the Dictatorship of the Proletariat*, in J. Hicks - R. Tucker (eds.), *Revolution and Reaction. The Paris Commune 1871*, Amherst, The University of Massachusetts Press, 1973, pp. 80-95.

186 In *Stato e rivoluzione*, Lenin non cita mai la famosa Introduzione engelsiana alle *Lotte di classe in Francia* di Marx (6 marzo 1895, Engels morirà il 5 agosto di quello stesso anno), che aveva ben presente, come mostra il quaderno *Il marxismo sullo Stato*, in cui si spiega che questo testo di Engels non veniva preso in considerazione per le tendenziose mutilazioni che aveva subito nel corso della sua pubblicazione. Nel quaderno Lenin riportava dalla «Neue Zeit» come «i passi rivoluzionari» fossero stati tagliati, e come si fosse insistito con Engels perché omettesse la conclusione, «troppo rivoluzionaria». Nello stesso quaderno Lenin notava che quello che Bernstein aveva definito «il testamento politico di Engels» era stato falsificato. Lenin cita poi passi di lettere di Engels. In una a Lafargue del 3 aprile 1895 Engels scriveva: «[Liebknecht] mi ha giocato un bel tiro. Dalla mia Introduzione agli articoli di Marx sulla Francia del 1848-1850

qui si apre un'altra storia e un'altra età, che guarderà la Comune ormai da più lontano.

Lenin

Sembra che uno stendardo rosso della Comune sia stato posto sopra il corpo imbalsamato di Lenin nella tomba al Cremlino. Si racconta anche che quando il governo rivoluzionario del 1917 aveva superato di un giorno i settantatré giorni della Comune sarebbe uscito a ballare di gioia nella neve¹⁸⁷. Al di là di questa aneddotica, la comprensione storica deve partire dalla considerazione che in Lenin, come anche in Trotsky, la Comune è giudicata attraverso un confronto prospettico con le rivoluzioni russe, quella fallita del 1905 e quella vittoriosa del 1917. Nell'analisi di entrambi, il riferimento positivo costante è *La guerra civile in Francia* e quello negativo il raffronto tra Rivoluzione russa e Comune condotto da Kautsky (per quanto riguarda Lenin, anche quello condotto da Plekhanov). Nel 1901, a nome della redazione dell'«Iskra», Lenin chiede a Plekhanov un articolo sulla Comune; Plekhanov fa notare che la Comune appartiene ormai «alla storia antica»; Lenin non è d'accordo, ritiene che la Comune possa essere attualizzata. Dalla fine del 1904 al 1914, i riferimenti alla Comune si moltiplicano nei suoi scritti e discorsi. Attraverso la discussione della Comune si pongono le questioni decisive: in che modo conquistare il potere? Come conservarlo?¹⁸⁸ Già prima o nel corso del 1905 troviamo quindi ripetuti in Lenin, che si rifà anche a un altro testo noto a Marx, la *Histoire* di Lissagaray, gli elogi marxiani alle riforme politiche della Comune, l'abolizione dell'esercito permanente e della burocrazia, attraverso l'eleggibilità e revocabilità di tutti gli amministratori, col salario ridotto a un massimo di 6.000 franchi, la separazione della Chiesa dallo Stato e il carattere pubblico e popolare dell'istruzione (motivi più specifici di Lenin sono la parità di diritti agli stranieri e la partecipazione dei polacchi nell'esercito); a quelle economiche: l'abolizione del lavoro notturno dei fornai e delle multe nelle fabbriche, l'occupazione di fabbriche abbandonate dai loro proprietari e la loro riorganizzazione su base cooperativistica, la moratoria sugli affitti e le scadenze; e troviamo ripetute le critiche marxiane: non avere attaccato subito Versailles e non aver preso la Banca di Francia. I limiti della Comune sono spesso attribuiti alla mancanza di consapevolezza della sua

egli ha preso tutto ciò che poteva servirgli per sostenere quella *tattica a ogni costo pacifica e non-violenta* che gli fa comodo predicare da qualche tempo, soprattutto in questo momento, in cui si preparano a Berlino leggi eccezionali. Ma questa tattica io la predico solo per la Germania di oggi e del resto *con tutte le riserve del caso*. In Francia, Belgio, Italia, Austria, questa tattica non potrebbe essere seguita integralmente, e per la Germania può diventare inadatta domani» (corsivi di Engels). Ancora, lettera di Engels a Kautsky del 1 aprile 1895 (riportata in *Weg zur Macht*): «Con mia sorpresa vedo oggi nel 'Vorwärts' un estratto della mia Introduzione pubblicato senza dirmi nulla e così sconcertato che io vi appaio come un pacifico fautore della legalità a ogni costo. Tanto più vorrei che il testo integrale apparisse ora sulla 'Neue Zeit' in modo da cancellare questa vergognosa impressione. Dirò a Liebknecht in modo molto preciso la mia opinione in proposito, e anche a tutti coloro, chiunque essi siano, che gli hanno offerto questa possibilità di deformare il mio pensiero». Il testo integrale dell'Introduzione alle *Lotte di classe in Francia* di Marx è stato pubblicato per la prima volta integralmente solo nel 1934, cfr. V. Gerratana, nota editoriale in V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione. La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 77-78.

187 Cfr. per es. G. Pistoso, *La Comune di Parigi*, Milano, Mondadori, 1978, p. 7.

188 Cfr. G. Haupt, *La comune di Parigi come simbolo e come esempio*, in *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, tr. it. di R. Cazzola, Einaudi, 1978, pp. pp. 48-49 e 61-63 [39-69].

componente blanquista e proudhoniana, a teorie fallaci sulle quali però si impose l'istinto rivoluzionario della classe operaia¹⁸⁹. Lenin ricorda il riferimento anti-giacobino di Marx nel *Secondo Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori sulla guerra franco-prussiana*, del settembre 1870, in cui si consigliava ai lavoratori francesi di non guardare indietro al modello della Grande rivoluzione e li si spingeva invece al rafforzamento della propria organizzazione grazie alle libertà concesse dallo Stato repubblicano¹⁹⁰. Riferendosi agli eventi rivoluzionari che stavano avvenendo, nel febbraio-marzo 1905, Lenin afferma: «Noi tutti nel movimento odierno viviamo sulla Comune»¹⁹¹. Circa tre mesi dopo, in *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, Lenin ammonisce dal rifarsi acriticamente alla Comune: «La parola 'Comune' [...] non dà nessuna risposta; confonde unicamente i cervelli con un suono lontano o... vuoto. Più ci è cara, mettiamo, la Comune di Parigi del 1871, meno ci è permessa citarla con leggerezza, senza esaminare i suoi errori e le condizioni particolari in cui si svolse». La Comune è definita qui sì «un governo operaio», che però «non sapeva e non poteva distinguere gli elementi della rivoluzione democratica da quelli della rivoluzione socialista, che confondeva i compiti della lotta per la repubblica con i compiti della lotta per il socialismo», oltre agli altri errori specifici che fece, e che sono più volte ricordati. In conclusione: «fu un governo, come *il nostro non deve essere*»¹⁹². Nello stesso periodo Lenin ribadisce che la Comune non aveva come obiettivo quello di realizzare una «dittatura socialista», ma una «dittatura democratica», e che in certe circostanze l'alleanza con la piccola borghesia da parte di rappresentanti del proletariato socialista è da considerarsi non solo consentita, ma perfino obbligatoria; nel caso specifico, queste circostanze erano quelle del capitalismo francese ancora poco sviluppato in un paese a maggioranza piccolo-borghese. Quello che la Comune doveva realizzare era così un «programma minimo» democratico. La Comune è già diventata leggendaria, e Lenin ammonisce contro l'uso acritico dello stesso nome «Comune» e dei suoi slogan: occorre invece studiare la lezione della Comune per non ripeterne gli errori (ancora: non aver preso la Banca di Francia, non aver lanciato un'offensiva contro Versailles, non avere avuto un chiaro programma), e seguirne le misure pratiche efficaci, che indicano in effetti la strada giusta, ma nella misura in cui corrispondono alla situazione russa, per cui lo slogan valido per Lenin è un altro: «dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini»¹⁹³.

In questo si vedono già le specificità leniniane: il tema della democrazia nuova, della vera democrazia, e quello dell'inclusione dei contadini. Su entrambi questi punti, si potrà ravvisare la distanza da Trotsky.

Riferendosi ancora al marxiano *Secondo Indirizzo sulla guerra franco-prussiana*, tra i limiti della Comune, Lenin nota anche l'accecamento delle illusioni patriottiche. Fu-

189 Cfr. V.I. Lenin, *Tre schemi di relazione sulla Comune di Parigi* (prima del marzo 1904), in *Opere*, 41, Roma, Editori Riuniti, 1968, tr. it. di I. Ambrogio, pp. 124-133; V.I. Lenin, *Schema di conferenza sulla Comune* (febbraio-marzo 1905), in *Opere*, 8, Roma, Editori Riuniti, 1969, tr. it. di A. Carpitella - E. Robotti - R. Vecchione, pp. 188-190.

190 Cfr. K. Marx, *Secondo Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori sulla guerra franco-prussiana*, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete. XXII (luglio 1870 - ottobre 1871)* cit., p. 238, e V.I. Lenin, *Schema di conferenza sulla Comune* cit., p. 189.

191 Ivi, p. 190.

192 V.I. Lenin, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* (luglio 1905), in *Opere*, 9, tr. it. di E. Frisia, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 125.

193 V.I. Lenin, *Ultima parte dell'articolo «La Comune di Parigi e gli obiettivi della dittatura democratica»* (luglio 1905), in *Opere* cit., p. 125.

rono queste, già a settembre, a ingannare il proletariato parigino sul Governo di Difesa nazionale. Ed erano un portato dell'atteggiamento giacobino. Lenin, infatti, le fa risalire alla Grande Rivoluzione e cita con disapprovazione il giornale fondato da Blanqui – che pure, nota, «fu indubbiamente un rivoluzionario e un ardente fautore del socialismo» – alla nascita del Governo di Difesa nazionale, «La Patrie en danger». Proprio questa confusione tra patriottismo e socialismo fu il «fatale errore dei socialisti francesi», che li portò a unire i propri interessi con quelli di altre classi a loro ostili. Così si spiegano l'idea di giustizia nazionale, «l'eccessiva magnanimità» e l'aspirazione alla conciliazione col governo di Versailles che sono all'origine della poca determinazione rivoluzionaria responsabile dei due grandi errori sempre ripetuti, non aver preso la Banca di Francia e non aver attaccato subito Versailles. Una tale confusione tra patria e rivoluzione, per Lenin, il proletariato non può più farla. Del resto, questa lezione fu appresa dal proletariato europeo proprio grazie al sacrificio della Comune. La borghesia invece aveva le idee chiare su quale fosse il proprio «patriottismo», e il suo obiettivo primario divenne quello dell'annientamento dell'insorto proletariato parigino. La Comune è stata così «il più grande esempio del più grandioso movimento rivoluzionario del XIX secolo»¹⁹⁴. Appunto, di un altro tempo. Al di là delle contingenze in cui si trovò ad operare la Comune, Lenin ne indica l'arretratezza sulla linea dello sviluppo storico, il suo eroismo coincide così con la sua immaturità epocale. Un'immaturità dovuta alla mancanza delle due condizioni necessarie per una vittoriosa rivoluzione sociale: forze produttive altamente sviluppate e un proletariato adeguatamente preparato. Però l'eccezionalità della Comune consiste nell'esser stato «un avvenimento senza precedenti nella storia»: per la prima volta il potere era passato nelle mani del proletariato. Ciò era avvenuto inizialmente in modo spontaneo, disorganizzato, confuso, e però il movimento assunse necessariamente un carattere socialista, perché, osserva Lenin, il controllo politico del proletariato non può che essere anticapitalistico. Solo i lavoratori rimasero fedeli alla Comune fino alla fine, mentre i repubblicani borghesi e la piccola borghesia presto la abbandonarono. Tuttavia, Lenin non può non rilevare l'assenza di un partito che avesse preparato i lavoratori a una situazione così difficile¹⁹⁵.

Nel 1917 Comune del 1871 e Rivoluzione russa del 1905 sono appaiate da Lenin come modelli della nuova Rivoluzione russa, modelli che avevano dei difetti notevoli, e che però proprio per questo costituirono per il movimento proletario delle esperienze che hanno permesso di trovare la strada giusta. Prima di tutto si è appresa la necessità di avere, sia pure per una fase transitoria, uno Stato. Uno Stato diverso però da quello borghese, e qui è ripresa alla lettera la frase marxiana dello «spezzare» la macchina dello Stato¹⁹⁶.

Da ciò si sviluppa il tema della democrazia. Il poco che la Comune riuscì a fare nel campo delle misure sociali è per Lenin testimonianza del suo carattere autenticamente popolare. Lenin è l'autore che più ha insistito su questo punto, e non solo naturalmente a proposito della Comune, che però riuscì, nei limiti della propria azione, ad attuare «di fatto la democratizzazione del sistema sociale», facendo ciò che la borghesia deve

194 Cfr. V.I. Lenin, *Gli insegnamenti della Comune* (marzo 1908), in *Opere*, vol. 13, tr. it. di I. Solfrini, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 448-450.

195 Cfr. V.I. Lenin, *In memoria della Comune* (aprile 1911), in *Opere*, vol. 17, tr. it. di I. Solfrini, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 123-127.

196 Cfr. V.I. Lenin, *Lettere da lontano* (marzo 1917), in *Opere*, vol. 23, tr. it. di I. Ambrogio, Roma, Editori Riuniti, 1970, Lettera terza, «Sulla milizia proletaria», pp. 324-326.

solo limitarsi a proclamare. In *Stato e rivoluzione* il tema della democrazia si unisce a quello dei modi e dei compiti dello Stato rivoluzionario.

Come il Soviet, la Comune rappresentò una «dittatura rivoluzionaria, cioè un potere che poggia direttamente sull'azione rivoluzionaria, sull'iniziativa immediata, dal basso, delle masse popolari, e *non sulla legge emanata dal potere statale centralizzato*», un potere di tutt'altra natura rispetto a quello delle repubbliche democratico-parlamentari borghesi. Ecco i caratteri fondamentali del «tipo di Stato» a cui appartengono Soviet e Comune:

1) la fonte del potere non è la legge, preventivamente discussa e votata dal parlamento, ma l'iniziativa diretta, locale, dal basso, delle masse popolari, la «conquista» diretta del potere, per usare un'espressione corrente; 2) la polizia e l'esercito permanente, in quanto istituti separati dal popolo e ad esso opposti, vengono sostituiti dall'armamento diretto di tutto il popolo; sotto questo potere, l'ordine pubblico è tutelato dagli *stessi* operai e contadini armati, dallo *stesso* popolo in armi; 3) i funzionari, la burocrazia o vengono sostituiti anch'essi dal potere diretto del popolo o, per lo meno, vengono posti sotto uno speciale controllo, e non soltanto vengono eletti, ma sono persino *revocati* alla prima richiesta del popolo e messi nella condizione di semplici delegati; da strato privilegiato, con «sinecure» e alte prebende borghesi, diventano operai di una particolare «specialità» e sono retribuiti in misura *non superiore* al salario abituale di un buon operaio. In questo e *soltanto* in questo sta la *sostanza* della Comune di Parigi, come Stato di tipo particolare.¹⁹⁷

La nuova democrazia consiste dunque nel riportare alla base, al livello socio-economico operaio, le medie e alte gerarchie amministrative, eliminando così il mandarini-smo, con i suoi privilegi sociali ed economici. Il problema delle competenze è adombrato dal riferimento alla loro «particolare 'specialità'», dalla quale vanno tolte però le prerogative tradizionalmente associate a questi funzionari. Eliminare il potere e la separatezza della burocrazia sarà però un compito molto arduo all'interno della stessa Rivoluzione russa, e fonte di preoccupazione e riflessione negli ultimi anni di Lenin.

Se la repubblica democratica parlamentare è la più perfetta e avanzata forma di Stato borghese, essa mantiene tuttavia come entità poste al di sopra del popolo la macchina dello Stato, il parlamento nella sua separatezza, l'amministrazione, l'esercito permanente e la polizia, inibendo e soffocando così un'autonoma «vita politica delle masse, e la loro partecipazione all'organizzazione democratica di tutta la vita dello Stato, dal basso all'alto». La Comune di Parigi, a partire dal suo atto iniziale, la restituzione al popolo dell'esercito e della polizia (in questo atto sta, per Lenin, la sua essenza), ha costituito «un tipo *superiore* di Stato democratico». Questa operazione, peraltro, di per se stessa non costituisce il socialismo, sebbene ne sia una premessa indispensabile. L'attribuzione alla Comune di avere immediatamente introdotto il socialismo è perciò per Lenin da intendersi come un errore, perlopiù derivato dai tentativi diffamatori degli scrittori borghesi. Quello che la Comune stava cominciando a fare, così come i Soviet, non era «introdurre» delle riforme, ma realizzare un'organizzazione che, oltre a essere economicamente matura, fosse già presente «nella coscienza della schiacciante maggioranza del popolo», e così, pensando certo anche al grande ruolo avuto dalle organizzazioni femminili nella Comune, Lenin osserva che una vera democrazia non ci potrà essere finché le donne non prenderanno parte in modo indipendente alla vita

197 Cfr. V.I. Lenin, *Sul dualismo di potere*, in *Opere*, vol. 24, tr. it. di I. Ambrogio, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 29-30.

politica, e pubblica in generale, finché esse non avranno, non solo nominalmente, ma di fatto raggiunto l'eguaglianza con gli uomini¹⁹⁸.

Lenin portò con sé in Finlandia, dopo la rivoluzione del luglio 1917 una copia de *La guerra civile in Francia*. Questo fatto testimonia di come la riflessione leniniana sulla Comune sia mediata dal pensiero marxiano e comporti una discussione con esso. Basta leggere *Stato e rivoluzione* per rendersene conto. Nel terzo capitolo di quest'opera Lenin si occupa proprio della lettura marxiana della Comune, sottolineandone un punto centrale: la teoria dell'organizzazione politica proletaria non è in Marx un parto della sua fantasia, ma è basata «sull'esperienza del movimento proletario di massa e cerca di trarne insegnamenti pratici. Egli 'si mette alla scuola' della Comune, come tutti i grandi pensatori rivoluzionari non esitavano a mettersi alla scuola dei grandi movimenti della classe oppressa, senza mai far loro pedantemente la 'morale'»¹⁹⁹. È rilevante per Lenin che della Comune Marx apprezzi in particolare il motivo della riduzione di tutti i salari pubblici al livello di «salari da operai»²⁰⁰, premessa indispensabile per una riorganizzazione socialista della produzione sociale. In sintonia ancora con il pensiero marxiano, *Stato e rivoluzione* conclude che la strada insegnata dalla Comune è quella della

completa distruzione della burocrazia. La possibilità di questa distruzione ci è garantita dal fatto che il socialismo ridurrà la giornata di lavoro, eleverà le *masse* a una vita nuova e metterà la *maggioranza* della popolazione in condizioni tali da permettere a *tutti*, senza eccezione, di adempiere le «funzioni statali», ciò che porta in ultima analisi alla *completa estinzione* di qualsiasi Stato in generale.²⁰¹

Il tema della Comune si lega dunque indissolubilmente a quello della democrazia. La Comune ha creato quel tipo di rottura con lo Stato che si vede anche nei soviet, definiti da Lenin «nuovi apparati statali» i cui grandi vantaggi sono di creare la forza armata del popolo, di creare con il popolo stesso un legame indissolubile, controllabile e rinnovabile, e infine maggiormente democratico rispetto a tutti gli apparati precedenti proprio per l'eleggibilità e revocabilità dei funzionari senza necessità di formalità burocratiche, che non sono neanche necessarie per le decisioni politiche, perché nei soviet il legame con le professioni è diretto. Di democrazia diretta si tratta infatti, cioè dell'unione nei rappresentanti del popolo del potere legislativo e di quello esecutivo: «In confronto al parlamentarismo borghese, questo è un progresso di importanza storica mondiale nello sviluppo della democrazia»²⁰². Ecco allora il ruolo della Comune nella storia mondiale, per Lenin. Essa ha costituito la prima tappa nella costruzione di una nuova democrazia, una democrazia che supera i limiti del parlamentarismo e realizza una forma democratica diretta. I soviet rappresentano evidentemente un passo ulteriore di questo stesso progresso. Essi sono il prodotto della «forza creativa popolare delle classi rivoluzionarie», necessari alla realizzazione della rivoluzione proletaria in Russia, che non potrebbe avvenire col vecchio apparato di Stato, che d'altra parte non potrebbe essere sostituito

198 Cfr. V.I. Lenin, *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione (Progetto di piattaforma del partito proletario)*, in *Opere*, vol. 24, cit., pp. 60-63.

199 V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione. La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, a cura di V. Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 112.

200 Ivi, p. 106.

201 Ivi, p. 199.

202 Cfr. V.I. Lenin, *I bolscevichi conserveranno il potere statale? (fine settembre 1917)*, in *Opere*, vol. 26, tr. it. di G. Garritano, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 89-90.

da un altro così sul momento²⁰³. In un rapporto in cui osserva che, avendo raggiunto i due mesi e quindici giorni, cioè cinque giorni in più dell'esistenza del «precedente potere degli operai su tutto un paese o sugli sfruttatori e capitalisti: il potere degli operai parigini all'epoca della Comune del 1871», Lenin nota che i soviet si trovano però in una posizione più vantaggiosa della «precedente dittatura del proletariato», cioè appunto la Comune di Parigi, che Lenin definisce «un embrione del potere dei soviet», perché «i soldati, gli operai e i contadini russi hanno saputo creare un apparato che ha fatto conoscere al mondo intero le forme della loro lotta: il governo sovietico. Ecco quello che innanzi tutto cambia la situazione degli operai e dei contadini russi in confronto al potere del proletariato parigino. I proletari parigini non avevano un apparato statale e il paese non li capiva». Il potere dei soviet risulta così per Lenin invincibile²⁰⁴. Elementi si aggiungono di scritto in scritto di questi anni così importanti e densi di una rivoluzione in atto, in cui Lenin approfondisce vivendola l'esperienza politica dei soviet. Questi ultimi rappresentano «un tipo di democrazia che non è mai esistita nell'Europa occidentale», e che «ha avuto la sua prefigurazione soltanto nella Comune di Parigi»²⁰⁵. E però si precisano i vantaggi dei soviet sulla Comune. Il «nuovo tipo di Stato» che essi prefigurano era certo già stato abbozzato dalla Comune, ma lì «ciò era avvenuto per poche settimane, in una sola città, senza una precisa coscienza di quello che si faceva. Gli stessi uomini che crearono la Comune non la capirono: essi la crearono con l'istinto geniale delle masse risvegliatesi, e nessuna delle tendenze in cui erano divisi i socialisti francesi si rese conto di ciò che essa faceva. Noi ci troviamo in condizioni in cui, grazie al fatto che abbiamo potuto sfruttare l'esperienza della Comune di Parigi e del lungo sviluppo della socialdemocrazia tedesca, possiamo vedere chiaramente quello che facciamo creando il potere sovietico», che, frutto delle masse popolari, «nonostante tutta la rozzezza e l'indisciplina che c'è nei soviet, che è un residuo del carattere piccolo-borghese del nostro paese,

si applica non da settimane, ma da mesi, e non in una sola città, ma in un paese immenso, in più di una nazione [...]. Questa è una prova teoricamente indiscutibile che il potere sovietico è un nuovo tipo di Stato, senza burocrazia, senza polizia, senza esercito permanente, che sostituisce la democrazia borghese con una nuova democrazia, una democrazia che pone in primo piano l'avanguardia delle classi lavoratrici, rendendole capaci di esercitare il potere legislativo, il potere esecutivo e la difesa militare, e crea un apparato che può rieducare le masse.²⁰⁶

Al centro del celebre *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, troviamo ancora la questione della democrazia proletaria rispetto a quella borghese e la questione della dittatura del proletariato. Due questioni che per Lenin sono una sola. Kautsky aveva confuso tutta la questione, a parere di Lenin, considerando i bolscevichi dei non democratici e la loro posizione di tipo dittatoriale, ma:

«La questione della dittatura del proletariato è la questione dell'atteggiamento dello Stato proletario verso lo Stato borghese, della democrazia proletaria verso la democrazia borghese». Kautsky invece, come i liberali, parlava di democrazia in generale e non di

203 Cfr. *ivi*, p. 90.

204 V.I. Lenin, *Rapporto sull'attività del Consiglio dei commissari del popolo* (fine gennaio 1918), in *Opere*, vol. 26 cit., pp. 435-436.

205 V.I. Lenin, *Rapporto sulla revisione del programma e il cambiamento della denominazione del partito* (marzo 1918), in *Opere*, vol. 27, tr. it. di G. Garritano, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 109.

206 *Ivi*, pp. 115-116.

democrazia borghese, mentre se è normale per un liberale parlare di democrazia in generale, un marxista dovrebbe aggiungere: democrazia per quale classe? Nello Stato antico, che era una dittatura dei proprietari di schiavi, tra gli schiavisti vigeva la democrazia. Kautsky, inoltre, faceva dello stesso Marx un liberale, dimenticando che la dittatura del proletariato è «la sostanza della dottrina di Marx [...]». Kautsky *non può non sapere* che tanto Marx quanto Engels hanno parlato *ripetutamente* della dittatura del proletariato sia nelle lettere che nei testi a stampa, prima e soprattutto dopo la Comune »²⁰⁷.

Si ripropone qui, tra l'altro, la dicotomia spontaneità-organizzazione nell'azione comunarda, e Lenin sembra propendere per la Comune spontanea, istintuale, mentre l'organizzazione e la pratica cosciente sarebbero proprie del governo dei soviet. Nella *Lettera agli operai d'Europa e d'America*, Lenin ribadisce che la rivoluzione bolscevica si pone sulla linea inaugurata dalla Comune di Parigi: «Il 'potere sovietico' è il secondo atto storico mondiale o la seconda fase di sviluppo della dittatura del proletariato. Il primo atto è stata la Comune di Parigi», la quale, come mostrato da Marx nella *Guerra civile in Francia*, con una «geniale analisi», ha creato un nuovo tipo di Stato, lo Stato proletario, nel quale il proletariato ha lo strumento per schiacciare la borghesia, repressione necessaria perché, «non appena comincia l'espropriazione degli espropriatori», la resistenza della borghesia è furiosa e disperata²⁰⁸.

Come si vede, è difficile incontrare un giudizio di Lenin sulla Comune che non faccia riferimento approvandolo al giudizio di Marx. Anche in un testo del marzo 1919, di nuovo dedicato alla questione del rapporto tra democrazia borghese e dittatura del proletariato, Lenin cita la *Guerra civile in Francia*, ricordando come, proprio come il movimento dei soviet, che sta «abbracciando il mondo intero» e «prosegue l'opera della Comune», la Comune «non è stata un'istituzione parlamentare» perché ha cercato di spezzare lo Stato borghese sostituendolo con un'organizzazione di autogoverno dei lavoratori eliminando la distinzione tra potere legislativo ed esecutivo. Ancora, il soviet rappresenta il secondo passo, la Comune è stato il primo, sulla strada della realizzazione della democrazia dei lavoratori²⁰⁹.

Trotsky

In *Trentacinque anni dopo: 1871-1906*, uno scritto redatto da Trotsky in realtà nel 1905, in una prigione zarista in attesa del processo per la sua partecipazione alla rivoluzione fallita, si trova subito l'analogia esplicita tra lo Stato e la macchina. «Lo Stato non è un fine in sé», scrive Trotsky, «è solo una macchina», «ma è un mezzo enorme di organizzazione, disorganizzazione e riorganizzazione delle relazioni sociali», una leva per una profonda trasformazione sociale o per una stagnazione organizzata, a seconda di chi lo controlli. I partiti politici devono perciò necessariamente lottare per arrivare al potere del governo per porre lo Stato al servizio della classe di cui rappresentano gli interessi. Ora, il partito che diventa sempre più forte con la crescita del capitalismo è quello proletario. Lo sviluppo capitalistico tende così alla dittatura proletaria, ma

207 V.I. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* (ottobre-novembre 1918), in *Opere*, vol. 28, tr. it. di R. Platone, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 236-239.

208 V.I. Lenin., *Lettera agli operai d'Europa e d'America* (21 gennaio 1919), in *ivi*, pp. 436-437.

209 V.I. Lenin, *Tesi e rapporto sulla democrazia borghese e sulla dittatura del proletariato* (marzo 1919), in *ivi*, pp. 462-463 e 469-470.

quando questo succederà non dipende, per Trotsky, immediatamente dal livello delle forze produttive, ma delle relazioni della lotta di classe, dalla situazione internazionale e infine «da una serie di fattori soggettivi: tradizione, iniziativa, prontezza alla lotta. In un paese economicamente arretrato, il proletariato può giungere al potere prima che in uno Stato capitalistico avanzato». E qui Trotsky si riporta sulla Comune, in cui il proletariato prese il potere per due mesi in una Parigi piccolo borghese, mentre ciò non accadde neanche per un'ora nei grandi centri capitalistici dell'Inghilterra o degli Stati Uniti: «L'idea che la dittatura del proletariato sia in qualche modo automaticamente dipendente dalle forze tecniche e dai mezzi del paese rappresenta un pregiudizio di un materialismo 'economico' estremamente semplificato. Un tale punto di vista non ha nulla in comune col marxismo». Più avanti nello stesso testo Trotsky precisa che «è indiscutibilmente vero che quanto più è alta la forma di sviluppo capitalistico che il proletariato trova quando prende il potere, tanto più facile sarà far fronte ai suoi compiti socialisti, tanto più immediatamente potrà dare inizio all'organizzazione della produzione sociale, tanto più breve – *ceteris paribus* – sarà il periodo della rivoluzione socialista. Ma il punto è [...] che la scelta del momento in cui può assumere il potere statale non dipende per niente dallo stesso proletariato». Riferendosi a Marx, Trotsky illustra che in effetti i lavoratori parigini presero il potere nel marzo del 1871 non perché le relazioni produttive fossero maturate fino a consentire la dittatura del proletariato e neanche perché apparisse ai lavoratori che questa maturazione si fosse compiuta, ma perché erano stati forzati a ciò dal tradimento della borghesia nella questione della difesa nazionale. Il proletariato si trovò costretto a prendere il potere dalla sequenza degli eventi politici. Si potrebbe dire che il potere prese gli inconsapevoli futuri comunardi, e non viceversa. Un'imprevista conquista tutta dovuta alla congiuntura. Trotsky cita l'atteggiamento di Thiers, preoccupato in primo luogo di sollevare le forze reazionarie contro la Parigi proletaria che si stava organizzando per resistere a Bismarck. Quando prese il potere, il proletariato si mosse, «come per la forza del suo stesso peso di classe – con oscillazioni da una parte e dall'altra» sulla strada giusta: una corretta riforma dell'apparato di Stato e una giusta politica economica. «Se la Comune crollò, ciò non fu dovuto all'insufficiente sviluppo delle forze produttive, ma ad una serie di ragioni di natura politica: il blocco di Parigi e il suo isolamento dalle province, circostanze internazionali estremamente sfavorevoli, i suoi stessi errori». Dopo queste premesse, Trotsky specifica che la Comune di Parigi non era socialista, ma solo un «prologo», che aveva stabilito «la dittatura del proletariato, la premessa necessaria della rivoluzione socialista». La maggior parte della sua componente era infatti composta da lavoratori e agiva sotto la protezione della «guardia proletaria»²¹⁰.

Seguono nello stesso scritto i motivi per cui l'esperienza comunarda non avrebbe mai potuto essere dimenticata dal proletariato russo: l'abolizione dell'esercito permanente e della polizia, il popolo in armi, la dispersione della burocrazia dei mandarini, il principio dell'elezione di tutti i funzionari e dell'equalizzazione dei loro salari, la separazione di Stato e Chiesa, tutte misure che vanno portate avanti fin dall'inizio di una rivoluzione. Sarà necessario però anche avere ampliato le basi della rivoluzione. Occorrerà coinvolgere ampi strati della popolazione rurale. A tal fine occorre che «l'avanguardia della rivoluzione, il proletariato urbano, stia al timone dello Stato», perché tutta l'esperienza storica

210 L. Trotsky, *Thirty-Five Years After: 1871-1906*, in *Leon Trotsky on the Paris Commune*, New York, Pathfinder Press, 1970, pp. 11-13 (traduzione mia).

«mostra che i contadini sono del tutto incapaci di avere un ruolo politico *indipendente*. La storia del capitalismo è la storia della subordinazione della campagna alla città»²¹¹.

Specificando che «la dittatura del proletariato non significa affatto la dittatura dell'organizzazione rivoluzionaria *sul* proletariato, ma la dittatura di tutta la società *attraverso* il proletariato», Trotski afferma che questo aspetto è stato mostrato dalla Comune di Parigi meglio di qualsiasi altra cosa ed è potuto avvenire in virtù del fatto che nella Comune di Parigi «tutto era basato sull'indipendenza politica dei lavoratori». Da questo punto di vista, i soviet dei lavoratori, eletti dalle masse e responsabili davanti alle masse, diffusi per tutta la Russia, saranno «un nuovo immenso passo in avanti rispetto alla Comune del 1871»²¹².

Un altro testo di Trotski sulla Comune si ha nel marzo 1917, scritto dall'esilio, a New York, poco dopo la Rivoluzione di febbraio. Trotski nota come spesso nella storia la rivoluzione abbia seguito la guerra, e questo non a caso, perché mentre in tempi ordinari le masse lavoratrici faticano perlopiù docilmente, la guerra le sconvolge, le strazia e le distrugge, permettendo loro di guardarsi intorno. I governanti sono costretti a fare nuove promesse e la borghesia deve annunciare che la guerra è fatta per la «giustizia», la «libertà» o per «una vita migliore». Le masse ingannate spesso finiscono con l'esplosione contro i governanti e la guerra provoca la rivoluzione. Ciò accadde con la rivoluzione del 1905, durante la guerra russo-giapponese e in Francia durante la guerra franco-prussiana, dove, «nonostante la sua breve esistenza, la Comune è rimasta il più grandioso evento nella storia della lotta operaia. Per la prima volta, sulla base dell'esperienza dei lavoratori parigini, il proletariato mondiale poté vedere che cosa sia la *rivoluzione proletaria*, quali siano i suoi obiettivi, e quali strade deve percorrere». In un contesto bellico e incipientemente rivoluzionario, Trotski ricorda come i lavoratori parigini si rifiutarono allora di consegnare le armi e diedero vita alle prime misure per «iniziare la produzione su base sociale [...] il primo passo verso l'organizzazione socialista della vita economica». È rilevante però che il primo provvedimento della Comune che Trotski menziona in questo breve testo è la conferma che fece la Comune dell'elezione di tutti gli stranieri al nuovo governo operaio. Ne mette cioè in rilievo l'internazionalismo, così come la rivoluzione che stava iniziando in Russia «è solo precorritrice delle sollevazioni popolari in tutta Europa e nel mondo intero», e così «la bandiera della Comune è la bandiera della Repubblica Mondiale del Lavoro»²¹³.

Trotski torna sulla Comune in un testo più lungo del 1920, dove centrale è il confronto tra Comune e soviet, come si è visto anche in Lenin. Si tratta di *Terrorismo e comunismo*, scritto dedicato a polemizzare con le tesi da Kautsky sostenute in un libro omonimo, parte dell'attacco del socialdemocratico tedesco alla Rivoluzione Russa. Qui, dopo la rivoluzione, nell'infuriare della guerra civile, troviamo in Trotski toni decisamente più critici nei confronti della Comune, definita inizialmente come il primo «debole» tentativo storico della classe operaia di imporre la propria supremazia. Il modello della Comune perde ora buona parte della sua precedente leggendaria esemplarità. Trotski rileva infatti subito «il carattere estremamente limitato della sua esperienza, l'imaturità dei suoi partecipanti, la confusione del programma, la mancanza di unità fra i capi, l'indecisione dei piani, l'irrimediabile panico dei suoi organi esecutivi»²¹⁴. Seguendo

211 Ivi, pp. 21-22 (traduzione mia).

212 Ivi, pp. 24-25 (traduzione mia).

213 L. Trotski, *The Paris Commune*, in *ivi*, pp. 26-29.

214 L. Trotski, *Terrorismo e comunismo*, in *Žižek presenta Trockij. «Terrorismo e comunismo»*, a cura di A. Caronia, Milano, Mimesis, 2011, p. 133.

e opponendosi a Kautsky, Trotsky si dedica quindi a un confronto tra la Comune e la rivoluzione bolscevica. Kautsky notava nel suo scritto che, mentre la Comune di Parigi non era stata preparata «artificialmente», ma era sorta inaspettatamente, prendendo i rivoluzionari di sorpresa, la Rivoluzione d'Ottobre era stata preparata con cura dal partito bolscevico. Appoggiandosi in particolare al resoconto di Lavrov sulla Comune, Trotsky ribatte su questo punto: «Si può già vedere (e più tardi sarà ancor più ovvio) che l'assenza di una lotta diretta per il potere da parte dei socialisti parigini fu spiegata con la loro goffaggine teorica e con la loro impotenza politica, e non con altre considerazioni tattiche»²¹⁵. Una prima differenza rilevante tra comunardi e bolscevichi è stata poi che «mentre i comunardi si rifacevano principalmente a considerazioni di patriottismo, noi ci basammo sul punto di vista della rivoluzione internazionale. La sconfitta della Comune portò praticamente al crollo della Prima Internazionale. La vittoria del potere dei soviet ha condotto alla creazione della Terza Internazionale». E qui Trotsky fa un cenno al *Secondo indirizzo dell'Internazionale sulla guerra franco-prussiana*, in cui Marx ammoniva i parigini a non insorgere ma a creare invece un'organizzazione. Anche su questo punto è biasimato Kautsky: questo monito marxiano non era anti-rivoluzionario, era esattamente il contrario, e viene al proposito ricordata la preparazione alla base della Rivoluzione d'Ottobre, che avvenne dopo che i bolscevichi avevano ottenuto una schiacciante maggioranza nei consigli operai e militari di Pietrogrado, Mosca e di tutti i centri industriali del paese, trasformando i soviet in potenti organizzazioni guidate dal partito. «I comunardi non avevano fatto nulla del genere». Insomma, conclude Trotsky: «noi avevamo alle spalle l'eroica Comune di Parigi, dalla cui sconfitta avevamo imparato che i rivoluzionari devono prevedere gli avvenimenti e prepararsi»²¹⁶.

Ancora, riferendosi alla dichiarazione in cui il Comitato centrale della Guardia nazionale si disculpava dall'accusa di avere avuto parte nell'uccisione dei generali Clément Thomas e Lecomte, anch'essa citata da Kautsky, Trotsky commenta: «il tono sentimentale e patetico della risoluzione caratterizza molto chiaramente la timidezza politica di questi uomini di fronte all'opinione pubblica borghese». Ciò non deve sorprendere, per Trotsky, proprio in ragione del loro passato rivoluzionario assai modesto, della loro collocazione sociale spesso piccolo-borghese. E quindi,

la loro umanità sentimentale era il semplice rovescio della loro passività rivoluzionaria. Quegli uomini che, per volere del fato, avevano in mano Parigi, non capirono che era immediatamente necessario servirsi del potere conquistato: bisognava lanciarsi dietro Thiers, prima che potesse riprendere in mano la situazione, bisognava annientarlo, impadronirsi delle truppe, effettuare le necessarie epurazioni tra gli ufficiali, impadronirsi delle provincie. Naturalmente questi uomini erano sfavorevoli all'uso di severe misure per la repressione degli elementi controrivoluzionari. Le due cose erano intimamente legate. Non si poteva inseguire Thiers senza arrestare i suoi agenti a Parigi e senza fucilare i cospiratori e le spie. Quando si considera l'esecuzione dei generali controrivoluzionari come un «crimine» incancellabile, non si può agire contro le truppe da loro comandate. Durante una rivoluzione, il più alto grado di umanità coincide con il più alto grado di energia.²¹⁷

215 Ivi, p. 135.

216 Ivi, pp. 135-136.

217 Ivi, pp. 136-137.

Tuttavia, prosegue Trotsky, c'è da considerare che «l'indecisione per tenerezza di cuore è, in generale, una caratteristica delle masse nel primo periodo della rivoluzione. I lavoratori passano all'offensiva solo sotto la spinta della ferrea necessità, come accadde in Russia, dove si ricorse al terrore rosso solo sotto la minaccia della distruzione da parte delle guardie bianche. Ciò che Kautsky presenta come il risultato di un sentire morale particolarmente elevato del proletariato parigino del 1871 è, in realtà, semplicemente una caratteristica della prima fase della guerra civile. Un fenomeno simile si è verificato anche nel nostro paese», quando, dopo aver conquistato il potere nell'ottobre quasi senza spargimento di sangue, i ministri del governo Kerensky vennero quasi subito lasciati liberi, così come il generale Krasnov dopo essere stato fatto prigioniero. «Questa era 'generosità' proprio nello spirito delle prime misure della Comune. Ma fu un errore». Krasnov continuò a combattere la rivoluzione, uccidendo migliaia di comunisti e tornò ad avanzare su Pietrogrado»²¹⁸. Solo con l'indurirsi e l'organizzarsi della controrivoluzione, la stessa rivoluzione proletaria divenne più dura, e questa tendenza, «anche se solo in forma embrionale», la si ritrova anche nella Comune, e Trotsky cita al riguardo il Comitato di Salute pubblica, alcuni decreti, tra cui quello sugli ostaggi, l'attività terroristica della prefettura di Parigi guidata da Raoul Rigault. Ma su questo, com'è noto, la Comune era divisa, e Trotsky stigmatizza quella parte dei comunardi che vacillava tra «la finzione della democrazia e la realtà della dittatura». L'espressione usata da Trotsky – «finzione della democrazia» – va sottolineata. In Lenin non si troverebbe, a proposito della Comune una critica alla democrazia di questo tipo. Lenin, come si è visto, le negava il carattere di democrazia socialista, ma non di autentica rivoluzione democratica. Continua Trotsky:

Se la Comune di Parigi non fosse caduta, ma avesse continuato ad esistere, non c'è alcun dubbio che nelle condizioni di una lotta senza quartiere, si sarebbe trovata costretta a ricorrere a misure sempre più severe per sopprimere la controrivoluzione. Certo Kautsky non avrebbe allora avuto la possibilità di opporre gli umani comunardi agli inumani bolscevichi. Ma di contro, probabilmente, Thiers non avrebbe avuto la possibilità di operare il suo mostruoso salasso sul proletariato di Parigi. La storia, probabilmente, non sarebbe stata sconfitta.²¹⁹

Trotsky non elogia la democrazia della Comune, vede nascondersi sotto il suo nome la mancanza di un chiaro programma di azione e la mancanza di responsabilità dei comunardi. Queste, dovute alla «organizzazione 'democratica' della Comune» furono «relazioni politiche che certamente nessuno riterrà degne di imitazione»²²⁰. Considera quindi Trotsky la Comune come guidata dal partito politico dei blanquisti e come «l'espressione della dittatura della città rivoluzionaria sulla campagna». Lo stesso era accaduto durante la Rivoluzione francese e sarebbe accaduto anche nel 1871 se la Comune non fosse stata sconfitta così presto. E ancora lamenta che la «dittatura» del Comitato centrale, sotto cui si tennero le elezioni, fu «sfortunatamente molto debole e formalista», e da questo punto di vista a poco contava e conterebbe sostenersi al suffragio universale. Anche il Consiglio cittadino di Pietrogrado del novembre 1917 fu formalmente eletto secondo un principio democratico che comprendeva anche i borghesi, un principio che consentiva una partecipazione anche più ampia di quella che si ebbe con la Comune di Parigi,

218 Ivi, p. 138.

219 Ivi, p. 139.

220 Ivi, p. 141.

ma il modo in cui si svolse questa elezione e l'esito a cui portò dimostrerebbero che il Consiglio eletto, che rimise tutto il suo potere al soviet di Pietrogrado, poneva «la realtà della dittatura del proletariato più in alto del 'principio' del suffragio universale». Ma, contrariamente a quanto dice Kautsky, che oppone la democrazia della Comune a quella della Rivoluzione d'Ottobre: «nella Comune di Parigi non si ebbe alcuna democrazia che esprimesse tutte le classi. I deputati borghesi – conservatori, liberali, gambettisti – ne furono esclusi». Sia nelle elezioni del Consiglio cittadino di Pietrogrado sia in quelle della Comune, dunque, la borghesia non partecipò oppure lasciò subito il Consiglio. Non l'avesse fatto i suoi membri sarebbero stati presto eliminati dal potere nel corso della rivoluzione socialista²²¹.

Trotsky insiste dunque sulla relativizzazione del concetto di democrazia, poiché, alla luce della Rivoluzione russa, la situazione che si presentava al momento delle elezioni per la Comune sarebbe stata ancora prerivoluzionaria. Trotsky nota, infatti, che le elezioni per la Comune erano animate dalla speranza di pervenire a un accordo pacifico con Versailles; coloro che si trovarono a capo del movimento comunalistico erano ansiosi di raggiungere un compromesso, non erano pronti alla lotta; neanche le masse si erano liberate di queste illusioni: «Tutto ciò veniva chiamato democrazia». Trotsky rincara la dose, ricordando che addirittura nella sessione della Comune del 25 aprile, Jourde, attestando il vero, si compiaceva del fatto che la Comune non avesse ancora infranto il principio della proprietà privata: «Si sperava così di conquistare l'opinione pubblica borghese e di trovare una via di compromesso». E queste illusioni erano inestricabilmente legate alla «finzione della democrazia. Era la finta legalità che permetteva di pensare che il problema potesse essere risolto senza lotta». Appoggiandosi a questa idea di democrazia, i fautori del compromesso, da una parte, non riuscivano a conciliarsi con la borghesia, e dall'altra, «come sempre, tradirono il proletariato». Insomma, una democrazia interclassista non può conciliarsi con una guerra di classe. E ancora:

La Comune era la negazione vivente della democrazia formale, perché nel suo sviluppo essa significò la dittatura della Parigi della classe operaia sul paese contadino. È questo il fatto principale. Per quanto i dottrinali politici, nel cuore della stessa Comune, si avvinchiassero alle apparenze della legalità democratica, ogni azione della Comune, anche se insufficiente per la vittoria, era sufficiente a rivelarne la natura illegale.

All'inizio della Rivoluzione d'Ottobre: «In tutti i distretti del paese dove il regime della 'democrazia' visse troppo a lungo, si giunse inevitabilmente ad un aperto *coup d'état* della controrivoluzione»²²².

Sempre in polemica con Kautsky, che contrapponeva l'entusiasmo e l'abnegazione dei lavoratori parigini del 1871, da un lato, e la vigliacca anarchia dei proletari russi del 1917-1919, dall'altro, Trotsky nota che questi ultimi, in un triennio di lotte a Pietrogrado, avevano espresso una storia eccezionale di eroismo e sacrificio, e, diversamente dai lavoratori parigini, erano privi di qualsivoglia carattere piccolo-borghese, aspetto che sarebbe stato di grande importanza per l'organizzazione rivoluzionaria.

Gli operai russi non avevano, come quelli francesi, quella lunga esperienza della democrazia e del parlamentarismo, che in un dato periodo rappresentò un fattore molto

221 Cfr. *ivi*, pp. 142-144.

222 Cfr. *ivi*, pp. 144-146.

importante dell'educazione politica del proletariato. Ma, d'altra parte, la classe operaia russa non aveva l'animo segnato dall'amarezza della dissoluzione e dal veleno dello scetticismo, che – speriamo non a lungo – frena ancor oggi la volontà rivoluzionaria del proletariato francese.

E mancava alla Comune un apparato amministrativo centralizzato e accuratissimo, necessario per un esercito in guerra. Il destino della Comune così era segnato fin da principio.

I lavoratori russi hanno dimostrato di essere capaci di maneggiare anche lo «strumento della guerra». Nei confronti della Comune si è compiuto un enorme passo in avanti. Non è una rinuncia alla Comune – dato che le tradizioni della Comune non consistono certo nella sua impotenza – ma la continuazione della sua opera. La Comune era debole. Per completarne l'opera, siamo divenuti forti. La Comune fu schiacciata. Noi infliggiamo colpi su colpi agli esecutori della Comune. Stiamo vendicando la Comune, e la venderemo.

Questo processo non ebbe modo di compiersi perché nella Comune non s'instaurò il corretto rapporto tra «avanguardia» (Guardia nazionale) e massa:

Se la Comune fosse durata più a lungo, questa relazione tra l'avanguardia e la massa del proletariato si sarebbe sempre più rafforzata. L'organizzazione delle masse operaie che si sarebbe formata e consolidata nel processo della lotta aperta, sarebbe divenuta l'organizzazione della loro dittatura, il Consiglio dei deputati del proletariato in armi.²²³

Su questo punto, più avanti Trotsky, contestando la lettura kautskyana de *La guerra civile in Francia*, sostiene che per Marx, che rimproverava il Comitato centrale della Guardia nazionale di aver troppo presto lasciato il posto alla Comune, la prima cosa da fare sarebbe stata costituire un organo per la lotta, un centro dell'insurrezione e delle operazioni militari contro Versailles, al posto dell'«autogoverno organizzato della democrazia del lavoro. Il turno di quest'ultimo sarebbe venuto più tardi [...]. Marx [...] voleva prima di ogni altra cosa una vittoria rivoluzionaria. Mai, in una parola, egli pone innanzi il principio della democrazia come qualcosa che stia al di sopra della lotta di classe». Si esprime anzi contro lo spirito artificiale del parlamentarismo: diversamente da Jaurès e da Kautsky, «Marx non ha niente in comune con la concezione della democrazia come ultimo, assoluto, supremo prodotto della storia». E questo è vero, se si vogliono uniformare le posizioni marxiane a quelle della socialdemocrazia tedesca secondinternazionalista, ma occorrerebbe distinguere – e qui Trotsky non lo fa – tra democrazia parlamentare e democrazia proletaria. Trotsky continua osservando che, a proposito della Comune, «Marx evita accuratamente l'uso della consueta terminologia democratica» e specifica che la Comune non era un organismo di tipo parlamentare, ma un'istituzione di lavoro che univa in sé potere legislativo ed esecutivo, mettendo al centro, «non la particolare forma democratica della Comune, ma la sua essenza di classe», e quelle misure che Marx elogia come democratiche, vengono invece caratterizzate da Trotsky come «dittatura rivoluzionaria». Insomma, per Trotsky, «una rivoluzione non è decisa dai voti» e conclude: «Come siamo lontani dalla democrazia formale!»²²⁴.

Qui Trotsky confonde la lotta per la autentica democrazia proletaria e la formale de-

223 Cfr. *ivi*, pp. 147-150.

224 Cfr. *ivi*, pp. 151-153.

mocrazia parlamentare borghese, mette cioè in secondo piano quella differenza che Lenin aveva messo invece al centro del proprio discorso sulla Comune e sulla Rivoluzione russa. È il classico tema se la democrazia, quella nuova, quella sostanziale e non solo formale, possa essere lasciata a un dopo imprecisato, quando si saranno vinti i nemici. Ma i nemici, da Thiers per i lavoratori parigini o dalle controrivoluzionarie Guardie bianche della guerra civile russa, non finiscono mai.

Un testo scritto l'anno successivo, nel febbraio del 1921, per il cinquantesimo anniversario della Comune, *Lezioni della Comune di Parigi*, venne pubblicato per la prima volta tre anni dopo. Trotsky scrive qui per il movimento dei giovani comunisti francesi. La Comune, letta quindi dalla prospettiva delle rivoluzioni comuniste dell'inizio del XX secolo, la russa, la tedesca e l'ungherese, è intesa così come un «presagio» della «rivoluzione proletaria mondiale». Le masse della Comune furono eroiche, capaci di sacrificio, ma «incapaci di scegliere la propria strada» perché indecise e irresolute. Trotsky sposta l'indecisione degli insorti già a settembre, è il primo a compiere questa operazione interpretativa. C'erano per lui, infatti, tutte le possibilità di prendere il potere il 4 settembre, cosa che avrebbe permesso al proletariato parigino di porsi alla testa in un colpo solo di tutti i lavoratori del paese. Invece il campo fu lasciato ai politici borghesi e ai piccolo-borghesi che si ritenevano dei socialisti. Del resto, il proletario parigino non aveva un partito né un leader a cui fosse strettamente legato dalle lotte precedenti, l'azione piccolo-borghese, con i loro giornalisti, i loro avvocati, i loro deputati fu tanto più dannosa. Trotsky è anche colui che più degli altri interpreti insiste sul danno fatto alla Comune dalla sua componente piccolo-borghese, e ciò è complementare alla sua polemica durissima contro la democrazia, mentre, come si è visto, Lenin, e anche Marx, enfatizzano la vera democrazia che la Comune seppe realizzare. Trotsky insiste invece fortemente sul ruolo indispensabile di quel partito di cui il proletariato di Parigi era privo. La rivoluzione così, invece che a settembre, scoppiò sei mesi dopo, troppo tardi, con Parigi ormai circondata: «Questi sei mesi si sono rivelati una perdita irreparabile. Se il partito centralizzato dell'azione rivoluzionaria si fosse trovato alla testa del proletariato francese nel settembre del 1870, l'intera storia della Francia e con essa l'intera storia dell'umanità avrebbe preso un'altra direzione». Del resto, il proletariato parigino si trovò col potere in mano il 18 marzo non perché lo avesse voluto deliberatamente, ma perché i suoi nemici avevano abbandonato Parigi. Ma lo stesso 18 marzo molto poteva essere fatto che non venne fatto, Thiers e i ministri avrebbero potuto essere fatti prigionieri, l'esercito avrebbe potuto essere smembrato spezzando il già tenue legame tra i soldati e i loro ufficiali. Anche questo fu dovuto alla mancanza dell'organizzazione di un partito centralizzato. Non era tale il Comitato centrale della Guardia nazionale, che altro non era che un consiglio di deputati dei lavoratori in armi e della piccola borghesia. Era certo un eccellente apparato per l'azione, ma in esso si riflettevano il lato forte e il lato debole delle masse, e più il secondo del primo: «lo spirito d'indecisione, di attesa, la tendenza ad essere inattivi dopo i primi successi». Era dunque lo stesso Comitato centrale della Guardia nazionale a dover essere innanzi tutto guidato, senza perdersi nell'immaginazione delle elezioni legali, per organizzare subito un violento attacco contro Versailles. Invece Parigi si proclamava una comune in mezzo alle altre, cercava un accordo, garantiva «il sacro principio della federazione e dell'autonomia», l'unica dittatura che concepiva era quella dell'esempio. Era questa una «chiacchiera idealistica», dello stesso tipo dell'«anarchismo mondano». «Insomma, questo non era altro che un tentativo di sostituire la rivoluzione proletaria che si stava sviluppando con

una riforma piccolo-borghese: l'autonomia comunale. Il vero compito rivoluzionario consisteva nell'assicurare al proletariato il potere su tutto il paese»²²⁵.

Il proletariato francese aveva perciò un lato debole, appunto un localismo e autonomismo di estrazione piccolo borghese. Il suo anticapitalismo era segnato da questo difetto del particolarismo. E così, la lotta contro il centralismo dispotico era in realtà quello che potremmo chiamare corporativismo, cioè «lotta per l'auto-preservazione di vari gruppi e sottogruppi della classe lavoratrice, per i loro piccoli interessi». Ci voleva dunque un partito, insiste Trotsky, «saldato da una disciplina ferrea, legato intimamente al movimento delle masse», capace di preparare attentamente l'azione. Da questo punto di vista, Trotsky compara il 18 marzo 1871 col 25 ottobre 1917 mostrando come quello che li differenziò fu l'organizzazione e la strategia rivoluzionaria, assente a Parigi e determinante a Pietrogrado²²⁶.

Il metodo dell'elezione, infine, quello della Guardia Nazionale, del comando dell'esercito, così centrale per la Comune, per Trotsky doveva valere solo preliminarmente, non tanto per dare dei capi ai battaglioni, ma come momento negativo volto ad eliminare i quadri controrivoluzionari. Ciò che conta per lui è che dietro le elezioni agisse, ancora, «un'organizzazione di partito, che avesse i propri uomini in tutte le unità militari». Il comando rivoluzionario dell'esercito, insiste, non è un compito che possa essere risolto per via elettorale, anche perché manifesta la propria sfiducia nel fatto che ampie masse di soldati sappiano scegliere i propri comandanti. Il metodo democratico deve essere accompagnato e anche in certa misura sostituito dalla scelta dall'alto, creando gerarchie in cui i capi abbiano potere incondizionato per poter condurre l'azione. «Se il particolarismo e l'autonomismo democratico sono estremamente pericolosi per la rivoluzione proletaria in generale, lo sono dieci volte di più per l'esercito. Lo si è visto nel tragico esempio della Comune». L'autorità del Comitato centrale si basava sull'essere stato eletto democraticamente. E nel momento in cui doveva agire cercò invece di costituire un corpo, la Comune, con più ampia base democratica: «Fu un grave errore in quel momento darsi alle elezioni». Ci furono così due organi eletti con il principio dell'elezione, di cui gli insorti francesi avevano fatto un feticcio. All'elezione occorre affiancare la nomina. La Comune avrebbe dovuto cioè sciogliere e riorganizzare completamente la Guardia nazionale, affidandola a una gerarchia di capi legati da stretta disciplina. Questa mancanza ne determinò la sconfitta. Tutto nella storia della Comune, pertanto, indica che: «una forte guida di partito è necessaria»²²⁷.

Il riferimento ai due principali autori e teorici della Rivoluzione russa è particolarmente significativo in un discorso sulla Comune. C'è però un passaggio epocale che comporta uno sfasamento che rischia di compromettere, almeno in parte ma certo in misura significativa, la correttezza del giudizio storico. In questo caso, insomma, il noto precetto per cui ogni storia è storia contemporanea (sul cui soggettivismo si potrebbe discutere, fu infatti formulato dal neokantiano Benedetto Croce) è fin troppo valido. In Trotsky è ancora più evidente che in Lenin. Il giudizio è quello della rivoluzione vittoriosa che parla di quella che dovette soccombere; l'insurrezione socialista delle ultime guerre europee del XIX secolo valutata dalla Rivoluzione bolscevica, che sorse dalle nuove guerre del nuovo secolo. Questa prospettiva avvera teleologicamente il giudizio

225 Cfr. L. Trotsky, *Lessons of the Paris Commune*, in *Leon Trotsky on the Paris Commune* cit., pp. 52-55 (traduzione mia).

226 Cfr. *ivi*, pp. 56-59 (traduzione mia).

227 Cfr. *ivi*, pp. 59-62 (traduzione mia).

sulla Comune oppure lo falsa togliendone la fisionomia storica specifica? È un problema che va posto. Certo, la Rivoluzione russa costringerà tutti a schierarsi e, chiudendo l'epoca della Seconda Internazionale, permetterà di vedere più nettamente le posizioni in gioco nello stesso schieramento socialista. La Comune verrà così allontanata in un tempo più remoto, vista come un momento prematuro e anticipatorio, annunciatore. E però anche la Comune aveva spezzato il campo socialrepubblicano, il pensiero borghese da quello socialista, come diventerà chiaro proprio nel passaggio, cui essa prelude, dalla Prima alla Seconda Internazionale.

Dell'analisi retrospettiva degli eventi del 1871 alla luce della Rivoluzione d'Ottobre fatta da Trotsky, Lefebvre elogia l'unità di esposizione dei fatti e del loro esame critico. Un metodo, tuttavia, non privo d'inconvenienti per il filosofo francese. Infatti, l'esposizione critica di Trotsky si trasforma in «una spiacevole tendenza a riscrivere la Storia al condizionale», basata cioè su una serie di *se*: se il proletariato parigino avesse avuto dei capi, una certa organizzazione politica e un partito avrebbe potuto prendere il potere fin da settembre, col crollo del bonapartismo. L'errore dell'analisi di Trotsky è dunque quello di trattare la Comune come la ripetizione delle rivoluzioni del 1905 e del 1917 in Russia. Partendo da Trotsky, ci si devono invece porre delle domande che Trotsky non si pone: era davvero rivoluzionaria la situazione sociale e politica del settembre 1870? Si può avere una situazione rivoluzionaria quando mancano degli elementi essenziali come la coscienza politica col suo «riflesso» nell'organizzazione e nell'esistenza di capi riconosciuti? Poi, ricorda Lefebvre, con la storiografia d'ispirazione stalinista, la tendenza a riscrivere la storia al condizionale diventerà puerile e caricaturale; sarà una storiografia che non intenderà chiarire il passato in nome del presente, ma fare l'apologia del presente in nome del passato, sulla base di questa tautologia: se il passato non fosse stato quello che fu, sarebbe stato il presente nel suo splendore incomparabile e nella sua grandezza miracolosa. È un po' come il sofisma che sottintende che se gli uomini del 1871 avessero conosciuto il marxismo, avrebbero vinto. Quel marxismo che nel 1871 ancora non esisteva. Quell'«assalto al cielo» che Marx fortemente sconsigliava prima dell'insurrezione parigina. Più avanti, Lefebvre nota due differenze fondamentali tra Comune e Rivoluzione d'Ottobre: una gran parte degli investimenti nella Russia zarista proveniva da capitali stranieri, diversamente dalla Francia del 1870, corrispondendo cioè al capitalismo finanziario monopolistico e imperialistico, non ancora sviluppato in Francia nel 1870, dove il capitalismo monopolistico si annunciava, si preparava, ma era ancora lontano. In secondo luogo, i contadini francesi servivano da massa di manovra e di riserva alla borghesia, invece di essere disposti ad allearsi col proletariato. Ma Lefebvre va ancora oltre. Occupandosi dell'unità ideologica dei comunardi, e non trovandola se non in una convergenza certo efficace ma momentanea, osserva che la Comune realizzò un'unità d'azione attorno a una parola d'ordine – «Francia, Repubblica, Lavoro» – assai vaga, un'unità d'azione tra il proletariato, l'artigianato, il piccolo e medio commercio, cioè tra la classe operaia e una frazione della piccola borghesia e della classe media contro la borghesia al potere e il suo Stato. Ora, per Lefebvre, un'eventuale chiarificazione ideologica tra i comunardi avrebbe nuociuto a questa unità d'azione. E ciò rende insostenibile l'ipotesi spesso evocata della necessità per la Comune di avere un partito politico centralizzato, monolitico, armato di un'ideologia e di una teoria rigorosamente coerente²²⁸. E tuttavia, più avanti – e non è l'unica oscillazione che s'incontra nel libro

228 Cfr. H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871* cit., pp. 63-65, 83-84 e 126-128.

di Lefebvre –, lo si è già accennato sopra, Lefebvre rimprovera all'Internazionale di essere stata priva di una teoria politica, di essere stata più un movimento che un partito, un movimento che in politica non andava molto più in là di un vago repubblicanesimo e che di fatto era sostanzialmente concentrato sull'organizzazione puramente economica delle branche di mestiere dei suoi membri, con l'effetto che l'azione dei comunardi si svolse a titolo individuale. L'azione comunarda, dunque, priva com'era del supporto di una teoria e di un partito, non seppe né preparare, né indirizzare e tanto meno dirigere il movimento rivoluzionario, il cui programma politico, nella misura in cui ce n'era uno, era dato dalla dottrina di Proudhon²²⁹.

Si è già vista sopra l'importanza della passione dei comunardi per la democrazia diretta, la loro diffidenza verso l'istituto della delega, il sospetto verso le gerarchie e anche le discussioni per gli effetti che ciò provocava, cioè le esitazioni e l'irrisolutezza sul piano politico e militare. Una maggior efficienza, pensavano alcuni, sarebbe stata garantita da un'organizzazione meno consiliare e più verticistica. La Comune dittatoriale (che fu oggetto di discussione tra i comunardi, per la maggior parte dei quali costituiva un ossimoro) o la Comune-partito avrebbe costituito certamente una trasformazione rispetto all'ispirazione originaria del consiglio municipale parigino del marzo 1871. La passione per la democrazia, per la partecipazione dei cittadini, che si facevano sentire alla base dell'amministrazione, dei luoghi di lavoro, della scuola, rifiutandosi di essere solo dei governati posti al termine dei provvedimenti imposti dai delegati, il rifiuto di ogni subordinazione economica e politica dell'individuo associato sono il legato fondamentale della Comune. Insomma, quando si insiste sul fatto che l'esercizio del potere della Comune fu sbagliato, come fa Trotsky, essa viene svuotata di ogni contenuto propriamente politico²³⁰.

229 Cfr. *ivi*, pp. 150-151.

230 Lo ha notato A. Badiou, *La Comune di Parigi. Una dichiarazione politica sulla politica* cit., p. 22 (che non nomina Trotsky, ma lo comprende nella sua critica, rivolta a tutta quella che chiama «interpretazione classica», che va da Marx al maoismo).